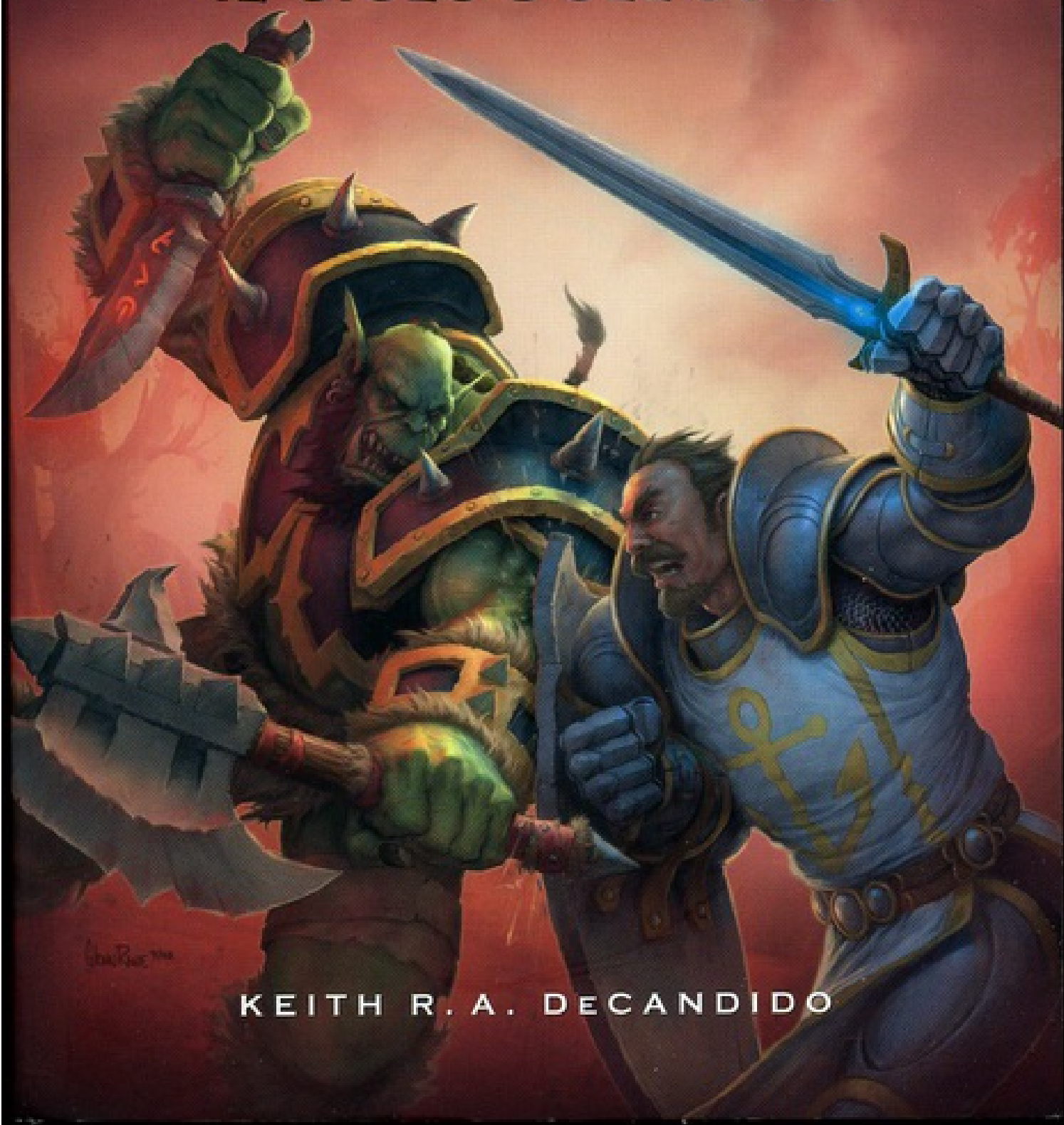


WORLD WARCRAFT

IL CICLO DELL'ODIO



KEITH R. A. DECANDIDO

La Legione Infuocata è stata sconfitta e le regioni orientali di Kalimdor sono ora divise in due nazioni: gli orchi di Durotar, riuniti sotto il comando del nobile Thrall, Signore Supremo della Guerra, e gli umani di Theramore, guidati da una delle più potenti maghe viventi, Lady Jaina Proudmoore.

La fragile tregua tra orchi e umani d'un tratto si ritrova nuovamente appesa a un filo. Aggressioni immotivate contro i possedimenti di Durotar fanno pensare che gli umani abbiano ripreso le ostilità contro il popolo degli orchi. Toccherà a Jaina e Thrall evitare il disastro prima che Kalimdor sprofondi nuovamente in un devastante conflitto.

Ma l'incontro con una leggendaria maga da tempo scomparsa costringerà Jaina a mettere in discussione tutto ciò in cui crede, gettando una nuova, sconvolgente luce sulla storia segreta del... Mondo di Warcraft!



IL CICLO DELL'ODIO

Una storia inedita di magia, guerra ed eroismo basata sulla vendutissima, pluripremiata serie di videogiochi prodotti dalla Blizzard Entertainment.



© 2010 Blizzard Entertainment, Inc.
All Rights Reserved.
www.blizzard.com



€ 9,90

panini BOOKS
www.paninicomics.it

Keith R.A. DeCandido

World of Warcraft

Il ciclo dell'Odio

WORLD
WARCRAFT[®]
IL CICLO DELL'ODIO

KEITH R.A. DeCANDIDO



WORLD OF WARCRAFT: IL CICLO DELL'ODIO

Un libro di Panini Comics, divisione editoriale di Panini S.p.A.

Redazione e direzione:

Panini Comics, viale Emilio Po 380, 41126 Modena, www.paninicomics.it

Stampa: Rotolito Lombarda - via Roma 115 - Pioltello (MI).

Distribuzione per il circuito librario:

Pan Distribuzione, via Cesare Della Chiesa 219, 41126 Modena

(telefono 059.382.111).

World of Warcraft: Cycle of Hatred © 2010 by Blizzard Entertainment.

All rights reserved.

Warcraft. World of Warcraft and Blizzard Entertainment are trademarks and/or registered trademarks of Blizzard Entertainment, Inc., in the U.S. and/or other countries.

Per l'edizione italiana: © 2010 Panini S.p.A.

Direttore editoriale MARCO M. LUPOI

Direttore mercato Italia SIMONE AIROLDI

Marketing ALEX BERTANI

Publishing manager Italia SARA MATTIOLI

Redazione GIAN LUCA RONCAGLIA, GIULIA BALLESTRAZZI

Ufficio grafico PAOLA LOCATELLI

Ufficio produzione ALESSANDRO NALLI

Traduzione ANDREA TOSCANI

Cura editoriale MATTIA DAL CORNO

Copertina di GLENN RANE



Trama

La Legione Infuocata è stata sconfitta e le regioni orientali di Kalimdor sono ora divise in due nazioni: gli orchi di Durotar, riuniti sotto il comando del nobile Thrall, Signore Supremo della Guerra, e gli umani di Theramore, guidati da una delle più potenti maghe viventi, Lady Jaina Proudmoore.

La fragile tregua tra orchi e umani d'un tratto si ritrova nuovamente appesa a un filo. Aggressioni immotivate contro i possedimenti di Durotar fanno pensare che gli umani abbiano ripreso le ostilità contro il popolo degli orchi. Toccherà a Jaina e Thrall evitare il disastro prima che Kalimdor sprofondi nuovamente in un devastante conflitto.

Ma l'incontro con una leggendaria maga da tempo scomparsa costringerà Jaina a mettere in discussione tutto ciò in cui crede, gettando una nuova, sconvolgente luce sulla storia segreta del... Mondo di Warcraft!

A PROPOSITO DELL'AUTORE

Keith R.A. DeCandido è autore di oltre due dozzine di romanzi, più un nutrito numero di racconti, storie brevi, eBook, fumetti e saggistica, in una vasta categoria di universi mediali. Oltre a *Warcraft*, si è dedicato ai mondi narrativi di *Star Trek* (in tutte le sue incarnazioni, inventandone anche di nuove), *StarCraft*, *Spider-Man*, *X-Men*, *Buffy the Vampire Slayer*, *Serenity*, *Farscape*, *Andromeda*, *Resident Evil*, *Xena*, e tanti altri. È anche l'autore del “police procedural” fantasy *Dragon Precinct*, ed è stato l'editor di parecchie antologie candidate a vari premi, tra le più recenti *Imaginings* e le antologie di *Star Trek*, *Tales of the Dominion War* e *Tales from the Captain's Table*. Il suo lavoro ha fatto capolino in numerose liste di bestseller e ha ricevuto consensi dai critici di *Entertainment Weekly*, *Publishers Weekly*, *TV Zone*, *Starburst*, *Dreamwatch*, *Library Journal* e *Cinescape*, tra le altre. Vive a New York City con la sua ragazza e due gatti lunatici. Scoprite di più su Keith visitando il suo sito ufficiale Decandido.net, rimanete aggiornati sui suoi sproloqui tramite LiveJournal, dove lo trovate sotto il buffo username “kradical”, o magari divertitevi a inviargli un'e-mail all'indirizzo keith@decandido.net.

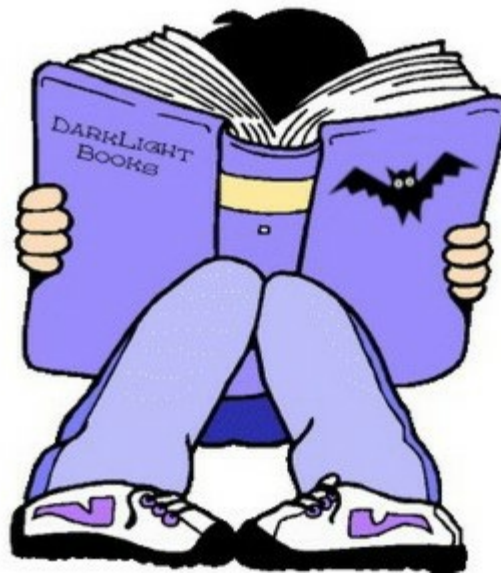
RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine va in primo luogo al guru della Blizzard Games, Chris Metzen, il cui contributo a tutto ciò che è Warcraft non può essere sottovalutato. Le nostre telefonate e i nostri scambi di e-mail sono stati tremendamente fruttuosi e carichi di una straordinaria energia creativa. In secondo luogo devo ringraziare Marco Palmieri, il mio editor alla Pocket Books, e il suo capo, Scott Shannon, che hanno ritenuto che questa sarebbe stata una buona idea; e naturalmente Lucienne Diver, la mia magnifica agente.

Infine non posso non citare gli altri romanzieri di Warcraft, Richard Knaak, Jeff Grubb e Christie Golden. In particolare, *The Last Guardian* di Jeff e *Lord of the Clans* di Christie sono stati di grande aiuto per le caratterizzazioni rispettivamente di Aegwynn e Thrall.

La mia sentita gratitudine va anche a: Malibu Gang, Elitist Bastards, Novelscribes, Inkwell e a tutte le altre mailing list che mi hanno mantenuto sano facendomi impazzire; CITH e CGAG; i tizi alla Palombo che mi hanno sopportato; Kyoshi Paul e il resto dei bravi ragazzi del dojo; e, come sempre, la pazienza di coloro che vivono con me, sia umani che felini, per il costante supporto.

DARKLIGHT
BOOKS
By ABYSSINIAN



VOLUME 014

dedica

A GraceAnne Andreassi DeCandido,

Helga Borck, Ursula K. Le Guin,

Constance Hassett, Joanne Dobson,

a tutte le altre donne che mi hanno insegnato così tanto.

NOTA SULL'ADATTAMENTO ITALIANO

Nel mondo di World of Warcraft praticamente ogni cognome è costruito con due o più termini inglesi che definiscono il carattere o la storia del personaggio. Nell'edizione italiana, in accordo con le direttive di Blizzard Entertainment, si è deciso di lasciarli sempre invariati in rispetto dell'originale, anche per evitare di generare confusione a chi, avendo giocato, conosce già questi personaggi. I nomi di alcuni oggetti sono stati tradotti seguendo le indicazioni forniteci dalla software house. A fine romanzo troverete comunque un glossario con le corrispondenze tra i termini italiani usati e gli originali inglesi.

NOTA STORICA

Questo romanzo si svolge un anno prima di *World of Warcraft*. Le vicende in esso narrate si collocano nell'arco dei tre anni dopo l'invasione della Legione Infuocata e la sua sconfitta da parte delle forze combinate di orchi, umani ed elfi della notte (*Warcraft 3: Reign of Chaos* e *Warcraft 3X: The Frozen Throne*).

UNO

Quando il forestiero entrò, Erik stava ripulendo dalla birra il teschio di demone appeso dietro il bancone.

La locanda Ammazzademone non era un luogo da viandanti di passaggio. Rari erano i giorni in cui Erik non riconosceva il volto di uno dei suoi avventori. Magari spesso non conosceva i loro nomi, ma le facce, i visi dei clienti abituali, quelli sì. Erik non si curava molto di chi entrava nella sua taverna, purché avesse sete e denaro per pagarsi da bere. Sedutosi a un tavolo, lo straniero parve rimanere in attesa di qualcuno. Di certo non stava fissando i muri di legno scuro, a malapena visibili dato che la Ammazzademone non aveva finestre ed era illuminata solo da un paio di torce, né i piccoli tavolini rotondi o gli sgabelli di legno sul pavimento. Erik non si curava mai di sistemare i tavoli in qualche posizione particolare, dal momento che in ogni caso la gente li avrebbe semplicemente presi e piazzati dove voleva.

Dopo un minuto, lo straniero si alzò e si avvicinò al bancone di legno.

“Sto aspettando il servizio al tavolo.”

“Non lo abbiamo,” disse Erik. Non aveva mai capito il motivo di dover pagare dei camerieri. Se i clienti volevano bere, potevano alzarsi e arrivare fino al bancone. Se erano troppo sbronzi per farlo, meglio che non bevessero più, dato che la gente così ubriaca finiva spesso per provocare risse. E Erik gestiva una taverna tranquilla.

Lo straniero gettò una moneta d'argento sul tavolo e chiese: “Qual è la bevanda più costosa che avete?”.

“Ci sarebbe il grog di cinghiale del nord. Lo fanno gli orchi, fermenta nel...”

Lo straniero storse il naso. “No, niente bevande degli orchi.”

Erik scrollò le spalle. La gente aveva strane opinioni quando si trattava di alcol. Aveva visto persone argomentare sui meriti della birra rispetto al whisky di mais con più coinvolgimento di quello che mettevano nelle dispute politiche o religiose. Se questo gentiluomo non amava le bevande degli orchi, questi non erano certo affari di Erik. “Ho il whisky di mais, una partita fresca imbottigliata il mese scorso.”

“Andata.” Lo straniero sbatté la sua mano sul bancone, smuovendo alcuni gusci di noccioline, semi di bacche e altri rifiuti che vi si erano radunati. Erik

puliva il bancone circa una volta l'anno, a differenza del teschio di demone. Nessuno sembrava far mai caso al bancone e lui non aveva mai sentito il bisogno di pulire una superficie su cui nessuno posava mai gli occhi.

Uno dei clienti abituali, un soldato che beveva sempre il grog, si girò per guardare lo straniero. “Me lo dici cos'hai contro la bevanda degli orchi?”

Lo straniero scrollò le spalle mentre Erik prendeva la bottiglia di vetro del whisky di mais dal ripiano e versava parte del suo contenuto in un boccale quasi pulito.

“Buon uomo, non ho nulla contro i liquori degli orchi, è con gli orchi stessi che ho dei problemi.” Lo straniero porse una mano. “Il mio nome è Magoz. Di mestiere faccio il pescatore e devo dire che non sono certo contento di come si sono riempite le mie reti quest'anno.”

Senza curarsi di stringere la mano o di presentarsi, il soldato disse:

“Tutto questo mi dice solo che non sei un buon pescatore”.

Abbassando la mano dopo aver realizzato che il soldato non era in vena di convenevoli, Magoz prese invece il suo whisky. “Sono un buon pescatore, signore, prosperavo a Kul Tiras prima che le circostanze mi costringessero a trasferirmi qui.”

Dall'altro lato di Magoz sedeva un mercante che borbottò sopra la sua birra. “Circostanze. Già. Arruolato per combattere la Legione Infuocata, giusto?”

Magoz annuì. “Come molti altri. Ho cercato di rifarmi una vita qui a Theramore, ma come faccio, con quei maledetti pelle-verde che si tengono per sé tutti i tratti più pescosi?”

Erik si trovò ad annuire, in accordo con la prima parte del discorso di Magoz, anche se non con la seconda. Lui stesso era venuto a Theramore dopo la cacciata della Legione Infuocata, non per combattere, visto che la guerra era finita all'epoca del suo viaggio, ma per reclamare la sua eredità. Il fratello di Erik, Olaf, aveva combattuto ed era morto, lasciando a Erik abbastanza soldi per costruire la taverna che Olaf aveva sognato di aprire dopo aver finito il servizio militare. In aggiunta al denaro, Erik aveva ricevuto il teschio di un demone che Olaf aveva ucciso in combattimento. Erik non aveva mai desiderato particolarmente gestire una taverna, ma non aveva nemmeno particolarmente voluto fare qualcos'altro, così aveva aperto la Ammazzaemone in onore di suo fratello. Era convinto, e aveva visto giusto, che la comunità umana di Theramore avrebbe preso a frequentare un posto con un nome che ricordava la cacciata dei demoni che aveva portato alla formazione della città-stato.

“Non sopporto questi discorsi,” disse il soldato. “Se hai combattuto in guerra, pescatore, sai cosa fecero gli orchi per noi.”

“Non è ciò che *fecero per* noi che mi angustia, signore,” disse Margo, “ma ciò che ci stanno facendo adesso.”

“Si prendono il meglio di tutto.” Questo era il capitano di una barca seduto a uno dei tavoli dietro il soldato. “Su a Ratchet, i goblin favoriscono sempre gli orchi per le riparazioni o gli approdi. Il mese scorso, ho dovuto aspettare mezza giornata prima che facessero ormeggiare la mia chiatta, ma una barca degli orchi arriva due ore dopo di me e subito si becca un ormeggio.”

Voltandosi per fronteggiare il capitano, il soldato disse: “Allora va' da qualche altra parte, invece che a Ratchet”.

“Non sempre è possibile,” disse il capitano con una smorfia.

“Non è che abbiano poi tutto questo *bisogno* di fare riparazioni, in realtà,” disse l'uomo col capitano. Erik pensò che potesse essere il suo primo ufficiale, visto che erano vestiti in modo simile. “Prendono le querce sulle montagne sopra Orgrimmar e ci costruiscono le loro navi. E noi cosa abbiamo? Solo del fragile abete. Loro accumulano tutto il legno migliore. Le nostre imbarcazioni intanto diventano dei colabrodo grazie ai materiali marci con cui dobbiamo lavorare.”

Molte altre voci borbottarono in accordo con questa opinione.

“Così tutti quanti preferireste che non ci fossero orchi da queste parti?” Il soldato sbatté il pugno sul bancone. “Senza di loro, saremmo cibo per i demoni, e questo è un dato di fatto.”

“Non penso che qualcuno lo stia negando.” Margo sorseggiò dal suo bicchiere di whisky. “Tuttavia, sembra che ci sia una distribuzione di risorse non proprio equa.”

“Gli orchi erano schiavi, lo sapete.” Stavolta era qualcun altro al bancone, che Erik non poteva vedere da dove si trovava. “Sia degli uomini che della Legione Infuocata, se ci pensate. Non potete biasimarli se ora vogliono prendersi tutto quello che possono.”

“Posso se vogliono prenderlo a *noi*” disse il capitano. Il mercante annuì. “Lo sapete, non sono *nati* qui. Vengono da qualche altro mondo ed è stata proprio la Legione Infuocata a portarli.”

Il primo ufficiale borbottò: “Forse dovrebbero tornare da dove vengono”.

“Viene da chiedersi cos'avesse in testa Lady Proudmoore,” disse Margo.

Erik aggrottò le sopracciglia. A quelle parole, la taverna diventò improvvisamente silenziosa. Molte persone avevano borbottato in assenso o in disaccordo con le opinioni espresse o con le persone che le avevano

esprresse.

Ma appena Margozi menzionò il nome di Jaina Proudmoore, e per di più in modo sprezzante, nel locale calò il silenzio.

Troppo calmo. Nei tre anni in cui aveva gestito la taverna, Erik aveva imparato che c'erano due momenti in cui aspettarsi lo scoppio di una rissa: quando il locale era troppo rumoroso e quando era troppo silenzioso. E il secondo caso di solito portava a quelle più violente. Un altro soldato si mise in piedi accanto al primo, questo era più largo di spalle e non parlava molto, ma quando lo fece, fu con una voce tonante tale da far vibrare il teschio di demone nella sua intelaiatura.

“Che nessuno parli male di Lady Proudmoore a meno che non desideri vivere senza denti.”

Deglutendo rumorosamente, Margozi disse in fretta: “Non mi sognerei mai di parlare della nostra signora in maniera meno che reverente, mio buon uomo, glielo giuro”. Tracannò ancora un po' di whisky di mais, più di quanto fosse consigliabile berne in un solo sorso, cosa che gli fece strabuzzare gli occhi. Scosse ripetutamente la testa.

“Lady Proudmoore è stata molto generosa con noi,” disse il mercante. “Dopo che ricacciammo indietro la Legione Infuocata ci ha fatto diventare una *comunità*. Le tue lamentele sono giuste, Margozi, ma nessuna di esse può essere riferita a lei. Ho incontrato alcuni maghi ai miei tempi e molti di loro non erano degni di raschiarmi il fango dai sandali. Ma la signora non ha eguali e non troverai appoggio disprezzandola.”

“Disprezzarla non è mai stato il mio intento, signore,” disse Margozi, sembrando ancora un po' scosso dal suo avventato sorso di whisky. “Ma penso sia lecito domandarsi perché non sono stati fatti accordi commerciali per ottenere il legno superiore che questi distinti gentiluomini hanno menzionato.” Sembrò pensoso per un secondo.

“Forse ci ha provato, ma gli orchi non glielo hanno permesso.”

Il capitano bevve un sorso della sua birra, poi disse: “Magari quegli orchi le hanno detto di lasciare Northwatch”.

“Dovremmo essere *noi* a lasciare Northwatch,” dichiarò il mercante, “le Terre Aride sono territorio neutrale, questo era l'accordo iniziale.”

Il soldato si irrigidì. “Siete pazzo se pensate che ce ne andremo di *là*.”

Margozi disse: “È *là* che gli orchi si sono battuti contro l'Ammiraglio Proudmoore”.

“Sì, è fonte d'imbarazzo. Lady Proudmoore è così saggia, mentre suo padre era un idiota.” Il mercante scosse la testa. “Dovremmo toglierci quello

stupido incidente dalla testa. Ma non accadrà finché...”

Il capitano intervenne. “Per come la vedo io, dovremmo espanderci *oltre* Northwatch.”

Sembrando infastidito, se dall'interruzione o dal significato delle parole, Erik non sapeva dirlo e nemmeno se ne curava, il mercante disse:

“Sei ammattito?”.

“Tu piuttosto! Gli orchi ci stanno buttando fuori. Sono sparsi su tutto il benedetto continente mentre a noi resta solo Theramore. Sono passati tre anni da quando la Legione Infuocata è stata respinta. Non ci meritiamo qualcosa di meglio che essere ridotti in povertà nella nostra terra? Che essere relegati in questo cesso di città-stato?”

“Theramore è una bella città, alla pari di ogni altra che sorge sui territori degli uomini.” Il soldato pronunciò le parole con orgoglio ma sulla difensiva, per poi continuare in tono più rassegnato. “Ma è pur vero che quelli degli orchi sono molto vasti. È per questo che Northwatch è essenziale, ci permette di mantenere una difesa al di fuori delle mura di Theramore.”

“Del resto,” disse il primo ufficiale con una risata dentro il suo boccale di birra, “gli orchi non ci vogliono da quelle parti. E questa è una ragione più che sufficiente per tenercela, se lo chiedete a me.”

“Nessuno te l'ha chiesto,” ribatté in tono supponente il mercante. L'altro uomo al bancone, Erik si era leggermente spostato e ora vedeva che si trattava del contabile che lavorava al molo, disse: “Forse qualcuno dovrebbe. Gli orchi si comportano come se fossero loro i padroni di Kalimdor e noi solo di passaggio. Ma questa è anche casa nostra ed è tempo che ci comportiamo di conseguenza. Gli orchi non sono umani, non sono *nemmeno* di questo mondo. Che diritto hanno di dirci come vivere le nostre vite?”.

“Hanno il diritto di vivere le *loro* vite, o no?” chiese il mercante. Annuendo, il soldato disse: “Ho detto che se lo sono guadagnato quando hanno combattuto la Legione Infuocata. Se non fosse stato per loro...”. Mandò giù ciò che restava del suo vino, poi fece scivolare il suo boccale verso Erik. “Dammi una birra.”

Erik esitò. Aveva già iniziato a prendere la bottiglia di grog. Quel soldato veniva alla Ammazzaemone sin da quando Erik aveva aperto il locale e non aveva mai bevuto nient'altro che grog. Ma essere un cliente da tre anni gli aveva garantito il diritto di non dare spiegazioni. D'altronde finché pagava, avrebbe potuto bere anche acqua saponata, per quel che gli importava.

“Il fatto è,” disse il capitano, “che questo mondo ci appartiene, per diritto di nascita. Gli orchi sono solo ospiti in casa nostra ed è ormai tempo che

inizino a *comportarsi* di conseguenza!”

E la conversazione proseguì su quel tono. Erik servì qualche altro drink, gettò qualche boccale nel lavandino per lavarlo più tardi e solo dopo che diede un'altra birra al mercante realizzò che Margo, che aveva dato inizio all'intera discussione, se ne era andato.

Non aveva nemmeno lasciato una mancia. Erik scosse la testa in segno di disprezzo, il nome del pescatore già cancellato dalla sua memoria.

Ma avrebbe ricordato la faccia. E probabilmente sputato nel bicchiere del bastardo la prossima volta che fosse entrato, ordinando solo una bevuta e dando fuoco alle polveri. Erik non voleva provocatori come quello, nel suo locale. Semplicemente li odiava.

Molte altre persone iniziarono a lamentarsi degli orchi. Uno, un omaccione che stava vicino al soldato, sbatté il suo boccale di birra sul bancone così forte che schizzò tutto il suo contenuto sul teschio del demone. Sospirando, Erik afferrò uno straccio e iniziò ad asciugarlo.

C'era stato un tempo in cui Margo sarebbe stato troppo spaventato per camminare nelle strade buie di Theramore da solo.

In realtà, il crimine non era certo il principale problema di una comunità chiusa come Theramore. Più o meno tutti conoscevano tutti o, quantomeno, avevano almeno un conoscente in comune, perciò i crimini erano abbastanza rari. Coloro che li commettevano generalmente venivano puniti in fretta e brutalmente dai soldati di Lady Proudmoore. Ma Margo era piccolo e debole, e i grandi e forti tendevano a soverchiare i piccoli e deboli. Perciò Margo aveva sempre evitato di andare in giro da solo di notte. C'era sempre un energumeno in agguato, pronto a dimostrare la sua forza picchiando una vittima indifesa. E molte volte era stato proprio Margo quella vittima. Aveva imparato presto che era meglio fare ciò che dicevano, per evitare la violenza.

Ora Margo non aveva più quella paura. O qualsiasi altro genere di paura. Adesso aveva un padrone. Certo, Margo doveva comunque continuare a umiliarsi, ma stavolta la ricompensa erano potere e ricchezza. Ai vecchi tempi, la ricompensa era non essere pestato fin quasi a restarci. Forse si trattava semplicemente di uno scambio di paure, una più viscerale dell'altra, ma Margo credeva che per lui le cose ora andassero meglio.

Una brezza salata si diffuse nell'aria, soffiando dal porto. Margo ispirò profondamente, il profumo dell'acqua lo rinvigoriva. Alla Ammazza demone, almeno in parte, aveva detto la verità: era stato un pescatore, sebbene non particolarmente abile. Ma non aveva mai combattuto contro la Legione

Infuocata, come aveva sostenuto. In realtà era arrivato dopo che era stata respinta. La sua speranza era di trovare migliori opportunità da quelle parti, rispetto a Kul Tiras. Non era certo colpa *sua* se le reti erano di cattiva qualità, non poteva permettersi di meglio. Ma provate a dirlo alle autorità portuali e sentite cosa otterrete.

Nel suo caso, in genere, di essere malmenato.

Così era venuto a Kalimdor, seguendo il gran numero di persone che si erano trasferite per offrire i loro servigi a coloro che vivevano sotto Lady Proudmoore. Ma Margozi non era l'unico pescatore a esercitare quel mestiere e, decisamente, non era tra i migliori.

Prima dell'arrivo del padrone, Margozi era povero in canna. Non riusciva a pescare neppure quanto bastava per nutrirsi, figurarsi per ricavarne qualcosa, e stava seriamente considerando l'idea di afferrare l'ancora della sua barca e buttarsi in acqua. Per farla finita con quella vita miserabile.

Ma poi era arrivato il suo padrone e le cose avevano cominciato a migliorare.

Margozi raggiunse in fretta il suo modesto appartamento. Il padrone non gli aveva permesso di trasferirsi in un posto migliore, malgrado le sue suppliche, che definiva lagnose e indecorose, riguardo la mancanza di una buona ventilazione, il mobilio scadente e i topi. Diceva che un cambiamento così drastico delle sue condizioni di vita avrebbe attirato l'attenzione e, al momento, doveva passare inosservato.

Fino a quella notte, quando gli era stato detto di andare alla Ammazzademoni per iniziare a sobillare la gente contro gli orchi. Una volta non avrebbe mai osato mettere piede in un posto di quel tipo. Il genere di persone che finiva sempre per picchiarlo frequentava con assiduità le taverne e, per questa ragione, lui preferiva evitarle. O, piuttosto, fino a quel momento aveva preferito evitarle.

Entrò nella sua stanza. Un pagliericcio sottile come una fetta di pane; una coperta di tela che pizzicava talmente che in genere l'adoperava solo quando l'inverno era particolarmente freddo e anche in quel caso, piuttosto malvolentieri; una lanterna e ben poco altro. Un topo sfrecciò in uno dei numerosi buchi nella parete.

Trasse un sospiro rassegnato: sapeva bene cosa occorreva fare ora. Oltre all'impossibilità di traslocare in un alloggio decente, la cosa che Margozi odiava di più dei suoi traffici con il padrone era l'odore che gli rimaneva addosso in seguito. Era una specie di effetto collaterale della magia al servizio del padrone, ma, quale che fosse la ragione, Margozi non lo sopportava.

Nondimeno ne valeva la pena, per il potere che gli aveva procurato. E la possibilità di camminare per strada e bere alla Ammazzademone senza paura di rappresaglie fisiche.

Infilando la mano nel colletto fin sotto la maglia, Margož estrasse la collana col pendente d'argento a forma di Lama Infuocata. Stringendo la spada così forte che sentì i bordi penetrargli nel palmo, pronunciò le parole di cui ignorava il significato, ma che lo riempivano di inesplicabile terrore ogni volta che le proferiva: “*Galtak Ered'nash. Ered'nash ban galar. Ered'nash havik yrthog. Galtak Ered'nash*”.

La puzza di zolfo iniziò a invadere la minuscola stanza. Questa era la parte che Margož odiava.

Galtak Ered'nash. Hai fatto ciò che ti ho ordinato?

“Sì, signore.” Margož provava imbarazzo nell'accorgersi che la sua voce sembrava squittire. Schiarendosi la gola, cercò di ottenere un tono più profondo. “Ho fatto ciò che mi avete chiesto. Appena ho menzionato le difficoltà con gli orchi, quasi l'intera taverna si è trovata d'accordo.”

Quasi?

A Margož non piacque la minaccia sottintesa in quella domanda fatta di un'unica parola. “Uno era un osso duro, ma gli altri si erano coalizzati contro di lui, in un certo senso. Potremmo quasi dire che ha fatto da bersaglio al loro disappunto.”

Forse. Ti sei comportato bene.

Questo fu motivo di un enorme sollievo. “Grazie, signore, grazie. Sono felice di esservi stato d'aiuto.” Esitò. “Se mi è consentito, signore, potrebbe essere il momento adatto per toccare di nuovo l'argomento di una sistemazione migliore? Avrete certamente notato quel topo che...”

Tu ci hai servito. Sarai ricompensato.

“Così avete detto, signore, ma, beh, speravo in una ricompensa che arrivasse presto.” Decise di approfittare delle paure che lo accompagnavano da sempre. “Ero in grave pericolo stasera, lo sapete. Camminare da solo nella zona del porto può essere.

Non ti verrà fatto alcun male finché ci servirai. Non devi più aver paura quando cammini, Margož.

“N... naturalmente. Volevo semplicemente...”

Vuoi semplicemente vivere la vita che non ti è mai stato concesso di vivere. Questa è una preoccupazione comprensibile. Sii paziente, Margož. La tua ricompensa arriverà al momento dovuto.

La puzza di zolfo iniziò ad attenuarsi. “Grazie, mio signore. *Galtak*

Ered'nash.”

Affievolendosi sempre di più, la voce del padrone disse: ***Galtak Ered'nash.*** Poi, nell'appartamento di Margozi si fece di nuovo il silenzio. Un colpo si abbatté sul muro, seguito dalla voce smorzata del suo vicino. “Smettetela di urlare là dentro. Stiamo cercando di dormire!”

Un tempo, una cosa del genere avrebbe spinto Margozi ad acquattarsi terrorizzato. Quella sera, li ignorò semplicemente e si adagiò sul suo pagliericcio, sperando che l'odore non lo tenesse sveglio.

DUE

“Quello che non capisco è: a cosa serve la nebbia?”

Il Capitano Bolik, comandante del vascello mercantile orchesco *Orgath'ar*, sapeva che si sarebbe pentito di quelle parole nel momento stesso in cui si era trovato a rispondere alla domanda del suo attendente.

“Deve per forza *avere* un significato?”

Rabin scosse la testa mentre continuava a pulire le zanne del capitano. Non era un'usanza a cui tutti gli orchi indulgevano, ma Bolik pensava che fosse suo dovere, come capitano della *Orgath'ar*, presentarsi nel miglior modo possibile. Gli orchi erano un popolo nobile, strappato alle proprie terre e reso schiavo, sia dai demoni che dagli uomini. Gli orchi schiavizzati erano sempre stati sporchi e trasandati. Come orco libero che viveva a Durotar sotto il comando benevolo del grande guerriero Thrall, Bolik pensava che fosse importante apparire il meno possibile simile agli schiavi di un tempo. Ciò significava strigliarsi, per quanto il concetto fosse alieno alla maggior parte degli orchi, e si aspettava lo stesso anche dal suo equipaggio.

Sicuramente ciò era vero per Rabin, che aveva accolto le istruzioni del capitano molto meglio della maggior parte dell'equipaggio dell' *Orgath'ar*. Rabin teneva le sue sopracciglia spuntate, le zanne e i denti puliti, le unghie curate e affilate e manteneva a un minimo decoroso gli ornamenti: giusto un anello al naso e un tatuaggio.

In risposta alla domanda di Bolik, Rabin disse: “Beh, tutto al mondo ha qualche scopo, non crede, signore? Voglio dire, l'acqua esiste per darci pesce da mangiare e un modo di viaggiare per nave. L'aria è qui per darci qualcosa da respirare. La terra ci dà il cibo, oltre a essere qualcosa su cui costruire le nostre case. Con quello che ci danno gli alberi, costruiamo le nostre navi. Anche la pioggia e la neve ci danno acqua che possiamo bere, a differenza del mare. Tutto ciò *deve* avere un significato”. Rabin tornò a dedicare la sua attenzione all'affilamento delle unghie di Bolik, e Bolik si inclinò all'indietro. Il suo sgabello era situato vicino alla paratia della cabina così vi si appoggiò contro. “E la nebbia non ha uno scopo?”

“Tutto ciò che fa, a dire il vero, è crearci un impedimento senza darci niente in cambio.”

Bolik sorrise, i suoi denti appena puliti brillavano alla scarsa luce della lanterna che illuminava la cabina. L'oblò non ne forniva affatto, a causa della

fitta nebbia di cui Rabin si stava lamentando. Il capitano chiese: “Ma anche la pioggia e la neve sono degli impedimenti, no?”.

“Abbastanza vero, capitano, abbastanza vero.” Rabin finì di affilare il pollice e passò alle altre dita. “Ma, come dicevo, la pioggia e la neve hanno uno scopo ben più importante. Pur essendo degli impedimenti, se non altro si possono trarre dei vantaggi dalla loro esistenza. Ma mi dica, signore, per cosa è stata creata la nebbia? Ci impedisce di vedere dove andiamo e non ci dà niente in cambio.”

“Forse.” Bolik guardò il suo attendente. “O forse semplicemente non abbiamo ancora imparato a riconoscere i suoi vantaggi. Dopotutto c'era un tempo in cui non sapevamo che la neve non era altro che pioggia congelata. Un tempo era la neve a rappresentare un problema per gli orchi, così come la nebbia lo è adesso per te. Poi, il suo scopo, come dici, di fornirci acqua da bere durante le stagioni più fredde, è stato appreso. Perciò la colpa non è della nebbia, ma nostra che non vediamo ancora la verità. È così che devono andare le cose. Il mondo ci dice ciò che abbiamo bisogno di sapere nel momento in cui siamo pronti a saperlo e non prima. Questa è la via delle cose.”

Rabin considerò le parole del capitano mentre finiva di affilargli le unghie e iniziava a lucidarle. “Suppongo che abbia ragione. Ma questo non ci è molto utile oggi, non è vero, signore?”

“No, non lo è. Come la sta prendendo l'equipaggio?”

“Meglio che può, direi,” disse Rabin con una scrollata di spalle. “La vedetta dice che non riesce a vedersi le zanne davanti alla faccia da lassù.”

Bolik corrugò la fronte. Il dondolio della nave era stato più o meno costante, ma ora sembrava rallentare pian piano. Solitamente questo significava che erano entrati nella scia di un'altra nave.

Alzandosi dallo sgabello mentre Rabin era ancora intento ad affilargli le unghie, Bolik disse: “Finiremo più tardi, Rabin”.

Tirandosi in piedi, Rabin annuì. “Molto bene, capitano.”

Bolik afferrò la mazza che era stata di suo padre e uscì dalla cabina infilandosi nello stretto corridoio esterno. La *Orgath'ar*, che aveva battezzato così dal nome di Orgath, il suo nobile padre e originario possessore della mazza, morto combattendo la Legione Infuocata, era di fabbricazione goblin, perché desiderava solo il meglio. Il costruttore, un goblin vecchio e furbo di nome Leyds, aveva assicurato Bolik che avrebbe realizzato corridoi taglia forte per adeguarsi alla stazza massiccia degli orchi. Sfortunatamente la concezione di “taglia forte” del piccolo goblin era molto meno generosa di

quella di Bolik, perciò il capitano era appena in grado di strizzare la sua corporatura sulla scala che conduceva al ponte. Mentre saliva le scale vide il suo primo ufficiale, Kag, fermarsi prima di scendere. “Stavo giusto venendo da lei, signore.” Kag sorrise, le lunghe zanne che quasi colpivano gli occhi. “Avrei dovuto saperlo che si sarebbe accorto del cambiamento.”

Bolik sogghignò mentre saliva sul ponte. Appena arrivato si rammaricò di non aver detto a Kag di scendere le scale per parlargli. La nebbia era così fitta che avrebbe potuto tagliarla con la spada. Conosceva la *Orgath'ar* abbastanza bene da camminare sul ponte anche senza vedere dove stava andando, ma ora quello era *l'unico* modo di muoversi là fuori. Kag lo seguiva stando praticamente naso a naso col capitano, in modo da potersi vedere l'un l'altro.

Conscio che non sarebbe riuscito a vedere nessun'altra imbarcazione, considerato che non aveva nemmeno nessuna certezza di trovarsi ancora sull'acqua, dato che non riusciva a vedere neppure *quella*, si voltò verso il primo ufficiale. “Di che si tratta?”

Kag scosse la testa. “Difficile a dirsi. La vedetta non vede quasi nulla. Ha colto di sfuggita ciò che sembra essere una nave, ma prima ha detto che pensava fosse una nave militare di Theramore, poi che non somigliava a nessuna nave umana o degli orchi.”

“Che ne pensa?”

Senza esitare, Kag disse: “La vedetta non lo direbbe se non ne fosse certa. Se dice di aver visto una nave militare di Theramore e poi che invece era qualcos'altro, significa che ha visto qualcosa di diverso la prima volta. Io penso che si tratti di due navi. D'altra parte, la scia è abbastanza grande per essere quella di due imbarcazioni, o di una che gira in tondo. Con questa nebbia, un'ipotesi vale l'altra”.

Bolik assentì per mostrare che era d'accordo. La loro vedetta, Vak, poteva vedere due macchie sull'orizzonte e distinguere quale tra le due fosse un peschereccio e quale una nave da trasporto truppe. Probabilmente sarebbe stato in grado di dire se il peschereccio avesse a bordo gnomi o umani, e se la nave da trasporto fosse stata fatta prima o dopo l'invasione della Legione Infuocata. “Tre navi così vicine vogliono dire guai. Dovremmo suonare il corno. Prend...”

“Nave in vista!”

Gettando uno sguardo in cima all'albero, Bolik cercò di intravedere Vak, ma appena sopra la sua testa l'albero era avvolto dalla nebbia. La voce di Vak veniva da ciò che gli umani chiamavano, per ragioni che Bolik non aveva mai compreso, “nido di corvi”. Sapeva che un corvo era una specie di

uccello, ma non era sicuro di cosa avesse a che fare il suo nido con un posto di vedetta. E comunque si chiamasse, ora era completamente celato alla sua vista.

Kag lo chiamò. “Cosa vedi?”

“Nave in avvicinamento! Umani! Nessuna bandiera in vista!”

“E la nave militare?”

“Adesso non riesco a vederla, ma l'ho vista un secondo fa! Rotta parallela al momento!”

A Bolik tutto questo non piaceva. Una nave umana senza bandiera di solito voleva dire pirati. Poteva anche non essere questo il caso: issare la bandiera era del tutto inutile con una nebbia del genere, e forse non avevano nemmeno visto la loro imbarcazione. Bolik però non voleva correre il rischio, e tanto meno mettere a repentaglio il suo carico. Se le casse in suo possesso non fossero state consegnate a Razor Hill, Bolik non sarebbe stato pagato, e ciò significava che nemmeno l'equipaggio sarebbe stato pagato. I giorni in cui un equipaggio perdeva la paga non erano mai giorni buoni per essere un comandante.

“Fa' suonare il corno. E manda delle guardie nella stiva di carico.”

Kag annuì. “Sì, signore.”

“Arpioni!”

Al grido di Vak, Bolik imprecò. Arpioni significava solo due cose. Una era che un'altra imbarcazione avesse scambiato la *Orgath'ar* per una grande creatura marina, come una balena o un serpente di mare. La seconda era che si trattava di pirati e che agli arpioni fossero unite delle cime di abbordaggio.

Dato che balene e serpenti di mare generalmente non migravano così a nord, a Bolik non restava che l'alternativa numero due.

Gli arpioni si conficcarono sul ponte, dal lato delle scale che portavano sottocoperta e in altri punti che Bolik non poteva vedere nella nebbia. Un istante dopo, le cime attaccate a essi vennero tese.

“Prepararsi a fronteggiare gli assalitori!” gridò Kag.

Bolik udì una voce dire: “Tagliate le cime!”.

Al suono di un pugno che andava a segno fece seguito la voce di Kag che diceva: “Non dite idiozie! Le spade non possono tagliare quelle corde e rimarremmo scoperti”.

Ogni altra conversazione fu troncata dall'improvvisa comparsa degli abbordatori in questione, apparsi come per magia dalla nebbia. Erano umani, notò Bolik, e non vestivano alcun tipo di uniforme. A parte quello, Bolik non era certo di cosa indossassero: l'attrazione degli umani per il vestiario

superfluo era qualcosa che l'aveva sempre sconcertato. Sapeva com'erano fatte le uniformi dell'esercito di Lady Proudmoore, ma niente di più.

“Uccidete i pirati!” gridò il capitano, ma al suo equipaggio non serviva certo quel suggerimento. La battaglia era iniziata. Bolik sollevò la mazza di suo padre con la mano destra e la ruotò verso l'umano più vicino che scivolò fuori dalla sua portata e poi gli si scagliò addosso con la spada. Bolik parò la spada col braccio sinistro, ma nel tempo che gli occorre per roteare la mazza attorno alla testa per un secondo colpo, l'umano aveva alzato la sua spada per bloccare la mazza. Malgrado ciò, nel fare questo, l'umano aveva avvicinato il suo stomaco, permettendo al capitano orco di colpire il nemico con un pugno. Piegandosi in due dal dolore e tossendo, l'umano crollò sul ponte dove Bolik lo abbatté calandogli la mazza sulla testa.

Gli si fecero sotto in due, aspettandosi che sarebbe indietreggiato davanti alla superiorità numerica. Ma Bolik era di tempra ben più salda. Sebbene nato in schiavitù su questo mondo, era stato liberato da Thrall e aveva giurato che non si sarebbe più umiliato davanti a un umano. Aveva combattuto al loro fianco, questo sì, ma non si sarebbe mai inginocchiato di fronte a uno di loro come un essere inferiore.

Men che meno davanti a due che si presentavano con le spade sguainate.

Il pirata a sinistra attaccò con una lama ricurva di una foggia che Bolik aveva già visto solo una volta in precedenza, mentre l'altro brandiva due spade più corte. Bolik bloccò la spada ricurva col braccio sinistro, stavolta però la lama affilata penetrò nel suo avambraccio, mentre usava la mazza per deviare una delle due spade corte. L'altra spada mancò il torace di Bolik di un soffio.

Nonostante il movimento gli causasse un dolore lancinante al braccio, Bolik abbassò velocemente l'arto, la lama ancora conficcata in esso. La sua forza superiore, unita all'effetto leva, gli permise di lasciare l'avversario sulla sinistra disarmato, la spada ancora piantata nell'avambraccio dell'orco. Dando un calcio al pirata sulla destra, Bolik afferrò la testa dell'uomo a sinistra e la spinse giù, costringendolo a inginocchiarsi.

Quello con le spade corte si girò mentre crollava sul ponte, riuscendo a evitare un calcio che gli avrebbe spezzato una gamba, finendo però col perdere l'equilibrio.

Bolik, con la mano sinistra ancora sulla testa del pirata con la lama ricurva, spinse l'umano con violenza. Il suo cranio colpì l'albero emettendo un tonfo soddisfacente.

Quella mossa, però, diede modo all'altro uomo di rimettersi in piedi.

Mentre si avvicinava con le sue due spade sottili, Bolik si mosse all'indietro, spostandosi contemporaneamente sulla destra, allungando il braccio all'indietro, roteando la mazza sopra la propria testa per calarla su quella del suo avversario, uccidendolo all'istante.

“Vak!” urlò Bolik rivolto alla cima dell'albero, mentre estraeva la spada ricurva dal braccio e la gettava sul ponte vicino al suo proprietario ancora privo di sensi. “Suona il corno!” Con ogni probabilità quei pirati ignoravano la lingua degli orchi e sarebbero stati colti di sorpresa. Pochi secondi più tardi, l'aria fu scossa da un rumore assordante. Bolik era preparato a quel suono, che dava l'impressione di vibrare direttamente nelle ossa, così come il suo equipaggio. O almeno così riteneva, dato che non riusciva a vedere nessuno di loro.

Gli umani che poteva scorgere vennero colti alla sprovvista, come si aspettava. E gli orchi approfittarono del vantaggio. Bolik stesso iniziò a ruotare la mazza sulla testa finché non trovò un buon bersaglio. L'arma di suo padre si abbatté sulla spalla di un pirata lì vicino, che cadde sul ponte con un gemito d'agonia.

Bolik sentì una voce umana urlare una parola nella loro lingua che quasi sicuramente significava “ritirata”, un'intuizione che si rivelò accurata quando i pirati iniziarono ad arrampicarsi sulle cime per tornare sul loro vascello. Bolik vide Kag mozzare la gamba di uno dei fuggitivi, facendolo precipitare nel Grande Mare.

Kag si voltò verso Bolik. “Li inseguiamo?”

Scuotendo la testa, Bolik rispose: “No, lasciateli andare”. Non aveva senso cercare di inseguire una nave in quella dannata nebbia.

“Controllate il carico.”

Con un cenno d'assenso, Kag corse verso il portello della stiva, i suoi passi che rimbombavano sul ponte.

Guardando in alto, Bolik chiese: “Vedetta, che ne è della nave umana?”.

“Non si è mossa,” disse Vak, “finché non abbiamo suonato il corno. Poi se ne sono andati. Ora non li vedo più.”

Bolik strinse i pugni, la sua mano destra impugnava il manico della mazza di suo padre così forte che pensò che l'avrebbe spezzato. Gli umani erano loro alleati. Se alcuni dei preziosi soldati di Lady Proudmoore erano lì vicino, perché non li avevano soccorsi quando i pirati avevano abbordato la *Orgath'ar*?

“Signore,” disse Kag, tornando insieme a Forx, il guerriero incaricato di vigilare il carico, “una delle casse è stata sfasciata. Un'altra è stata gettata

fuoribordo da uno degli umani per coprire la sua ritirata.”

Forx aggiunse: “Hanno mandato il grosso degli uomini verso la stiva. Li abbiamo ricacciati indietro, signore, le assicuro. Altrimenti avrebbero preso tutto”.

“Hai agito bene, Forx. E sarai ricompensato.” Bolik sapeva che le sue parole significavano molto. Due casse in meno significavano che il venti per cento del loro carico era perduto, e quindi una riduzione del venti per cento del loro compenso. Bolik mise una mano sulla spalla di Forx. “Voi tutti riceverete lo stesso salario che avreste ricevuto se il carico fosse giunto intatto, pagherò la differenza con la mia quota.”

Gli occhi di Kag si spalancarono. “Lei ci onora, capitano.”

“Nemmeno per sogno, avete difeso la mia nave. Non dovrete rimetterci per questo.”

Forx sorrise. “Informerò i suoi guerrieri, signore.”

Bolik si voltò verso Kag mentre Forx si allontanava. “Stimate i danni, gettate tutti gli umani in mare e torniamo alla nostra rotta.” Inspirò, poi esalò attraverso le zanne. “E quando avrete finito, voglio un messaggero. Thrall dev'essere informato il prima possibile.”

Annuendo, Kag disse: “Sì, capitano”.

Fissando la densa foschia che aveva consentito ai pirati di attaccare da così vicino, Bolik ripensò alle parole di Rabin e convenne che qualunque altro vantaggio avessero mai potuto ricavare dalla nebbia non sarebbe stato paragonabile a quello...

TRE

Lady Jaina Proudmoore si trovava su un promontorio dell'altipiano di Razor Hill, lo sguardo che vagava sulla terra dove aveva contribuito a formare la più incredibile alleanza nella storia di quel mondo. Razor Hill era naturalmente territorio degli orchi, ma Jaina e Thrall si erano trovati d'accordo sul fatto che, viste le sue abilità di maga, sarebbe stato meglio se i loro incontri si fossero tenuti nelle terre degli orchi, dove Thrall solitamente risiedeva. Per quel che riguardava Jaina, i suoi poteri le consentivano di recarsi dove desiderava in un istante.

In realtà, aveva accolto con sollievo la convocazione di Thrall. L'intera vita da adulta di Jaina sembrava consistere nel passaggio da una crisi all'altra. Aveva combattuto demoni, orchi e capitani di ventura, e più di una volta ormai il destino del mondo era passato nelle sue esili mani. Un tempo, quando questi era ancora un nobile guerriero, era stata l'amante di Arthas, ma poi il suo animo era stato corrotto ed egli era divenuto il Re dei Lich, signore del Flagello, il più malvagio dei condottieri, in un mondo che ne aveva già conosciuti fin troppi. Un giorno, ne era consapevole, avrebbe dovuto affrontarlo in battaglia. Medivh, il mago maledetto da Sargeras, colui che pareva aver decretato la fine dell'umanità permettendo ai demoni e agli orchi di invadere Azeroth, si era in seguito riscattato rivelandosi un solido alleato e convincendo Jaina e Thrall a unire i loro popoli con gli elfi della notte contro la Legione Infuocata.

In seguito, quando gli uomini costruirono Theramore scegliendola come loro nuova dimora su Kalimdor, Jaina aveva sperato che le cose si fossero calmate. Ma per coloro che governano, la tranquillità non esiste nemmeno in tempo di pace, e si era resa conto che l'ordinaria amministrazione di Theramore le faceva quasi rimpiangere i tempi in cui lottava per difendere la propria vita.

Quasi, ma non del tutto. In realtà aveva pochi rimpianti, ma afferrava ogni opportunità di riprendere fiato come un viaggiatore nel deserto si getta su una borraccia d'acqua.

In piedi sul ciglio del colle, vagò con lo sguardo giù verso il piccolo villaggio degli orchi situato alla base della collina. Capanne ben difese punteggiavano il paesaggio duro e marrone. Anche in tempo di pace, gli orchi facevano in modo che le loro case fossero ben difese. Alcuni

camminavano tra le capanne, salutandosi tra loro, altri si fermavano a parlare. Jaina non riuscì a trattenere un sorriso davanti a quella semplice quotidianità.

Poi udì il rombo basso e regolare che era solito annunciare l'arrivo dell'aeronave di Thrall. Voltandosi vide l'enorme dirigibile che si avvicinava. Notò che Thrall era solo a bordo della navicella appesa sotto al gigantesco telone pieno d'aria calda che le consentiva di viaggiare sospesa in cielo. Il pesante involucro era decorato con una varietà di simboli, alcuni dei quali Jaina riconobbe come pittogrammi di una versione più antica del linguaggio degli orchi. Uno, lo sapeva, era il simbolo della famiglia di Thrall, il clan Frostwolf. Era quella la caratteristica più evidente che differenziava le navi degli orchi da quelle che usava il popolo di Jaina, le aeronavi che Theramore aveva noleggiato dai goblin erano decisamente più anonime. Jaina si chiese se la scelta degli orchi di attribuire una sorta di identità anche ai loro mezzi di trasporto, proprio come facevano con le loro cavalcature in carne e ossa, non fosse migliore. In passato, quando si erano incontrati sul colle, Thrall aveva sempre condotto con sé almeno una o due guardie. Il fatto che oggi viaggiasse da solo inquietò Jaina.

Quando l'aeronave fu più vicina, Thrall tirò alcune leve e il dirigibile rallentò fino a librarsi sopra la collina. Azionando un'ultima leva, Thrall fece abbassare una scala di corda e scese. Come molti orchi, Thrall aveva la pelle verde e i capelli neri, che teneva intrecciati e adagiati sulle spalle. La corazza di piastre che indossava, nera e rifinita in bronzo, era appartenuta a Orgrim Doomhammer, il mentore di Thrall, l'orco da cui prendeva il suo nome la capitale di Durotar. Assicurata alla schiena portava l'arma a due mani che aveva dato a Orgrim il suo soprannome, il Martello del Fato*. Jaina aveva visto Thrall, usarla in battaglia: molti demoni erano crollati sotto i colpi di quel possente maglio.

*[Martello del Fato è la traduzione di Doomhammer. N.d.E.]

Ciò che colpiva maggiormente di Thrall, però, erano i suoi occhi blu, un colore raro negli orchi. Un colore che contribuiva a sottolineare sia la sua intelligenza che la sua gentilezza.

Tre anni prima, mentre Theramore e le città di Durotar venivano costruite, Jaina aveva dato a Thrall un talismano magico: una piccola pietra intagliata nella forma di una delle antiche rune dei *Tirisfalen*. Jaina aveva tenuto per sé la pietra gemella. Era sufficiente che Thrall la stringesse pensando a lei e il talismano di Jaina si sarebbe illuminato; l'inverso sarebbe accaduto se fosse stata Jaina a voler parlare con Thrall. Quando desideravano incontrarsi in

segreto, per discutere di affari che riguardavano l'uno o l'altro dei loro popoli, o entrambi, lontani dalla politica e dai ruoli ufficiali di guida delle loro genti, o volevano semplicemente parlare come vecchi amici e compagni, tutto ciò che dovevano fare era attivare il talismano. Jaina si sarebbe teletrasportata sul promontorio mentre Thrall l'avrebbe raggiunta con l'aeronave, dato che la collina era altrimenti inaccessibile.

“È bello vederti, amico mio,” disse Jaina accogliendolo con un sorriso. E lo pensava davvero. In tutta la sua vita, non aveva mai conosciuto nessuno onorevole e fidato come quell'orco. Prima c'erano stati suo padre e Arthas. Ma l'Ammiraglio Proudmoore aveva insistito nel voler attaccare gli orchi a Kalimdor, rifiutandosi di credere alla sua stessa figlia che sosteneva che gli orchi erano vittime della Legione Infuocata tanto quanto gli umani e che non erano malvagi. Come molte persone che Jaina aveva conosciuto, l'Ammiraglio Proudmoore era incapace di accettare il fatto che il mondo potesse essere diverso da quello che aveva conosciuto da giovane, opponendosi a ogni mutamento. Questo includeva la presenza degli orchi e Jaina era stata messa nella terribile posizione di dover tradire il suo stesso padre prendendo le parti del popolo di Thrall, nella speranza di fermare un nuovo bagno di sangue.

Quanto ad Arthas, era diventato una delle più grandi potenze malefiche del loro mondo. E ora Jaina si trovava al punto in cui si fidava più del leader dei clan degli orchi che dell'uomo che una volta amava o di suo padre.

Quando suo padre aveva attaccato, Thrall, che aveva letto il dolore negli occhi di Jaina mentre gli rivelava come sconfiggere l'ammiraglio, aveva mantenuto la sua parola. Lui non era mai stato tipo da accettare che le cose dovessero sempre rimanere identiche a se stesse. Era stato catturato da piccolo e cresciuto da Aedelas Blackmoore, un umano, per essere lo schiavo perfetto, fin dal nome stesso*. Ma Thrall aveva spezzato le sue catene e aveva guidato gli orchi, prima verso la libertà, poi a riscoprire le usanze del suo popolo, dimenticate o perdute quando le orde demoniache li avevano condotti su questo mondo.

*[*Thrall significa schiavo. N.d.E.]*

Ma oggi Jaina scorgeva uno sguardo diverso negli insoliti occhi blu di Thrall. Il suo caro amico era furioso.

“Non abbiamo firmato nessun trattato, tu e io,” sbottò immediatamente Thrall, senza nemmeno ricambiare il saluto di Jaina.

“Non abbiamo mai sancito un'alleanza. Ci fidavamo del nostro legame, forgiato nel sangue, giurando che non ci saremmo mai traditi a vicenda.”

“E io non l'ho mai fatto, Thrall.” Jaina si irrigidì per un attimo, ma con l'aiuto di una lunga pratica, tenne le sue emozioni sotto controllo. Non aveva affatto apprezzato quell'immotivata accusa di tradimento, che aveva azzerato persino le normali regole di cortesia, o il mancato riconoscimento del loro legame privilegiato, aldilà del fatto che lui la credesse immotivatamente colpevole di averlo spezzato. Ma la prima cosa che aveva imparato come aspirante maga era che le forti emozioni e l'apprendimento della magia non andavano sempre d'accordo. Aumentò la stretta sul bastone decorato che aveva con sé, un lascito del suo mentore, l'Arcimago Antonidas.

“Né io credo che tu l'abbia fatto.” Il tono di Thrall era ancora bellicoso. A differenza dei suoi confratelli orchi, la scontrosità in Thrall, cresciuto tra gli umani, non era un atteggiamento normale. “Tuttavia sembra che il tuo popolo non si attenga ai nostri patti tanto quanto te.”

Con voce tesa, Jaina chiese: “Thrall, di cosa stai parlando?”.

“Una delle nostre imbarcazioni mercantili, la *Orgath'ar*, è stata attaccata dai pirati.”

Jaina s'incupì. Per quanto avessero cercato di impedirla, la pirateria navale rappresentava ancora un problema. “Abbiamo incrementato i pattugliamenti il più possibile ma...”

“Le pattuglie sono completamente inutili se si limitano a fare da spettatori! La *Orgath'ar* ha avvistato uno dei tuoi vascelli nei pressi! Era abbastanza vicina da essere vista in mezzo alla nebbia fitta, eppure non hanno fatto niente per aiutare il Capitano Bolik e il suo equipaggio! Bolik ha anche fatto suonare il corno da nebbia, e la tua gente *non ha fatto nulla*.”

Con una calma inversamente proporzionale alla collera di Thrall, Jaina disse: “Hai detto che la vostra vedetta poteva vederli. Questo non significa necessariamente che loro potessero vedere la *Orgath'ar*”. Queste parole zittirono Thrall.

Jaina continuò. “Il tuo popolo ha una vista migliore della nostra. E probabilmente quando hanno sentito il corno, l'hanno preso come una richiesta di passaggio.”

“Se erano abbastanza vicini da essere visti dalla mia gente, erano anche abbastanza vicini da *sentire* un abbordaggio in corso! La nostra vista è migliore della vostra, è vero, ma certo non combattiamo in silenzio. *Non* credo che la tua pattuglia possa anche non aver *sentito* quello che stava succedendo.”

“Thrall...”

L'orco si voltò, allargando le braccia in aria. “Pensavo che le cose

sarebbero andate diversamente qui! Pensavo che il tuo popolo avesse finalmente accettato il mio come un suo pari. Avrei dovuto capire che quando si fosse trattato di prendere le armi e combattere i propri simili per aiutare un orco, gli umani ci avrebbero voltato le spalle.”

Adesso Jaina faceva molta più fatica a tenere a bada il suo temperamento. “Come osi? *Credevo* che dopo tutto quello che abbiamo passato, avresti almeno dato al mio popolo il beneficio del dubbio.”

“La prova...”

“Quale prova? Con chi hai parlato, a parte il Capitano Bolik e il suo equipaggio?”

Il silenzio di Thrall rispose alla domanda di Jaina.

“Scoprirò qual era la nave da pattuglia. Dov'è stata attaccata la *Orgath'ar*?”

“A mezza lega al largo della costa di Ratchet. A un'ora dal porto.”

Jaina annuì. “Manderò qualcuno dei miei a indagare. Quelle pattuglie sono coordinate da Northwatch.”

Thrall si irrigidì.

“Che c'è?”

L'orco si girò per guardarla in faccia. “Sono sottoposto a una considerevole pressione perché riprenda Northwatch con la forza.”

“E io sono sottoposta a una considerevole pressione per mantenerla.”

Thrall e Jaina si fissarono. Ora che lo vedeva di nuovo in faccia, Jaina vide qualcosa di diverso negli occhi blu dell'orco: non rabbia, ma confusione.

“Com'è successo?” Thrall pose la domanda con voce sommessa, tutta la sua belligeranza ormai svaporata. “Come siamo arrivati a litigare per queste idiozie?”

Jaina non poté trattenere una risata. “Siamo sovrani, Thrall.”

“I sovrani guidano i loro guerrieri in battaglia.”

“In tempo di guerra, sì,” disse Jaina. “In tempo di pace, li guidano diversamente. La guerra è un evento immane che fagocita la vita quotidiana, ma quando termina, la vita quotidiana rimane.” Fece un passo verso il suo vecchio compagno e posò la mano minuta sull'enorme braccio di lui. “Indagherò su questa vicenda, Thrall, e scoprirò la verità. E se i miei soldati non hanno compiuto il loro dovere verso la nostra alleanza, ti giuro che saranno puniti.”

Thrall annuì. “Grazie, Jaina. Mi scuso per le mie accuse. Ma la mia gente ne ha passate tante. Io ne ho passate tante e non voglio vedere il mio popolo

di nuovo maltrattato.”

“Non lo voglio neanch'io,” disse Jaina sommessamente. “E forse...”

Esitò.

“Cosa?”

“Forse *dovremmo* redigere un trattato formale. Perché prima avevi ragione, io e te possiamo fidarci l'una dell'altro, ma non tutti gli uomini e gli orchi fanno altrettanto. E per quanto possiamo augurarci il contrario, non vivremo per sempre.”

Thrall annuì. “Spesso è... difficile ricordare al mio popolo che non siete più i nostri padroni. In un certo senso, desiderano continuare la ribellione anche se il tempo della schiavitù degli orchi è ormai finito. Ogni tanto vengo preso dal loro fervore, soprattutto perché sono stato cresciuto in catene da un essere malvagio e corrotto quanto un demone della Legione Infuocata. E finisce che mi ritrovo a pensar male, come succederà al mio popolo, quando non ci sarò più io a ricordarglielo. Quindi forse sei nel giusto.”

“Risolviamo prima questa crisi,” disse Jaina, sorridendo a Thrall. “Poi parleremo di trattati.”

“Grazie.” Thrall scosse la testa e ridacchiò. “Che c'è?”

“Tra voi non c'è alcuna vera somiglianza, ma, quando hai sorriso, solo per un istante, mi hai ricordato Tari.”

Jaina ricordò che Taretha Foxton, Tari, era la figlia di un membro della servitù di Aedelas Blackmoore e aveva contribuito alla fuga di Thrall dalle grinfie di Blackmoore a costo della sua stessa vita.

Gli orchi immortalavano la loro storia in forma di canto: un *lok'amon* narrava il formarsi di una famiglia, un *lok'tra* una battaglia, un *lok'vadnod* la vita di un eroe. A quanto si sapeva, Tari era il solo umano la cui vita fosse mai stata celebrata con un *lok'vadnod*.

Così Jaina chinò il capo e disse: “Sono onorata di essere paragonata a lei. Manderò il Colonnello Lorena a Northwatch, e appena mi farà rapporto ti informerò”.

Thrall scosse la testa. “Un'altra donna nel tuo esercito. Voi umani mi stupite a volte.”

La voce di Jaina si raggelò; di nuovo, strinse forte il bastone. “Che vorresti dire? Maschi e femmine non possono essere uguali sul tuo mondo?”

“Certo che no. Ma con questo non intendo,” s'affrettò ad aggiungere, prima che Jaina potesse interromperlo, “che non abbiano pari dignità, non più di quanto potrei dirlo di un fiore paragonandolo a un insetto. Hanno entrambi uno scopo, ma differente.”

Lieta per l'apertura, Jaina disse a Thrall la stessa cosa che aveva risposto ad Antonidas quando da giovane sfrontata aveva insistito per farsi accettare come sua apprendista. L'arcimago le aveva detto: “Non è nella natura delle donne diventare maghi, quanto non è nella natura di un cane comporre musica”.

Come aveva risposto a quello che sarebbe diventato il suo maestro, disse ora a Thrall: “Il poter cambiare la nostra natura, non è esattamente questo ciò che ci distingue dagli animali? Del resto, c'è anche chi afferma ancora che la natura di un orco è di essere schiavo”. Poi Jaina scosse la testa. “Comunque sia, sono in molti a pensarla così. Ed è proprio perché le donne devono faticare il doppio per raggiungere la stessa posizione di un uomo che mi fido di Lorena più di qualsiasi altro dei miei ufficiali. Scoprirà la verità.”

A quelle parole, Thrall gettò indietro la sua grossa testa e rise di cuore. “Sei una donna in gamba, Jaina Proudmoore. Non fai che rammentarmi quanto ho ancora da imparare su voi umani, e questo nonostante sia stato cresciuto da loro.”

“Considerato chi ti ha cresciuto, direi che è proprio quello il vero motivo.”

Thrall annuì. “Giusta osservazione. Manda pure il tuo ufficiale femmina a investigare sulla questione. Parleremo di nuovo quando la sua indagine sarà compiuta.” Così dicendo avanzò verso la scala di corda che continuava a penzolare dall'aeronave sospesa in aria.

“Thrall.” Lui si fermò e si voltò a guardarla. Lei gli offrì la più incoraggiante delle occhiate. “Non lasceremo che quest'alleanza si rompa.”

Di nuovo, Thrall annuì. “No, non lo faremo.” E si arrampicò sulla scala.

Jaina invece mormorò un incantesimo in una lingua nota solo ai maghi e trasse un respiro profondo. Ebbe la sensazione che lo stomaco le venisse risucchiato dal naso, mentre il promontorio, l'aeronave, Thrall e Razor Hill cambiavano forma intorno a lei, facendosi sempre più indistinti. Un attimo, poi tutto si ricompose nei familiari contorni del suo studio sulla cima della più grande tra le fortificazioni che costituivano il complesso di edifici di Theramore.

Preferiva svolgere la maggior parte dei suoi compiti di governo lassù, in quella piccola stanza, al suo scrittoio, fra migliaia di rotoli di pergamena, piuttosto che nella sala del trono, titolo fin troppo altisonante per una sala del genere. Jaina sedeva sul trono il meno possibile, anche durante le udienze settimanali in cui riceveva i postulanti. Di solito camminava avanti e indietro di fronte a quell'enorme, imbarazzante scranno, piuttosto che restarci seduta sopra, e usava la stanza di rado. Il suo studio invece era molto più simile a

quello di Antonidas, dove aveva appreso le arti magiche, con tanto di scrittoio disordinato e con pergamene sparse ovunque. E questo la faceva sentire a casa.

Altra cosa che la stanza del trono aveva, a differenza della sua camera, era una grande finestra con vista panoramica. Jaina sapeva bene che, con Theramore sotto gli occhi, non sarebbe stata in grado di svolgere alcun tipo di lavoro, distratta dalla meraviglia per ciò che i suoi abitanti avevano costruito e, insieme, dal panico che risvegliava in lei quella responsabilità.

Teletrasportarsi era sempre una pratica estremamente sfiancante e per quanto Jaina fosse perfettamente in grado, grazie all'addestramento ricevuto, di ingaggiare un combattimento subito dopo aver completato un balzo magico, quando non era strettamente necessario preferiva concedersi qualche istante per recuperare le energie. E così fece, prima di chiamare la sua segretaria: “Duree!”.

La vecchia vedova entrò dalla porta principale. Lo studio aveva tre ingressi. Due di essi erano noti a tutti: quello che Duree aveva appena usato e quello che dava sul corridoio e sulla scalinata che portava alle stanze private di Jaina. Il terzo era un passaggio segreto pensato come via di fuga. Solo altre sei persone ne erano a conoscenza, e cinque di esse erano gli operai che l'avevano costruito.

Duree fissò Jaina attraverso gli occhiali. “Non c'è bisogno di urlare, sono seduta proprio fuori dalla porta, come sempre. Com'è andato il suo incontro con l'orco?”

Sospirando, Jaina disse, e non era la prima volta: “Il suo nome è Thrall”.

Duree agitò le braccia fin quasi a perdere l'equilibrio. Gli occhiali le caddero dal naso e rimasero a penzolare dal laccetto che portava attorno al collo. “Lo so, ma è un nome altamente stupido. Voglio dire, gli orchi hanno nomi come Hellscream, Doomhammer, Drek'Than, Burx o simili, e lui si fa chiamare *Thrall*? Quale orco con un minimo di dignità si sceglierebbe un nome del genere?”

Tralasciando di spiegare che Thrall era l'orco con più dignità che avesse mai conosciuto, dato che la spiegazione era stata inutile le cento volte precedenti in cui aveva tentato di darla, Jaina si limitò a dire: “è Drek'Thar, non Drek'Than”.

“Quello che è,” rispose Duree, risistemandosi gli occhiali sul naso.

“Quelli sì che sono nomi da orco, non Thrall. Comunque, com'è andata?”

“Abbiamo un problema. Fa' venire Kristoff e manda uno dei paggi a

cercare il Colonnello Lorena per dirle di mettere insieme, per prima cosa, un distaccamento per recarsi a Northwatch e poi di presentarsi a rapporto da me.” Jaina sedette allo scrittoio e iniziò a frugare tra le pergamene cercando i rapporti navali.

“Perché Lorena? Non sarebbe meglio Lothar o Pierce? Qualcuno, come dire... meno *femminile*? Northwatch è piena di gentaglia pericolosa”.

Mentre si chiedeva se avrebbe dovuto affrontare questo argomento ogni volta che saltava fuori il nome di Lorena, Jaina disse: “Lorena è più dura di Lothar e Pierce messi insieme. Andrà bene”.

Duree fece il broncio, cosa disdicevole per una donna così anziana. “è sbagliato. L'esercito non è un lavoro da donne.”

Rinunciando a cercare i rapporti navali, gettò invece lo sguardo alla sua segretaria. “Nemmeno governare una città-stato.”

“Beh, è diverso,” disse debolmente Duree.

“In che modo?”

“È *diverso* e basta.”

Jaina scosse la testa. Tre anni e ancora Duree non era in grado di darle una risposta migliore di quella. “Fa' venire qui Kristoff e spedisce qualcuno a chiamare Lorena, prima che ti trasformi in un tritone.”

“Se mi trasforma in un tritone, non troverà più niente.”

Alzando al cielo le braccia per la frustrazione. “Non trovo niente nemmeno *ora*. Dove *sono* quei dannati rapporti navali?”

Sorridendo Duree rispose: “Li ha Kristoff. Gli dirò di portarli quando viene, va bene?”.

“Grazie.”

Duree si inchinò, cosa che le fece di nuovo cadere gli occhiali. Poi lasciò lo studio. Jaina prese in considerazione l'idea di lanciarle contro una palla di fuoco, ma decise di lasciar perdere. Duree aveva ragione, senza di lei Jaina non sarebbe più stata in grado di trovare nulla.

Pochi istanti dopo, Kristoff arrivò, reggendo diverse pergamene.

“Duree mi ha detto che volevate vedermi, milady. O avevate solo bisogno di queste?” chiese, indicando le carte.

“Tutte e due le cose. Grazie,” rispose mentre prendeva le pergamene.

Kristoff era il ciambellano di Jaina. Se era lei a governare Theramore, lui era quello che la *mandava avanti*. La sua capacità di districarsi tra le minuzie più irritanti lo rendeva l'uomo ideale per questo compito ed era lui ciò che tratteneva Jaina dal lasciarsi andare a una rabbia omicida ogni volta che essere un sovrano diveniva un peso troppo pesante per le sue esili spalle. Era

stato al servizio dell'Alto Comandante Garithos prima della guerra, quando le sue abilità organizzative erano divenute leggendarie. Di certo non aveva fatto carriera nell'esercito per le sue capacità fisiche. Kristoff era alto, ma magro come un chiodo e dall'aspetto fragile quanto quello di Duree, che almeno poteva incolpare l'età avanzata. I capelli neri erano lisci, lunghi fino alle spalle, e incorniciavano un viso spigoloso che culminava con un naso a becco. Un volto che sembrava fatto per essere perennemente torvo.

Jaina raccontò la storia di Thrall dell'attacco alla *Orgath'ar* e del vascello che non aveva fatto nulla per dare soccorso.

Sollevando un sopracciglio sottile, Kristoff disse: “La storia non sembra credibile. A mezza lega da Ratchet, avete detto?”.

Jaina annuì.

“Non c'erano navi militari assegnate a quella regione, milady.”

“La nebbia era fitta, è possibile che la nave avvistata dal Capitano Bolik fosse fuori rotta.”

Kristoff annuì, concedendo il punto. “Comunque, milady, è anche possibile che il Capitano Bolik si sia sbagliato.”

“Sembra improbabile.” Jaina andò dall'altro lato del suo scrittoio e sedette sulla sedia, sistemando i rapporti navali nell'unico spazio disponibile. “Gli orchi hanno una vista più acuta della nostra e quelli tra loro che ce l'hanno migliore in genere vengono impiegati come vedette.”

“Dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità che gli orchi stiano mentendo.” Prima che Jaina potesse obiettare a questa affermazione, come avrebbe certamente fatto, Kristoff alzò una mano dalle lunghe dita. “Non mi riferisco a Thrall, milady. Il condottiero degli orchi è un uomo d'onore, è vero. Fate bene a riporre in lui la vostra fiducia e ritengo che si sia limitato a riportare ciò che gli è stato riferito dal suo popolo.”

“Quindi cosa vorresti dire?” Jaina conosceva già la risposta, ma voleva sentirla confermare da Kristoff.

“Sto dicendo la stessa cosa che vi dico da tempo, milady, non possiamo permetterci di fidarci ciecamente degli orchi. Molti orchi, presi singolarmente, si sono dimostrati degni di fiducia e onore, ma gli orchi come popolo? Saremmo dei pazzi a presumere che tutti ci amino e siano illuminati come Thrall. Contro la Legione Infuocata è stato un alleato potente e posso solo ammirarlo per ciò che ha fatto, ma ciò che ha fatto è temporaneo.” Kristoff appoggiò le mani sottili sul piano dello scrittoio, chinandosi verso Jaina. “Thrall è l'unica cosa che trattiene il suo popolo, e appena lui non ci sarà più, milady, posso assicurarvi che gli orchi torneranno a comportarsi

come prima e faranno tutto ciò che è in loro potere per annientarci.”

Jaina si lasciò sfuggire una risata. Le parole di Kristoff rispecchiavano la conversazione fra Jaina e Thrall, sebbene pronunciate dalla bocca del ciambellano sembrassero meno razionali.

Kristoff si irrigidì. “La cosa vi diverte, milady?”

“No. Credo solo che tu stia sopravvalutando la situazione.”

“Credo invece che siate voi a sottovalutarla. Questa città-stato è tutto ciò che impedisce che Kalimdor cada completamente in mano agli orchi.” Kristoff esitò, cosa decisamente inusuale. Il ciambellano aveva fatto carriera proprio grazie alla sua franchezza, che era una delle sue caratteristiche più utili.

“Cosa c'è, Kristoff?”

“I nostri alleati sono... preoccupati. L'idea di un intero continente sotto il dominio degli orchi è... invisa a molti. Al momento, poco è stato fatto, in parte perché ci sono state altre questioni, ma...”

“Ma in questo momento io sono la sola cosa che impedisce un'invasione?”

“Finché Lady Proudmoore, grande maga, trionfatrice contro la Legione Infuocata, governa gli umani di Kalimdor, il resto del mondo dormirà sonni tranquilli. Nel preciso istante in cui si riterrà che Lady Proudmoore non è più in grado di tenere in riga gli orchi, le cose cambieranno. E la forza d'invasione farà sembrare la flotta di vostro padre una flottiglia di barche a remi.”

Jaina si appoggiò allo schienale. A dire il vero aveva pensato poco al mondo al di là di Kalimdor, impegnata come era stata a combattere i demoni e a costruire Theramore. E lo stesso attacco portato da suo padre dimostrava che chi non aveva combattuto fianco a fianco con gli orchi, continuava a considerarli ancora come animali o poco più.

Ma Kristoff avrebbe dovuto pensarla diversamente. “Cosa mi stai suggerendo, ciambellano?”

“Che questo Capitano Bolik potrebbe essere un agitatore che cerca di mettere Thrall contro di voi, contro di *noi*. Anche mantenendo il controllo di Northwatch, rimaniamo pur sempre isolati all'interno delle mura di Theramore e potremmo facilmente ritrovarci circondati dagli orchi, o peggio, considerando che i troll sono già dalla loro parte. Almeno è improbabile che i goblin rinuncino alla loro neutralità...”

Jaina scosse la testa. Il quadro dipinto da Kristoff era l'incubo peggiore di ogni essere umano residente a Kalimdor. Solo ieri il verificarsi di quell'infausta eventualità pareva remoto, se non impossibile. Il commercio

con gli orchi filava liscio, le Terre Aride, il territorio neutrale tra Durotar e Theramore, erano rimaste in pace e senza disordini e le due razze, che un tempo si disprezzavano, avevano convissuto per tre anni. La domanda che Jaina si poneva ora era se questo fosse o meno un presagio di come le cose sarebbero potute essere, o soltanto un momento di tregua per riprendersi dalla guerra con la Legione Infuocata, un periodo di calma prima dell'inevitabile nuova tempesta.

Mentre Jaina era ancora intenta a riflettere, entrò una donna dai capelli neri, viso squadrato, naso aguzzo e spalle larghe. Vestiva l'uniforme di ordinanza dell'esercito, una corazza di piastre ricoperta da un tabarro verde raffigurante l'emblema a forma di ancora di Kul Tiras, terra di origine della famiglia Proudmoore.

Portando la mano destra alla fronte per il saluto, la donna disse:

“Colonnello Lorena a rapporto come ordinato, milady”.

Alzandosi, Jaina disse: “Grazie, colonnello. Riposo. Duree le ha detto cosa le viene richiesto?”. Jaina si sentiva sempre bassa vicino a Lorena e così preferiva stare in piedi in sua presenza, per sfruttare tutta l'altezza che il suo corpo minuto le consentiva.

Abbassando la mano e mettendo le braccia dietro la schiena, ma rimanendo comunque dritta come un fuso con una postura perfetta, Lorena disse: “Sì, signora, l'ha fatto. Partiremo per Northwatch entro un'ora, ho mandato una staffetta per informare il Maggiore Davin del nostro arrivo”.

“Bene. Questo è tutto, per tutt'e due.”

Lorena salutò, girò sui tacchi e uscì. Kristoff, invece, si trattenne per un momento.

Vedendo che il ciambellano rifiutava di parlare, Jaina lo incoraggiò:

“Cosa c'è, Kristoff?”.

“Sarebbe saggio che la pattuglia che accompagna Lorena rimanesse a Northwatch per fortificarla.”

Senza esitazione, Jaina ribatté: “No”.

“Milady...”

“Gli orchi vogliono che abbandoniamo Northwatch completamente, Kristoff. E anche se comprendo perché non possiamo accettare questa richiesta, non rischierò una provocazione mandando là dei rinforzi, specie quando credono che abbiamo rifiutato di aiutarli contro i pirati.”

“Penso ancora...”

“Sei stato congedato, ciambellano,” proseguì gelidamente Jaina. Kristoff la fissò con stizza per un istante prima di inchinarsi leggermente, allargare le

braccia e accomiatarsi con un “Milady,” prima di uscire.

QUATTRO

“Non sono certo di aver compreso quale sia il problema, colonnello.”

Lorena guardò fuori dalla finestra del piccolo posto di guardia della Fortezza di Northwatch. La frase era stata pronunciata dal Maggiore Davin, attuale comandante di Northwatch, che stava snervando Lorena e la sua pattuglia di sei soldati fin dal loro arrivo un'ora prima. Dalla sua sedia, al centro del piccolo ufficio del posto di guardia, Davin, un uomo robusto dalla fitta barba, aveva detto a Lorena che c'era stata una nave di pattuglia che si era perduta nella nebbia. Era possibile che fosse quella la nave che gli orchi sostenevano di avere visto. Lorena si voltò per guardarlo dall'alto in basso, cosa resa ancor più agevole dal fatto che Davin era rimasto seduto, sebbene Lorena fosse più alta del maggiore anche se fossero stati entrambi in piedi. “Il problema, maggiore, è che gli orchi si aspettavano soccorso da parte nostra. E avrebbero dovuto riceverlo.”

“Per quale motivo?” Davin sembrava genuinamente confuso.

“Sono nostri *alleati*.” Lorena non riusciva a credere di dover spiegare la cosa. Davin era stato un eroe durante la guerra, il solo sopravvissuto del brutale massacro del suo plotone, assegnato di scorta a un mago, ucciso a sua volta. Le informazioni che aveva fornito erano state inestimabili.

Ma ora l'eroe di guerra scrollava semplicemente le spalle. “Hanno combattuto con noi, certo, ma quella era necessità. Colonnello, non sono nemmeno *civilizzati*. La sola ragione per cui abbiamo a che fare con loro è Thrall, e lui ne vale la pena solo perché è stato cresciuto dagli uomini. Ma quello che gli capita non è un nostro problema.”

“Lady Proudmoore non condivide questo sentimento,” disse Lorena con voce tesa, “e nemmeno io.” Si voltò di nuovo. La vista del Grande Mare da quella finestra era davvero spettacolare, e Lorena si accorse che preferiva ammirare il panorama piuttosto che la faccia irritante di Davin.

“Ho mandato i miei uomini a cercare il Capitano Avinal e il suo equipaggio per sentire la loro versione della storia.”

Davin si alzò. “Con tutto il dovuto rispetto, colonnello, non c'è alcuna 'versione'. La nave di Avinal si è persa. Hanno ripreso la loro rotta. Sono tornati a casa. Se una nave degli orchi è stata attaccata dai pirati, d'accordo, ma non è un nostro problema.”

“Sì, in realtà, lo è.” Rifiutò di girarsi per guardarlo. “I pirati, in fondo, non

sono poi tanto schizzinosi. Colpiscono goblin, orchi, troll, ogre, elfi, nani o umani. Se ci sono pirati che operano così vicino a Ratchet, è un nostro problema.”

“Sono di stanza in questo posto da tre anni, colonnello.” Davin si era fatto petulante ora. “Non ho bisogno che sia lei a istruirmi sui pirati.”

“Se fosse davvero così, allora non mi troverei nella necessità di ricordarle perché una nave degli orchi che viene attaccata è un nostro problema.”

Un piccolo soldato, la cui armatura sembrava essere stata realizzata per qualcuno decisamente più alto di lui, bussò timidamente alla porta del posto di guardia. “Ehm, signore, c'è della gente qui che vuole vedere lei e il Colonnello Lorena. Se è possibile, signore.”

“Chi?” chiese Davin.

“Ehm, il Capitano Avinal, signore, e un soldato che non conosco, signore.”

“Dev'essere Strov,” disse Lorena. “È il soldato che ho inviato a convocare il capitano.”

Davin fissò Lorena. “A che scopo mettere a disagio quell'uomo portandolo qui al posto di guardia come un comune prigioniero?”

Lorena iniziò a comporre mentalmente la lettera a Lady Proudmoore e al Generale Norris per raccomandare che Davin venisse trasferito ai servizi di salmerie. “Per prima cosa, maggiore, credevo avrebbe preferito che il mio colloquio col suo capitano si fosse svolto in sua presenza. In secondo luogo... lei di solito fa condurre i criminali nel suo ufficio invece che in cella?”

A quanto pareva Davin preferiva continuare a fissarla piuttosto che rispondere alla domanda.

Così Lorena si girò verso il giovane soldato. “Falli pure entrare, soldato.”

Con grande irritazione di Lorena, prima di fare alcunché, quello si rivolse a Davin con lo sguardo. Il maggiore annuì e solo allora il soldato uscì fuori.

Due uomini entrarono nel piccolo ufficio. Strov era la persona più comune che Lorena conoscesse, altezza media, peso e corporatura medi, capelli castani, occhi scuri, piccoli baffi. Sembrava identico a ogni altro maschio umano adulto al mondo, e questa era una delle tante ragioni per cui era un ottimo segugio. Era talmente anonimo che nessuno si accorgeva della sua presenza.

Subito dietro Strov, c'era un uomo con l'aspetto del marinaio esperto, avvezzo alle intemperie. La sua andatura era goffa, come se si aspettasse che il ponte rollasse sotto di lui, e il volto mostrava le rughe e l'abbronzatura dovute a una lunga esposizione al sole.

“Capitano Avinal,” disse Davin, accomodandosi all'indietro sulla sua sedia, “costei è il Colonnello Lorena. Lady Proudmoore l'ha mandata qui da Theramore per scoprire per quale ragione una nave pirata ha attaccato una nave degli orchi.”

Avinal aggrottò le sopracciglia. “Penso che sia ovvio, colonnello.”

Dopo aver rapidamente indirizzato a Davin una delle sue occhiate, Lorena si rivolse ad Avinal. “Quanto detto dal maggiore per spiegare la mia presenza qui non è troppo accurato. Il motivo che ha spinto una nave pirata ad attaccare un mercantile degli orchi lo conosco, quel che non so è perché voi non li avete aiutati.”

Indicando Strov, Avinal domandò: “È per questo che quest'uomo e i suoi compagni stanno seccando il mio equipaggio?”

“Il soldato Strov e i suoi compagni stanno eseguendo gli ordini di Lady Proudmoore, capitano. Come me.”

“Ho un pattugliamento da compiere, signora. Se c'è un modo per...”

“No, capitano, non c'è.”

Avinal guardò Davin. Davin scrollò le spalle, come a dire che l'intera faccenda non dipendeva da lui. A quel punto il capitano tornò a fulminare Lorena con lo sguardo. “Va bene. Quando sarebbe avvenuto questo supposto attacco?”

“Cinque giorni fa. Secondo il Maggiore Davin eravate avvolti dalla nebbia quella mattina.”

“Sì, signora, proprio così.”

“Avete visto nessun'altra nave?”

“Forse sì, qualche sagoma qua è là, che avrebbero anche potuto essere delle imbarcazioni, ma non posso esserne certo. A un certo punto dobbiamo aver incrociato per forza un'altra nave, dal momento che hanno suonato il loro corno da nebbia.”

Lorena annuì. Collimava con ciò che gli orchi avevano detto a Lady Proudmoore.

“Ma non abbiamo visto niente di preciso. La verità è che non potevamo nemmeno scorgerci la punta del naso. Sono cinquantanni che vado per mare, colonnello, e non ho mai visto una nebbia come quella. Sargerass in persona avrebbe potuto farsi una passeggiata sul ponte e non sarei riuscito a vederlo. Ero troppo impegnato a impedire che i miei si ammutinassero, a dire il vero. Preoccuparci di un branco di pelletterie era l'ultimo dei nostri pensieri.”

Per alcuni secondi Lorena fissò il capitano. Poi sospirò. “Molto bene, capitano, grazie. Questo è tutto.”

“Un dannato spreco di tempo,” borbottò Avinal a bassa voce, mentre se ne andava.

Dopo che fu uscito, Strov disse: “Gran parte dell'equipaggio conferma questa versione, signora”.

“Naturalmente,” disse Davin. “Perché è la verità, come dovrebbe sembrare ovvio a chiunque si fermasse a rifletterci anche solo per un istante.”

Voltandosi verso il maggiore, Lorena chiese: “Mi dica, maggiore, perché non ha menzionato il fatto che il Capitano Avinal si trovava vicino a un'altra nave, o che questa aveva suonato il corno da nebbia?”.

“Non credevo avesse alcuna importanza.”

Lorena corresse la lettera mentale chiedendo che Davin fosse trasferito alla pulizia delle latrine. “Il suo lavoro non è valutare l'importanza, maggiore. Il suo lavoro, il suo dovere, è eseguire gli ordini dei suoi superiori.”

Davin trasse un lungo respiro. “Ascolti, colonnello, lei è stata mandata qui per scoprire se il Capitano Avinal avesse commesso qualche errore. Non l'ha fatto. Che importanza può avere se un mucchio di pelleverde si fa fregare il carico?”

“In realtà, non è successo, sono riusciti a respingere i pirati da soli.”

A quel punto Davin si bloccò, guardando Lorena come se fosse pazza.

“Ma allora, con tutto il dovuto rispetto, signora, che senso ha questa inchiesta? Non è che ai pelleverde *servisse* il nostro aiuto, quindi perché trattarci come criminali? Come dicevo, non abbiamo fatto niente di sbagliato.”

Lorena scosse la testa, in totale disaccordo con quell'affermazione.

CINQUE

Byrok non avrebbe mai immaginato che i momenti più felici della sua vita sarebbero stati quelli in cui andava a pescare.

Non sembrava affatto una vita da orco. Pescare non comportava né battaglia né gloria, nessuna sfida in combattimento, nessun confronto di coraggio contro un altro avversario. Niente armi, né spargimento di sangue.

Ma non era tanto ciò che faceva, quanto perché lo faceva. E Byrok andava a pescare perché era finalmente libero.

Da giovane, aveva ascoltato le false promesse di Gul'dan e del suo Concilio delle Ombre, che promettevano un nuovo mondo in cui il cielo era blu e i suoi abitanti facili prede che aspettavano solo di essere conquistate dagli orchi e dalla loro superiore potenza.

Byrok, con gli altri del suo clan, aveva seguito le istruzioni di Gul'dan, ignorando che lui e il suo concilio seguivano gli ordini di Sargeras e dei suoi demoni, e che il prezzo per quel nuovo mondo sarebbero state le loro stesse anime.

C'erano voluti dieci anni per sconfiggere gli orchi. Alla fine erano stati fatti schiavi dai demoni per cui avevano combattuto, pensando che fossero i loro benefattori, o dagli umani, che si erano dimostrati molto più combattivi di quanto i demoni avessero immaginato.

La magia dei demoni aveva indebolito la memoria di Byrok della sua vita sul mondo natio e della sua razza. Un effetto simile aveva avuto, sui ricordi della sua vita come schiavo degli umani, la propria mancanza di interesse a ricordare. Rammentava soprattutto che il lavoro era massacrante e umiliante e che aveva finito di distruggere il poco spirito che i demoni non erano riusciti a intaccare.

Poi era arrivato Thrall.

Da quel momento tutto era cambiato. Il figlio del grande Durotan, la cui morte aveva segnato per gli orchi, in molti sensi, la fine della loro vecchia vita, era sfuggito ai suoi sorveglianti e aveva rivolto contro gli umani le loro stesse tattiche. Aveva rammentato alla sua razza il suo retaggio, troppo a lungo dimenticato.

Il giorno in cui Thrall e il suo esercito liberarono Byrok, egli giurò che avrebbe servito il giovane orco fino alla morte di uno dei due. A tutt'oggi, quel destino non s'era ancora compiuto, nonostante gli sforzi dei soldati

umani o delle orde demoniache. E se un demone minore della Legione Infuocata aveva reclamato l'occhio destro di Byrok, in cambio, l'orco si era preso l'intera testa di quella creatura. Quando la guerra era finita e gli orchi si erano stabiliti a Durotar, Byrok aveva chiesto di essere esonerato dal servizio. Se fosse risuonato il richiamo alla battaglia, Byrok aveva promesso che sarebbe stato pronto a indossare di nuovo il manto del guerriero, anche senza un occhio, ma in quel momento desiderava solo poter godere della libertà per cui aveva combattuto duramente.

E Thrall glielo aveva concesso, come a tutti coloro che ne avevano fatto richiesta.

Byrok non aveva bisogno di pescare. A Durotar c'erano eccellenti terreni agricoli. Dal momento che i loro territori si limitavano agli acquitrini meridionali, gli umani non potevano coltivare granché, dedicandosi soprattutto alla pesca, per poi barattare le eccedenze di pescato con gli orchi, in cambio di parte dei loro raccolti. Ma Byrok non voleva pesce catturato dagli umani. Non voleva avere niente a che fare con gli umani, se poteva farne a meno. Certo, gli umani avevano combattuto al fianco degli orchi contro la Legione Infuocata, ma era un'alleanza nata dalla necessità. Gli umani erano mostri, e Byrok non voleva niente a che spartire con quelle creature selvagge.

Per questo Byrok era rimasto così sconvolto nello scoprire quei sei umani nel suo posto preferito, la Costa di Occhiomorto.

Tanto per cominciare, l'area intorno a quel punto era una distesa di erba alta. L'abilità di cacciatore di Byrok era stata penalizzata dalla perdita dell'occhio destro, ma era sempre in grado di accorgersi che non c'erano segni indicanti che qualcun altro, a parte lui, avesse attraversato quella zona, e in particolare degli umani che, per quanto piccoli, sembravano del tutto incapaci di nascondere le proprie tracce. E Byrok non aveva scorto nessuna aeronave nei pressi, né alcuna imbarcazione in acqua, che fosse visibile dal suo sito di pesca.

Come fossero arrivati, tuttavia, preoccupava Byrok molto meno del fatto che *fossero* là. Posando la sua attrezzatura da pesca, sciolse il mazzafrusto da dietro le spalle. L'arma era un dono di Thrall quando l'aveva liberato dalle sue catene, e Byrok non se ne separava mai. Se si fosse trattato di orchi, si sarebbe limitato a domandargli il perché della loro presenza, ma gli umani, in particolare gli intrusi umani, non meritavano quella delicatezza. Avrebbe scoperto in modo più furtivo il motivo di quello sconfinamento. Nel migliore dei casi, si trattava semplicemente di alcuni sciocchi che si erano spinti

troppo a nord, senza rendersi conto di essere penetrati nel territorio degli orchi. Byrok aveva vissuto a lungo ed era giunto alla conclusione che la stupidità era una spiegazione molto più comune della malizia.

Ma potevano anche essere degli invasori e in quel caso, parola di Byrok, non avrebbero mai più lasciato il suo luogo di pesca. Byrok aveva appreso il linguaggio degli umani durante il periodo passato in schiavitù, ed era in grado di capire quel che dicevano i sei, per lo meno le parole che riusciva a sentire. E da dove era accovacciato, in mezzo all'erba alta, non riusciva a sentire granché.

Ma quanto sentiva, non era particolarmente incoraggiante:

“rovesciare”, “Thrall” e anche “pelleverde”, un termine dispregiativo che gli umani usavano per gli orchi.

Poi colse la frase: “Li ammazzeremo tutti e avremo il continente tutto per noi”.

Un'altra voce fece una domanda, ma l'unica parola che Byrok colse fu “troll”. Quello che si augurava di prendersi il continente allora disse:

“Ammazzeremo anche loro”.

Spingendo da parte l'erba, Byrok guardò gli umani più da vicino. Non aveva notato niente di particolare che li distinguesse, tutti gli umani sembravano identici a Byrok, ma ora il vecchio orco s'accorse che i due più vicini a lui recavano l'effigie di una lama infuocata: uno l'aveva tatuata su un braccio, l'altro ce l'aveva come orecchino.

Mentre il sangue gli si gelava nelle vene, Byrok ricordò dove aveva visto quel simbolo in precedenza. Era stato molto tempo prima, quando gli orchi erano appena arrivati su questo mondo, esortati da Gul'dan: tra loro si chiamavano la Lama Infuocata, le loro armature e le loro bandiere portavano lo stesso simbolo che avevano indosso i due umani. La Lama Infuocata era annoverata tra i più feroci devoti del Concilio delle Ombre. In seguito erano stati sterminati e nessuno di quel clan di alleati dei demoni era sopravvissuto.

Eppure lì c'erano umani che portavano il loro emblema e parlavano di uccidere Thrall.

Col sangue che gli ribolliva, Byrok si alzò in piedi e iniziò a correre verso il sestetto, roteando il mazzafrusto sopra la testa.

Nonostante la sua stazza, l'unico rumore che faceva mentre si avvicinava era il suono sibilante della catena dell'arma che ruotava attorno al manico stretto nelle dita di Byrok, mentre la grossa e puntuta sfera metallica vorticava sopra la testa dell'orco.

Ma quel suono, sfortunatamente, bastò perché lo udissero. Due degli

umani, quelli col simbolo della Lama Infuocata, si voltarono. Byrok prese di mira il più vicino, lanciandogli il mazzafrusto dritto contro la testa rasata. Il pensiero di perdere la sua arma non lo preoccupava: nessun umano era in grado di sollevarla, e sarebbe rimasta al sicuro finché non avesse potuto afferrarla di nuovo.

“Un orco!”

“Era ora che ne saltasse fuori uno!”

“Uccidetelo!”

Non potendo più contare sul fattore sorpresa, l'orco lanciò un urlo terrificante, che riusciva sempre a intimidire gli umani, balzando contro un altro avversario, un tizio dalla folta barba. Il massiccio pugno di Byrok si abbatté sul cranio irsuto dell'uomo.

Il tizio con la testa rasata che, con grande disappunto di Byrok, era riuscito a evitare di essere colpito alla testa, si afferrò la spalla, cercando di sollevare il mazzafrusto dell'orco con l'altra mano. Se ne avesse avuto il tempo, Byrok sarebbe scoppiato a ridere.

Al momento, però, era troppo impegnato ad afferrare con la destra, la testa di un altro umano con l'intenzione di spingerlo contro uno dei suoi compari. Cosa che non accadde, visto che un altro umano lo stava attaccando sulla destra.

Maledicendosi per essersi dimenticato del suo lato cieco, Byrok sferrò un colpo con il braccio destro, nonostante il dolore lancinante al fianco.

Altri due umani si gettarono su di lui, uno a mani nude, l'altro assalendolo con una spada. Byrok riuscì a schiacciare la gamba di uno degli attaccanti, spezzandola all'istante. Le grida di dolore della sua vittima spronarono l'orco, che rinvigorì il suo attacco. Ma erano in troppi. Anche se due di essi erano seriamente feriti, continuavano tutti a stargli addosso, e nemmeno Byrok era in grado di sconfiggere sei umani, specie se disarmato.

Realizzando che doveva assolutamente recuperare la sua arma, ispirò a fondo ed emise un ruggito devastante spingendo entrambi i pugni avanti con tutta la sua forza. Allontanò i suoi nemici solo per un istante, ma un istante era tutto ciò che gli serviva. Si gettò verso la sua arma, le dita si strinsero attorno al manico.

Ma prima che riuscisse a sollevarla, due degli umani lo colpirono alla testa mentre un altro gli trapassò la coscia sinistra con una daga. Byrok agitò il braccio verso l'esterno, la palla del mazzafrusto che s'innalzava nell'aria, mancando del tutto gli umani.

Allora, odiandosi per ciò che era costretto a fare, Byrok fuggì. Era difficile

per lui, e non solo perché la daga che fuoriusciva ancora dalla sua coscia rallentava la sua andatura. Fuggire da una battaglia era vergognoso. Ma Byrok era conscio di avere un dovere più importante da compiere, la Lama Infuocata era tornata, solo che stavolta erano umani. E *tutti* gli attaccanti, non solo i due che aveva notato per primi, portavano in qualche modo su di loro l'immagine della Lama Infuocata: un ciondolo, un tatuaggio o *qualcos'altro*.

Quella era un'informazione che doveva arrivare a Thrall.

Così Byrok corse.

O, meglio, zoppicò. Le ferite che aveva ricevuto iniziavano a farsi sentire. Persino respirare era ormai uno strazio. Ma continuò a correre. Debolmente, registrò che i sei umani gli stavano dando la caccia, ma non poteva permettersi di prestar loro attenzione. Doveva tornare a Orgrimmar e riferire a Thrall quello che era successo. Anche se ferito, la sua falcata era più lunga di quella degli umani e poteva distanziarli. Appena si fosse spinto abbastanza avanti, li avrebbe seminati tra la vegetazione della sua terra, che conosceva meglio di qualunque estraneo. Del resto sembrava che volessero solamente malmenare un orco. Probabilmente non avevano capito che Byrok comprendeva la loro maledetta lingua, e quindi non sapevano che l'orco aveva scoperto la loro identità. Se non lo avessero più considerato utile, avrebbero smesso di inseguirlo.

O almeno, così sperava.

Poi non ci furono più pensieri nella mente di Byrok. Si schiarì la testa da tutto, salvo l'imperativo di mettere un piede davanti all'altro, il terreno che gli percuoteva violentemente le piante dei piedi. Ignorò il dolore alla gamba e in tutti gli altri punti dove era stato colpito o trafitto, ignorò il fatto che il suo unico occhio si stava annebbiando, ignorò la fatica che risucchiava la forza dai suoi arti.

Continuò a correre.

Poi inciampò. La gamba sinistra rifiutava di sollevarsi come doveva, ma la gamba destra aveva continuato a correre e così era rovinato al suolo, con l'erba alta e il fango che gli si infilavano in bocca, nel naso e nell'occhio.

“Devo... alzarmi...”

“Non andrai da nessuna parte, mostro.” Byrok poteva sentire la voce, udiva i passi degli umani, poi ne sentì il peso quando due di loro si sedettero sulla sua schiena, immobilizzandolo. “Perché vedi, ecco come stanno le cose, il tuo tempo è finito. Gli orchi non appartengono a questo mondo e così vi spazzeremo via da qui. Mi hai capito?”

Byrok riuscì a compiere lo sforzo di alzare la testa in modo da poter vedere

due degli umani. Sputò verso di loro.

Gli umani si limitarono a ridere. “Diamoci da fare, ragazzi. *Galtak Ered'nash.*”

Gli altri cinque replicarono in coro: “*Galtak Ered'nash!*”. E iniziarono a colpire l'orco.

SEI

Un'ora dopo aver finito di interrogare Davin e Avinal, il Colonnello Lorena radunò la sua pattuglia in una radura appena fuori Northwatch. Rocce e robusti alberi punteggiavano il paesaggio, e macchie di salvia emergevano dal terreno irregolare. Il sole brillava ormai basso sul terreno e sulla vegetazione, dando la sensazione che ogni cosa rilucesse, e facendo decisamente sbuffare gli uomini nelle loro armature. La maggior parte della pattuglia formata da Lorena era composta semplicemente dai nomi in cima al ruolino dei turni di servizio, ma aveva scelto personalmente due di loro. Sebbene giovane, Strov era il suo soldato più fidato, compiva il proprio dovere senza domande, e nonostante sapesse improvvisare quando necessario, quando non lo era eseguiva gli ordini alla lettera. Era inoltre capace di pedinare qualcuno senza farsi seminare e senza lasciare che la sua preda si accorgesse della sua presenza.

L'altro elemento era l'opposto di Strov: Jalod, un vecchio soldato che aveva combattuto gli orchi quando nessuno sapeva ancora cosa fosse un orco. C'era chi diceva che avesse addestrato lui l'Ammiraglio Proudmoore, sebbene Lorena desse poco credito a quelle voci. Per il resto, era un militare che aveva visto tutto, fatto tutto ed era sopravvissuto per raccontare storie esagerate su ognuna di quelle esperienze.

Strov disse: “Come ho detto nel posto di guardia, signora, gli altri membri dell'equipaggio confermano ciò che ha detto il Capitano Avinal. Non sono riusciti a vedere niente là fuori. Dubito che potessero avere qualche certezza che la *Orgath'ar* o la nave pirata fossero davvero lì”.

“E anche se l'avessero avuta,” aggiunse un altro soldato, un veterano di nome Paolo, “non sarebbero stati assolutamente in grado di aiutare nessuno. I marinai con cui ho parlato avevano persino paura di parlarne.”

Mal, che aveva servito nella marina di Azeroth anni prima, annuì.

“Non posso biasimarli. Niente è peggio della nebbia. Non c'è modo di orientarsi. In genere la cosa migliore è gettare l'ancora e aspettare che sparisca. Mi sorprende che non l'abbiano fatto, a dire il vero.”

“Che importanza ha?”

Era stato Jalod a parlare. Lorena si accigliò. “Cosa vuoi...”

“Quegli orchi hanno decimato la flotta dell'Ammiraglio Proudmoore!

Hanno ucciso uno degli uomini più nobili che abbiano mai respirato l'aria

di questo mondo! Se avessi comandato io la nave di Avinal, avrei aiutato i pirati. È una vergogna, ecco cos'è, per quei selvaggi Lady Proudmoore ha tradito il suo popolo, ha tradito persino suo padre. È una vergogna che ci assegni questa missione quando ciò che dovremmo fare è dare la caccia a quei mostri!”

A quelle parole, tutti abbassarono lo sguardo con imbarazzo. O meglio, tutti tranne Lorena, che sguainò la spada e la puntò alla gola di Jalod. Il vecchio sembrò sorpreso e i suoi occhi blu si spalancarono impauriti, una paura visibile anche sotto le molteplici rughe che gli coprivano il viso.

In tono basso e minaccioso, Lorena disse: “Non parlare mai più in quel modo di Lady Proudmoore in mia presenza, sergente. Non m'importa sotto chi hai prestato servizio o quanti demoni o troll hai ammazzato, se soltanto osi ancora *pensare* a Lady Proudmoore in quel modo, ti giuro che ti aprirò in due da una parte all'altra e getterò le tue budella in pasto ai cani. Sono stata chiara?”.

Strov fece un passo avanti. “Sono sicuro che il sergente non intendeva mancare di rispetto a Lady Proudmoore, signora.”

“Certo che no.” La voce di Jalod era tremante ora. “Non ho che rispetto per lei, signora, lo sa questo. È solo che...”

“Solo *cosa?*”

Jalod deglutì, il pomo d'Adamo che sfiorava la punta della spada di Lorena. “Non possiamo fidarci di quegli orchi, ecco cosa sto dicendo.”

Quello non era ciò che Jalod stava dicendo, ma Lorena abbassò comunque la sua spada. I decenni di servizio di Jalod gli avevano fatto guadagnare il beneficio di svariate dozzine di dubbi e quelle parole erano fin troppo lontane dal carattere dell'uomo che aveva servito sotto Lady Proudmoore per anni, fin da prima che Arthas divenisse il Re dei Lich. Se si fosse trattato di qualsiasi altro, il colonnello non avrebbe perso tempo con un avvertimento, passando direttamente ai fatti.

Rinfoderando la spada, Lorena ordinò: “Torniamo al porto. Ci aspetta un lungo viaggio per tornare a casa”.

Mentre marciavano per tornare al molo dove la loro nave da trasporto era ormeggiata, Lorena si chiese cosa stesse succedendo. Era stata un soldato per tutta la sua vita da adulta. La più piccola di dieci figli, e l'unica ragazza, aveva voluto essere un soldato come i suoi fratelli e suo padre. Si era anche convinta di essere un ragazzo, finché, arrivata alla sua tredicesima estate, il suo corpo l'aveva costretta a confrontarsi con il fatto di essere una donna. Era così abile con la spada e lo scudo che suo padre vinse la propria riluttanza e

appoggiò la sua domanda per entrare nella Guardia Cittadina di Kul Tiras. Col tempo, si era fatta strada nei ranghi, venendo finalmente promossa a colonnello da Lady Proudmoore in persona durante la guerra contro la Legione Infuocata.

In tutti quegli anni aveva fatto affidamento sul suo istinto, l'istinto di un soldato proveniente da una famiglia di soldati, e quell'istinto ora le diceva che c'era qualcosa di più di una nave militare che non aveva avvistato una nave mercantile o i pirati che l'avevano attaccata nella nebbia. Il sospetto era rimasto in ombra nei meandri della sua mente fin da quando era arrivata a Northwatch, ma le parole di Jalod l'avevano portato alla luce.

Non era sicura di cosa non andasse di preciso, ma intendeva scoprirlo.

Mentre marciavano verso il margine della radura, il soldato Strov fece in modo di non perdere di vista il Sergente Jalod. Non sapeva cosa fosse saltato in mente a quel vecchio avvoltoio, ma non gli piaceva nemmeno un po'.

Una cosa era lamentarsi degli orchi. Era comprensibile, visto quanto era successo in passato, sebbene da parte sua Strov avesse sempre ritenuto gli orchi sotto l'influenza malvagia dei demoni. Detestarli in quel modo non aveva più senso dell'odiare Medivh, che invece veniva riverito come un eroe malgrado ciò che i demoni gli avevano fatto. Nonostante tutto però, riusciva a comprendere perché molti nutrissero del rancore verso gli orchi.

Ma Lady Proudmoore? Gli unici che avessero motivo di pensare male di lei erano la Legione Infuocata e tutti coloro che simpatizzavano con la sua causa.

Jalod non aveva mai espresso sentimenti simili in passato. Cosa che indusse Strov a pensare che forse il sergente stava perdendo la brocca. Non c'era niente di male in questo, succedeva anche ai migliori, ma poteva essere pericoloso. Una delle cose che ti inculcavano a forza durante l'addestramento era che devi poter contare su tutti i membri della tua unità. E ora Strov non era affatto sicuro di poter ancora contare su Jalod.

Intento a tenere il sergente sotto controllo per tutto il tempo, Strov non si accorse subito di qualcosa che altrimenti non gli sarebbe mai sfuggito. Gli alberi e le rocce, insieme ad alcune baracche usate come depositi da Northwatch, formavano un confine più o meno circolare. Mentre si avvicinavano alla circonferenza di quel cerchio, Strov scorse quattro figure incappucciate nascoste dietro le baracche, gli alberi e le rocce. Erano ben mimetizzati, ma Strov aveva una vista più acuta del normale. "Imboscata!"

Al grido di Strov, tutti e sette si accovacciarono in posizione di combattimento, sguainando le spade. Simultaneamente altrettante figure, a

Strov ne erano sfuggite tre, balzarono fuori dai loro nascondigli. Gli aggressori erano imponenti, i loro mantelli erano del tutto incapaci a nascondere il fatto che si trattasse di orchi, sebbene riuscissero perfettamente a nascondere ogni tratto che li rendesse identificabili. Mentre parava la clava diretta contro la sua testa, Strov notò anche qualcos'altro: i mantelli recavano sul davanti un emblema che raffigurava una spada in fiamme. Quel simbolo gli era familiare, ma Strov non poteva perdere tempo a seguire quel pensiero, con l'orco incappucciato che faceva di tutto per ucciderlo.

Il suo avversario calò la clava tre volte, e tutte e tre le volte Strov riuscì a pararla, ma all'ultimo colpo bloccato il soldato fece seguire anche un passo avanti, sferrando un calcio allo stomaco dell'aggressore. Colto di sorpresa, l'orco inciampò e Strov affondò per trafiggerlo con la sua spada, che però venne deviata dalla clava all'ultimo istante.

Sfortunatamente per l'orco, tuttavia, questo permise a Strov di passare dalla difesa all'attacco. Avanzò alternando fendenti e affondi, sperando di cogliere l'orco alla sprovvista, ma il suo avversario era ben addestrato, aveva riflessi eccezionali ed era ormai pronto per qualsiasi calcio o pugno Strov avesse potuto sferrargli. Molti uomini, Strov lo sapeva, contavano solo sulle proprie armi per combattere, ma lui aveva sempre preferito combattere sfruttando tutto il corpo.

Portò un affondo in basso, sperando che l'orco parasse altrettanto in basso da scoprire la testa. L'orco però, anticipò le sue intenzioni e tenne la clava con una sola mano, portando l'altra a proteggere il capo. Allora Strov lo colpì con un calcio alla gamba.

Il colpo non era così forte da spezzargli un osso, ma l'orco inciampò e agitò entrambe le braccia in aria per non perdere l'equilibrio. Questo offrì a Strov il varco che cercava per colpirlo al petto.

O almeno così pensava. La spada penetrò il mantello abbastanza facilmente, entrando fino a metà lama, ma Strov sentì che non si conficcava nella carne e quando la tirò fuori, cosa che richiese più sforzo di quanto si aspettasse, non c'era traccia di sangue sulla lama. Strov digrignò i denti, rifiutandosi di lasciare che la sorpresa per non aver mandato a segno il primo colpo lo distraesse dal suo avversario, che ora era di nuovo saldamente in piedi.

Traendo un profondo respiro, Strov si fece di nuovo sotto, rifiutando di arrendersi. Tirò un fendente al collo dell'orco, che parò, poi mirò immediatamente allo stomaco, poi di nuovo al collo, quindi alle gambe. Le sue braccia erano una macchia indistinta mentre spingeva l'orco sempre più

indietro, dando al nemico il tempo appena sufficiente per parare, sperando che, prima o poi, la parata sarebbe giunta troppo tardi. Improvvisamente, la lama di una spada sembrò sbucare dal nulla colpendo l'orco alla testa. Il cappuccio, colpito dalla lama, scivolò parzialmente all'indietro rivelando il feroce muso verde di un orco maschio. Sulla zanna sinistra era inciso il simbolo della Lama Infuocata. La lama sbucata dal nulla era quella del Colonnello Lorena, e Strov diede per scontato che si fosse già liberata del suo aggressore. Quanto all'orco, urlò l'ordine di ritirata nella lingua degli orchi, quindi tutti urlarono la frase: “*Galtak Ered'nash!*”. Strov conosceva molte lingue, incluse quelle degli orchi, dei troll, dei goblin e dei nani, oltre a quattro dialetti elfici. Tuttavia non aveva mai sentito quelle parole in precedenza. Ora che il suo avversario era impegnato a fuggire, Strov si voltò verso gli altri e vide Ian e Mal a terra, il primo morto con la gola squarciata, il secondo ancora vivo ma ferito alla gamba. Lui, Lorena, Jalod, Paolo e Clai erano incolumi. Anche uno degli orchi era riverso a terra. Gli altri sei si stavano ritirando e due di essi sembravano feriti.

“Strov, Clai, inseguiteli,” ordinò Lorena mentre correva verso Mal. Dell'intera pattuglia Clai era il combattente più brutale. Strov notò che il suo compagno aveva una grande quantità di sangue di orco sulla sua spada. “Sei riuscito a colpire la carne?” domandò Strov mentre correvano nella direzione degli orchi in fuga.

Annuendo Clai rispose: “Solo quando ho mirato alla testa o al collo. è come se i loro corpi fossero fatti di fumo o qualcosa del genere”. Gli inseguiti avevano oltrepassato i rami sporgenti di uno dei salici che formavano come un muro attorno alla radura. Indietro di solo pochi passi, Clai e Strov li superarono a loro volta per trovarsi di fronte...

...Il nulla. Nessun segno dei loro aggressori. Anche le tracce di sangue dei due feriti terminavano bruscamente. Il terreno era scoperto per circa mezza lega, ed era impossibile che gli orchi fossero spariti dalla vista nel poco tempo disponibile.

Strov si bloccò inspirando profondamente. “Lo senti quest'odore?”

Clai scosse la testa.

“Zolfo. E spezie, timo, direi.”

Sembrando confuso, Clai domandò: “E quindi?”.

“Magia. Il che spiegherebbe anche perché i nostri colpi non andassero a segno.”

Con una luce quasi maniacale negli occhi, Clai chiese: “Demoni?”.

“Prega di no.” Strov rabbrivì. Clai era un ragazzo, una recluta troppo

giovane per aver combattuto la Legione Infuocata. La sua brama di combattere un demone era quella di chi non li aveva mai affrontati. Voltandosi, Strov corse di nuovo attraverso il fogliame per raggiungere Lorena, seguito dappresso da Clai.

Il colonnello era in ginocchio vicino a Mal, insieme a Paolo, intento a bendare il ferito. Alla vista di Strov e Clai, si alzò in piedi e chiese con rabbia: “Allora?”.

“Sono scomparsi, signora. Svaniti, e con loro le tracce di sangue. C'è tanfo di magia.”

Lorena sputò. “Dannazione!” Serrando i denti, esalò un lungo respiro, poi indicò il mantello sul terreno. “Ma quello è rimasto. Peccato non poterlo interrogare.”

Guardando più da vicino, Strov si accorse che il mantello era appiattito sul terreno. Usando la spada, spinse via l'indumento, smuovendo uno sbuffo di cenere. Si voltò a guardare il colonnello.

“Magia, decisamente,” disse lei con un cenno del capo.

“Signora, c'è qualcosa di familiare riguardo...” Poi, finalmente, Strov mise a fuoco, ricordando una recente conversazione con suo fratello. “Ci sono!”

“Che c'è, soldato?”

“L'ultima volta che sono stato a casa, mio fratello Manuel mi ha parlato di un gruppo che si fa chiamare la Lama Infuocata. Qualcuno ha cercato di reclutarlo l'ultima volta che è stato alla Ammazzademone. Dice che cercavano gente scontenta di come andavano le cose per partecipare ai loro incontri, ma oltre a questo non gli hanno rivelato nient'altro.”

Jalod sbuffò. “Nessuno è contento di come vanno le cose. Che motivo c'è di tenere delle riunioni a riguardo.”

Strov trovò strane queste parole, considerando ciò che Jalod aveva detto poco prima, ma non rispose direttamente, continuando invece il suo rapporto al colonnello. “Signora, l'orco contro cui ho combattuto aveva una lama infuocata incisa sulla zanna.”

“Una lama infuocata.” Lorena scosse la testa. “Il mio, quello che si è tramutato in cenere, aveva anche lui una spada infuocata che pendeva dal suo anello al naso.”

Clai alzò una mano. “Posso, signora?” Lorena annuì. “Anche uno dei miei avversari ne aveva una sulla zanna, come quello che ha combattuto il soldato Strov, signora.”

“Maledetti.” Guardò verso Paolo, che ora si trovava in piedi accanto a Mal. “Come sta?”

“Ha bisogno di un vero guaritore, ma ce la farà finché non torniamo a Theramore.” Guardò oltre Lorena, verso la parte principale di Northwatch. “Non mi fido granché dell'infermeria di questo posto, signora.”

A denti stretti, Mal disse: “Mi associo, signora”.

“Bene.” Rinfoderando la spada senza asciugarla, Strov immaginò che l'avrebbe fatto una volta sottocoperta a bordo della nave, Lorena si mosse verso il porto. “Torniamo alla nave. Una volta a bordo dategli un po' del mio whisky per lenire il dolore.”

Sorridendo a stento, Mal disse: “Il colonnello è una donna generosa”. Ricambiando il caporale con un mezzo sorriso, Lorena ribatté: “Non così generosa, solo due dita, non di più. È roba costosa”.

Paolo fece un segno a Clai, e insieme tirarono su Mal, tenendogli ferma la gamba mentre lo trasportavano, uno per parte, verso il porto. Strov, nel frattempo, caricò il cadavere insanguinato di Ian. Mentre camminavano, Lorena gli disse: “Soldato, appena arriveremo a Theramore, voglio che tu vada a parlare con tuo fratello. Devo sapere tutto il possibile sulla Lama Infuocata”.

“Sì, signora.”

SETTE

La stanza dalle mura di pietra che ospitava il seggio del potere di Thrall come Signore Supremo della Guerra dell'Orda era piuttosto fredda. Thrall voleva così: gli orchi non erano creature del freddo e lì si trovavano a disagio. Era un bene per un popolo non sentirsi troppo rilassato in presenza del suo condottiero. Thrall ne era convinto. Perciò durante la costruzione dell'edificio, si era accertato che le mura di pietra fossero spesse e non ci fossero finestre. L'illuminazione era fornita unicamente da lanterne, piuttosto che da torce, perché le prime diffondevano meno calore.

Non che fosse così gelida da essere propriamente sgradevole. Non voleva che la sua gente soffrisse mentre si rivolgeva a lui, ma non desiderava nemmeno che si sentisse interamente a proprio agio. Thrall aveva percorso un cammino lungo e travagliato e sapeva quanto preziosa, e precaria, fosse la sua attuale posizione. Intendeva perciò approfittare di ogni vantaggio, anche quello minimo offerto dal mantenere la sala del trono un po' meno confortevole del necessario.

In quel momento era in riunione con Kalthar, il suo sciamano, e Burx, il suo guerriero più forte. Entrambi erano in piedi davanti a Thrall, che sedeva sulla sedia di cuoio fatta con la pelle delle creature che lo stesso Thrall aveva ucciso.

“Gli umani sono ancora nella Fortezza di Northwatch. Le ultime notizie dicevano che stava arrivando una nave con truppe a bordo. A quanto pare intendono potenziare il presidio.”

“Difficile.” Thrall si appoggiò alla sedia. “Lady Proudmoore mi ha informato che avrebbe inviato uno dei suoi guerrieri per indagare sul rapporto del Capitano Bolik.”

Burx si drizzò. “Non si fidano della parola di un guerriero?”

Kalthar, la cui pelle verde era diventata con l'età sempre più pallida e rugosa, rise di gusto. “Sono sicuro, Burx, che loro si fidano della parola di un orco come tu ti fideresti della parola di un umano.”

“Gli umani sono codardi e ignobili,” disse Burx con disprezzo.

“Gli umani di Theramore non sono così.” Thrall si sporse in avanti. “E non voglio più sentir parlare di loro in questo modo in mia presenza.”

Burx pestò il piede a terra. Thrall dovette trattenere una risata. Quel gesto aveva ricordato a Thrall quello di un bambino umano che faceva i capricci;

mentre tra gli orchi, quello era considerato come un legittimo gesto di stizza. Benché signore dei clan, c'erano volte in cui Thrall era costretto a ricordare a se stesso che non era stato cresciuto dal suo popolo.

“Questa è la *nostra* terra, Thrall! Nostra! Gli umani non hanno *alcun* diritto su di essa. Lasciate che tornino oltre il Grande Mare, da dove provengono, e lasciate che noi ritorniamo alla nostra vita di un tempo, prima che i demoni ci gettassero la loro maledizione... lontani da qualunque forma di corruzione, mortale o meno che sia.”

Thrall scosse la testa. Credeva di essersi lasciato alle spalle queste discussioni due anni addietro. “Gli umani occupano le terre più inospitali di Kalimdor e solo in minima parte. Ancora non abbiamo occupato nemmeno gli Acquitrini di Dustwallow. Il popolo di Jaina...”

“Jaina?” Burx sogghignò a quel nome.

Allora Thrall si alzò in piedi. “Stai molto attento, Burx. Lady Proudmoore, Jaina, si è guadagnata il mio rispetto. Tu, al contrario, lo stai rapidamente perdendo.”

Burx si incurvò. “Sono spiacente, mio signore, ma dovete capire, siete cresciuto con loro. Può capitare che a volte, questo vi renda cieco di fronte a qualcosa che è invece ovvio per tutti quanti noi.”

“Non sono cieco davanti a *nulla*, Burx. Rammentati che sono stato proprio io ad aprire gli occhi di ogni orco di questo mondo, che fosse preda della maledizione dei demoni o schiavo degli umani, ricordandogli *chi veramente fosse*. Non credere di potermi fare la predica...”

Vennero interrotti da un giovane orco senza fiato che entrò di corsa.

“Lucertole tonanti!”

Thrall sbatté le palpebre. Il Crinale Tuono, la dimora delle creature in questione, era lontana da lì e se qualcuna fosse giunta a Orgrimmar, ci sarebbe stato senz'altro un maggiore preavviso.

“Dove?” chiese Burx.

“Lontano da qui, ovviamente,” intervenne fulmineo Kalthar, “altrimenti avremmo ricevuto ben più di un giovane messo.”

Il ragazzo portava l'anello da naso a forma di lampo che indicava un messaggero. Di certo aveva corso fin dal Crinale Tuono per fare rapporto a Thrall. “Parla,” disse Thrall al giovane.

“Vengo dalla Gola di Drygulch, Signore Supremo dell'Orda. Le lucertole tonanti, sono scappate dalla cresta montuosa.”

“Com'è possibile?” domandò Burx.

Fissando il guerriero, Thrall intervenne: “Lascialo parlare e forse lo

sapremo”. Al ragazzo, disse invece: “Continua”.

“Un contadino, di nome Tulk, ha visto coi suoi occhi un branco di lucertole imbizzarrite. È andato a chiamare suo figlio e insieme le hanno cacciate, ma avevano già distrutto i raccolti. Nessuno sapeva che le lucertole avessero lasciato la cresta, così ha riunito i suoi figli e anche il suo vicino coi suoi e sono tutti andati a controllare.”

Thrall annuì. Il Crinale Tuono confinava con una fitta foresta di alberi dal grosso tronco che le lucertole non erano in grado di attraversare in branco. Si poteva attraversare, muovendosi lentamente e con cautela, ma le lucertole tonanti non erano certo creature che si spostavano a quel modo.

“Quando sono arrivati lì, hanno visto che la foresta era stata rasa al suolo. Le lucertole non hanno trovato ostacoli e hanno oltrepassato la cresta. I contadini sono in ansia per i loro raccolti.”

Thrall però, era ancora concentrato sulla prima parte. “Rasa al suolo?”

Come, precisamente?”

“Gli alberi, sono stati abbattuti. Sono rimasti solo i ceppi, alti un palmo dal terreno.”

Burx chiese: “Dove sono stati portati i tronchi?”. Il ragazzo scrollò le spalle. “Non lo so. Non hanno visto né rami né niente, solo i ceppi.”

Scuotendo la testa, Thrall domandò: “Com'è possibile?”.

“Non so come sia possibile, mio signore,” rispose il ragazzo, “ma questo è ciò che è successo, com'è vero che in questo momento vi sto parlando.”

“Sei stato in gamba.” Thrall congedò il ragazzo. “Prenditi del cibo e dell'acqua. Potrei avere altre domande per te dopo che ti sarai rifocillato.”

Con un cenno d'assenso, il ragazzo disse: “Grazie, mio signore”. E uscì in fretta.

“Gli umani,” dichiarò Burx appena il ragazzo ebbe lasciato la sala del trono. “Devono essere stati loro. Più di una volta hanno reclamato il legname del Crinale Tuono. Nessun orco avrebbe devastato in quel modo il territorio.”

Sebbene Thrall fosse riluttante a pensare male degli umani, Burx era nel giusto quando sosteneva che nessun orco di Durotar avrebbe fatto una cosa del genere. “Non possono aver trasportato tanto legname dal Crinale Tuono senza che nessuno se ne sia accorto. Se fossero arrivati via terra sarebbero stati avvistati, lo stesso se avessero usato delle aeronavi.”

“C'è un terzo modo,” disse Kalthar.

Sospirando, Thrall scosse di nuovo la testa. “La magia.”

“Sì, la magia,” confermò Burx. “E il mago più potente di Theramore è

proprio la vostra Lady Proudmoore, Jaina, in persona.”

“Non si tratta di Lady Proudmoore,” esclamò Kalthar. “Questo sfregio alla terra è riprovevole, e gli umani ne sono sia responsabili che non responsabili.”

“E questo *cosa* dovrebbe significare?” chiese Burx con rabbia.

“Parli per enigmi,” disse Thrall. Poi rise. “Come al solito.”

“Ci sono grandi forze all'opera qui, Thrall,” continuò Kalthar.

“Stregoneria potente.”

Burx sbatté nuovamente il piede. “Lady Proudmoore possiede una stregoneria potente. Gli umani hanno ogni ragione per volere quegli alberi. Fornirebbero loro un legname migliore per le navi, cosa che renderebbe ancor più facile attaccare le nostre navi mercantili. Lasciando le lucertole tonanti libere di minacciare le nostre fattorie per di più.” Burx camminò fino a trovarsi di fronte al trono di Thrall, il volto così vicino che le sue zanne e quelle di Thrall quasi si toccavano. “Ha perfettamente *senso*, signore. E voi questo lo sapete.”

Con un tono di voce basso, Thrall disse: “Ciò che so, Burx, è che Lady Proudmoore ha tradito il suo stesso padre piuttosto che distruggere l'alleanza tra Durotar e Theramore. Pensi davvero che vi avrebbe rinunciato ora per degli *alberi*?”

Burx indietreggiò, incrociando le braccia. “Chi può dire cosa pensano gli umani?”

“Io posso. Come sei stato svelto a rimarcare poco fa, Burx, sono cresciuto con gli umani, ho visto sia il meglio che il peggio della loro razza. E posso dirti questo: sebbene ci siano sicuramente molti umani che *farebbero* una cosa del genere, Jaina Proudmoore *non* è una di questi.”

Piegando le braccia davanti al petto in gesto di sfida, Burx replicò:

“Per quanto ne sappiamo, non ci sono altri maghi umani su Kalimdor. Chi altro rimane, Signore Supremo?”

“Non lo so.” Thrall sorrise. “Mentre Blackmoore mi allevava alla maniera umana, mi ha fatto leggere molti trattati scientifici e filosofici. Una delle cose che ho appreso in quelle lezioni è questo: l'inizio della saggezza è sapere di non sapere. La persona che non riesce a concepire questa affermazione è qualcuno che non riuscirà mai ad apprendere niente. E io sono orgoglioso della mia capacità di apprendere, Burx.” Si alzò di nuovo. “Manda dei guerrieri alla Gola di Drygulch. Cercate di radunare le lucertole tonanti. Fornisci loro quanto occorre per mettere la situazione sotto controllo.” Poi si girò verso Kalthar. “Va' a prendere il talismano. Voglio parlare con Lady

Proudmoore.”

“Dovremmo *agirei*” Burx sbatté ancora il piede a terra, mentre Kalthar usciva dalla stanza per seguire le istruzioni di Thrall. “Non perdere tempo a *parlare*.”

“Parlare è il secondo passo per apprendere qualcosa, Burx. Intendo scoprire chi è il responsabile di tutto questo. Ora vai e segui le mie istruzioni.”

Burx fece per dire qualcosa, ma Thrall non glielo permise.

“Non voglio sentire altro da te, Burx! Hai espresso la tua opinione molto chiaramente! Del resto sono sicuro che anche tu converrai che i bisogni di Drygulch sono ben più immediati. Ora vai e fa' ciò che ti ho detto prima che le nostre fattorie vengano devastate.”

“Certamente, mio signore,” assentì Burx. Salutò come aveva fatto il ragazzo e poi se ne andò.

Thrall sperava che Jaina meritasse la sua accorata difesa. In cuor suo, sapeva di essere nel giusto. Ma se non era stata Jaina Proudmoore a rubare il loro legname liberando le lucertole tonanti, chi era stato?

OTTO

Lorena fu condotta nello studio di Lady Proudmoore da Duree, la vecchia lunatica che si occupava degli affari della signora, solo per scoprire che la stanza era vuota.

Voltandosi verso Duree, che sovrastava di tutta la testa, Lorena chiese: “Dov'è?”.

“Tornerà presto, freni la sua impazienza. È passata un'ora da quando se n'è andata per incontrarsi con quel capotribù degli orchi, dovrebbe essere qui a momenti.”

Lorena domandò accigliata: “Si sta incontrando con Thrall?”. Posandosi la mano sulla bocca, Duree rispose: “Oh, non avrei dovuto dirlo. Dimenticherà ciò che ho detto, vero, cara?”.

Il colonnello non disse nulla, distorcendo il volto serio in una sorta di ringhio studiato al preciso scopo di far uscire la vecchia dallo studio. La cosa funzionò splendidamente, visto che Duree, con gli occhiali che le cadevano dal naso, si precipitò fuori dalla stanza.

Un istante dopo, entrò Kristoff. “Colonnello. Duree mi ha riferito che deve fare rapporto.”

Lorena guardò il ciambellano. Come la vecchia, Kristoff era un male necessario: una nazione non andava avanti solo grazie ai soldati, dopotutto. Una delle prime lezioni che suo padre e i suoi fratelli le avevano insegnato era di trattare bene burocrati e amministrativi. Erano loro che facevano funzionare un'unità, molto più di qualunque ufficiale superiore.

Trovava Duree talmente irritante che con lei rinunciava a far buon uso di quella lezione, ma Kristoff era il braccio destro della signora. Lorena mise da parte la sua intensa avversione per quell'uomo e si costrinse a sorridere.

“Sì, ciambellano, ho un rapporto per la signora. Riferirò a lei non appena farà ritorno.”

Kristoff sorrise. Era il sorriso più falso che Lorena avesse mai visto e, dato che aveva passato anni a sorvegliare la Rocca di Kul Tiras, la competizione era decisamente agguerrita. “Può darlo a me e le assicuro che lo consegnerò a Lady Proudmoore.”

“Preferisco aspettare milady, signore, se non le dispiace.”

“È via per affari ufficiali.” Kristoff ispirò bruscamente. “Potrebbe richiedere un certo tempo.”

Rivolgendo al ciambellano un sorriso altrettanto falso, il colonnello replicò: “La signora è una maga, quando avrà finito di occuparsi dei suoi affari, tornerà in un attimo. E desidera che io faccia rapporto direttamente a lei”.

“Colonnello...”

Qualunque cosa Kristoff stesse per dire venne interrotta da un forte schiocco seguito da un lampo di luce, che annunciarono l'arrivo di Lady Proudmoore.

Non era un granché a vedersi, aveva sempre pensato il colonnello. Ma aveva anche imparato molto presto che i maghi non potevano essere giudicati dalle apparenze. Lorena aveva passato la propria vita nel tentativo di sembrare il meno femminile possibile, tagliandosi i capelli corti, non depilandosi le gambe, fasciandosi il seno, e anche così, veniva sempre considerata “solo” una donna. Lorena era stupita per come questa donna minuta e pallida, dai capelli biondi e i profondi occhi blu, fosse riuscita a guadagnarsi il rispetto di così tante persone. In parte, supposeva Lorena, dipendeva dal suo portamento.

In qualunque stanza si trovasse, sembrava sempre essere la persona più alta, anche se in realtà spesso era vero il contrario. Teneva a indossare sempre abiti bianchi: stivali, giubba, pantaloni, mantello. Cosa ancora più sorprendente, i vestiti *rimanevano* di un bianco splendente. Un soldato impiegava una settimana all'anno, spesso senza successo, nel tentativo di impedire che la finitura bianca della corazza di piastre diventasse marrone o grigia, mentre gli abiti di Lady Proudmoore quasi brillavano.

Lorena immaginò che si trattasse di uno dei vantaggi secondari dell'essere una potente maga.

“Colonnello, è tornata.” Lady Proudmoore parlò come se fosse stata nella stanza tutto il tempo. “Il suo rapporto.”

Rapidamente e concisamente, Lorena raccontò alla signora, e anche al ciambellano, quello che lei e i suoi uomini avevano scoperto a Northwatch.

Kristoff increspò le labbra sottili. “Non ho mai sentito parlare di questa Lama Infuocata.”

“Io sì.” La signora, che aveva gettato all'indietro il cappuccio, liberando i riccioli biondi e, mentre Lorena faceva rapporto, si era seduta allo scrittoio, si sfiorava ora il mento con le dita. “C'era un clan degli orchi con quel nome, ma sono stati sterminati. E qualcuno della Guardia Scelta li ha menzionati di sfuggita.”

A Lorena non piacque il suono di quelle parole. Una cosa era che Strov ne

avesse sentito parlare, ma se voci su questa organizzazione avevano raggiunto la guardia personale della signora, allora c'era qualcosa che non andava. “Quelli erano orchi, signora, di questo sono sicura.”

“O l'idea era quella di farli sembrare tali,” disse Lady Proudmoore.

“Ovviamente hanno usato la magia, cosa di per sé già abbastanza preoccupante, e perciò potrebbero benissimo essersi deliberatamente camuffati. Un attacco immotivato a dei soldati umani da parte degli orchi sarebbe un modo perfetto per destabilizzare la nostra alleanza.”

“È anche possibile,” disse Kristoff, “che si trattasse di agitatori orchi che si sono serviti di quel clan estinto per i loro scopi.”

Lorena scosse la testa. “Questo non spiega perché il fratello del soldato Strov ne ha sentito parlare in una taverna di Theramore.”

La signora annuì, persa nella sua riflessione, come se avesse dimenticato la presenza di altri nella stanza. Lorena aveva conosciuto pochi maghi in vita sua, ma tutti loro avevano la tendenza a vagare nei propri pensieri.

A ogni modo, diversamente da ogni altro mago, a cui spesso serviva un colpo in testa per tornare a prestare attenzione al mondo circostante, Lady Proudmoore in genere riusciva a riscuotersi da sé. Come fece in quel momento, alzandosi improvvisamente in piedi. “Colonnello, voglio che indaghi su questa Lama Infuocata. Dobbiamo sapere chi sono, come agiscono e specialmente se fanno uso di magia. Se hanno adepti tra gli orchi, perché cercano di ingaggiare degli umani? Vada a fondo di questa faccenda, Lorena. Usi chiunque le serve.”

Scattando sull'attenti, Lorena salutò: “Sì, signora”.

“Kristoff, temo di dover partire immediatamente. Le lucertole tonanti sono scappate dal Crinale Tuono e stanno mettendo in pericolo la Gola di Drygulch.”

Accigliato, il ciambellano disse: “Non vedo come questo possa essere un nostro problema, o anche solo vostro”.

“Una parte della foresta che teneva le lucertole confinate sulla cresta è stata rasa al suolo. Non sono stati gli orchi a farlo.”

“Come potete esserne così sicura?” Kristoff sembrava incredulo. Lorena reagì allo stesso modo alle stupide parole del ciambellano.

“Non è possibile che siano stati gli orchi.” Accorgendosi di aver parlato senza permesso, lanciò uno sguardo verso Lady Proudmoore. “Sono spiacente, signora.”

Con un sorriso, la signora disse: “Va tutto bene. La prego, continui”. Guardando Kristoff, Lorena continuò: “Anche quando erano sotto l'influenza

della Legione Infuocata, gli orchi non avrebbero *mai* fatto una cosa del genere. In tutta franchezza, la loro reverenza verso la terra e la natura rasenta la psicopatia”.

Lady Proudmoore ridacchiò. “In realtà, penso che sia piuttosto la tendenza degli uomini alla devastazione della natura a confinare con la psicopatia, ma il colonnello ha centrato il punto. Gli orchi semplicemente non sono in grado di fare una cosa del genere, specie poi considerando la questione delle lucertole tonanti. Rimangono perciò i troll, che però hanno scelto di riunirsi sotto la guida di Thrall; i goblin, che sono neutrali; e noi, alleati di Durotar.” Sospirò. “Per di più non c'è alcuna traccia del legname abbattuto. Dev'essere stato portato via in qualche modo, eppure non ci sono stati avvistamenti di convogli, terrestri o aerei. Il che significa magia.”

Non apprezzando affatto il senso del discorso, Lorena chiese:

“Signora, credete che la Lama Infuocata possa essere coinvolta in questa faccenda?”.

“Dopo aver sentito il suo rapporto, colonnello, sono incline a pensarla in questo modo ed è esattamente ciò che voglio che lei scopra.”

Kristoff incrociò le braccia magre sul petto esile. “Non vedo come tutto questo richieda la vostra partenza da Theramore.”

“Ho promesso a Thrall che avrei indagato di persona.” Sorrise ironicamente. “Al momento, sono la più diretta sospettata del crimine in questione, dato che abbattere gli alberi e teletrasportarli altrove su Kalimdor rientra perfettamente tra le mie capacità. Scoprire la verità io stessa: quale modo migliore per provare la mia innocenza?”

“Riesco a pensare a parecchie alternative,” disse Kristoff acido. Lady Proudmoore girò attorno allo scrittoio per fronteggiare il ciambellano. “C'è un'altra ragione. È probabile che dietro tutto questo ci sia la magia. Una magia potente. E se c'è una magia così potente che agisce su Kalimdor, devo sapere chi la impiega e scoprire perché il mago in questione è rimasto celato.”

“Se la magia è coinvolta.” Kristoff era talmente petulante che Lorena provava il disperato impulso di colpirlo. Infine, esalò un lungo respiro e sciolse le braccia. “Per quanto, suppongo che si tratti di una preoccupazione legittima. Che richiede come minimo un'indagine. Ritiro le mie obiezioni.”

Seccamente la signora disse: “Lieta di avere la tua approvazione, Kristoff”. Tornò allo scrittoio, rovistando tra le pile di pergamene. “Partirò in mattinata. Kristoff, mentre non ci sono, sarai tu a occuparti di ogni cosa. Non sono sicura di quanto tempo mi prenderà questa faccenda. Sei autorizzato ad agire in mio nome finché non avrò fatto ritorno.”

Voltandosi verso Lorena, aggiunse: “Buona caccia, colonnello. Siete entrambi congedati”.

Lorena salutò di nuovo, girò sui tacchi e se ne andò. Mentre usciva, sentì Kristoff iniziare a dire qualcosa, ma la signora lo interruppe. “Ho *detto* che siete congedati, ciambellano.”

“Certamente, signora.”

Il colonnello non poté trattenere un sorriso al tono irritato nella voce del ciambellano.

C'erano volte in cui Jaina Proudmoore detestava avere ragione. Sbagliare era qualcosa che non l'aveva mai preoccupata e la colpa di questo era quasi tutta di Antonidas. Fin dall'inizio del suo apprendistato, il suo mentore le aveva inculcato che il peggior peccato, e anche il più frequente, che un mago potesse commettere era l'arroganza. “Con così tanto potere a tua disposizione, letteralmente a portata di mano, è facile farsi tentare dalla sensazione di *onnipotenza*,” diceva l'anziano mago. “è così facile che molti maghi finiscono per crederci davvero. È una delle ragioni per cui siamo sempre così irritanti.” Quest'ultima frase era stata pronunciata con un accenno di sorriso.

“Ma per voi non è così, vero?” aveva chiesto Jaina.

“Al contrario,” era stata la risposta del mago. “Il trucco sta nel riconoscere i propri difetti e nel lavorare per correggerli.” Poi il suo mentore le aveva parlato dei maghi del passato, come Aegwynn e Medivh, gli ultimi due Guardiani di Tirisfal, la cui caduta era stata causata proprio dalla loro arroganza. In seguito, negli anni successivi, Jaina avrebbe lavorato fianco a fianco con Medivh, vedendo come avesse infine trovato il modo di redimersi. Sua madre, Aegwynn, era stata meno fortunata. Primo Guardiano donna, una maga cui Jaina aveva sempre guardato con grande ammirazione, commise l'unico, fatale errore di credere di aver sconfitto Sargeras, avendone invece distrutto solo la manifestazione fisica. Questo aveva permesso al demone di nascondersi nei recessi della sua anima e di rimanervi per secoli, fino a quando Aegwynn aveva trasmesso il suo potere a Medivh, e Sargeras si era spostato in lui. Medivh era stato il tramite di Sargeras per l'invasione, la causa della presenza degli orchi in questo mondo, e tutto per l'arroganza di Aegwynn, che aveva creduto di poter sconfiggere Sargeras da sola. Jaina aveva fatto tesoro di quegli insegnamenti, per questo dubitava sempre della sua sicurezza. Provava ancora grande ammirazione per la figura di Aegwynn: senza lei a fare da apripista, l'unica risposta alle sue richieste di apprendere la magia sarebbe stata una risata, invece dello scetticismo, tutto sommato facile

da smentire, con cui si era scontrata. E lei aveva provveduto a smentire Antonidas.

A volte questo dubitare di se stessa era controproducente: per troppo tempo non aveva ascoltato il suo istinto, quando Arthas aveva iniziato la sua discesa verso il male, e si era sempre chiesta se le cose sarebbero andate diversamente se avesse agito per tempo. Ma per lo più le era stato di aiuto. E contribuiva a fare di lei, o almeno così sperava, un sovrano migliore per la gente di Theramore.

Quando Thrall le aveva parlato della distruzione di parte della foresta che circondava il Crinale Tuono, aveva pensato fin da subito che c'entrasse la magia, una magia potente. Aveva sperato, tuttavia, di sbagliarsi nel presumerlo.

Ma si era rivelata una speranza vana. Dal suo studio di Theramore si era recata direttamente alla foresta in questione e, appena materializzata, aveva praticamente fiutato la magia. Del resto, anche senza percezioni magicamente accresciute, avrebbe subito compreso che era opera di un mago. Davanti a lei c'era una distesa di ceppi che si estendeva a perdita d'occhio, di occhio umano almeno, prima di scomparire sulla collina che portava alla cresta. La parte superiore di ogni ceppo era perfettamente in linea con quelli che lo circondavano, come se una sega gigantesca avesse tagliato tutti gli alberi in una volta sola. In più, tutti i tagli erano perfettamente lisci, senza nemmeno una sbavatura o una rugosità. Quel livello di perfezione poteva essere raggiunto solo con la magia.

Jaina conosceva gran parte dei maghi ancora in vita. I pochi, a parte lei, che erano in grado di fare una cosa del genere non vivevano su Kalimdor. E, cosa più importante, percepiva che la magia che aveva operato qui non aveva l'aura di nessuno degli incantatori a lei noti. Ogni mago utilizzava le forze della magia in modo diverso e, se si era abbastanza sensibili, si potevano percepire le sfumature tra un mago e l'altro. Questa non corrispondeva a nessuna forma di magia di sua conoscenza. E le dava anche una leggera sensazione di nausea, cosa che la portava a credere che si trattasse di magia demoniaca. La nausea non significava necessariamente magia demoniaca ovviamente, però la presenza della magia della Legione Infuocata aveva sempre causato a Jaina dei malesseri. Ma era successo anche quando Antonidas l'aveva introdotta agli incantamenti di Kel'Thuzad, durante il terzo anno del suo apprendistato e questo era accaduto quando quell'arcimago era ancora uno dei migliori stregoni di Kirin Tor (molto prima che si rivolgesse alla negromanzia e diventasse un servo del Re dei Lich).

D'altro canto, l'origine della distruzione era molto meno importante dei suoi effetti: le lucertole tonanti erano ora libere di girovagare indisturbate per tutta la Gola di Drygulch e forse anche oltre. Jaina doveva trovare un luogo abbastanza remoto in cui trasferirle, un luogo dove non avrebbero potuto arrecare danni alle fattorie e alle città che gli orchi avevano edificato.

Allungando una mano sotto il mantello, tirò fuori una mappa, uno dei due oggetti che aveva preso dal caos del suo scrittoio. Aveva scelto le Altire di Bladescar come luogo per ricollocare le lucertole. Situate nella parte meridionale di Durotar, molto a est di Ratchet, le altire erano appartate, separate dal resto di Durotar da rilievi che le lucertole tonanti avrebbero difficilmente attraversato. In più, la regione aveva vaste praterie per il pascolo, spazio in abbondanza per scorrazzare e un fiume di montagna grande quasi quanto quello che scorreva presso il Crinale Tuono. Le lucertole sarebbero state al sicuro e così la popolazione di Durotar.

La sua intenzione iniziale era di portarle più lontano, a Feralas, dall'altra parte del continente, ma anche le abilità di Jaina avevano i loro limiti. Era in grado di teletrasportarsi là senza alcun problema, ma trasferirsi fin là insieme a centinaia di lucertole tonanti era qualcosa che eccedeva anche le sue capacità.

Poi trasse dal mantello anche la seconda cosa che aveva portato con sé, una pergamena con un incantesimo che le avrebbe consentito di entrare in contatto con la mente di ogni lucertola tonante presente sul continente. Pronunciò l'incantesimo e proiettò all'esterno le proprie percezioni. A differenza di molti rettili, le lucertole tonanti avevano una mentalità simile a quella del bestiame e spesso rimanevano in branco anche dopo aver lasciato il loro territorio. Gran parte brucavano lungo un corso d'acqua che bagnava la Gola di Drygulch. Erano mansuete, cosa che semplificava considerevolmente il lavoro di Jaina. Si era preparata ad ammansirle usando la magia se fosse stato necessario. Le lucertole tonanti o erano mansuete o erano imbizzarrite, niente vie di mezzo. E teletrasportarle mentre scorrazzavano in preda alla frenesia sarebbe stato molto più problematico. Inoltre, preferiva non essere costretta a disturbare più del dovuto la routine degli animali: fu quindi sollevata nel trovarle nello stato d'animo più cooperativo.

Per un incantatore includere qualcuno oltre a se stesso in un incantesimo di teletrasporto richiedeva il contatto visivo, almeno, in ossequio alla maggior parte delle pergamene che si occupavano dell'argomento. In realtà, Antonidas aveva detto a Jaina che poteva essere fatto anche se ci si trovava in ciò che

lui chiamava “contatto mentale”. Era necessario che il mago raggiungesse e toccasse i pensieri di tutti coloro che voleva teletrasportare. Procedimento alquanto rischioso, dato che c'erano molte menti che era difficile o pericoloso toccare. Gli altri maghi, o i demoni, solitamente impiegavano protezioni contro questa eventualità, ma anche qualcuno dotato di una forte volontà probabilmente sarebbe stato in grado di resistere.

Problema che però non sussisteva con le lucertole tonanti. In quel momento le loro menti erano focalizzate su uno di questi tre elementi: mangiare, bere o dormire. Tranne che durante la stagione dell'accoppiamento, in aggiunta allo scorrazzare a tutta velocità, queste attività erano tutto ciò che di solito occupava la mente di quegli animali. Anche così, a Jaina ci vollero molte ore, in piedi nella foresta abbattuta, per raggiungere con la mente tutte le lucertole presenti a Drygulch e insieme quelle che erano rimaste indietro e che stavano tornando verso Razor Hill.

Erba. Acqua. Occhi chiusi. Riposo. Abbeverarsi. Masticare. Dissetarsi. Dormire. Respirare.

Per un momento, fu quasi per soccombere. I pensieri delle lucertole non erano complessi, è vero, ma erano *centinaia* e lei si trovò sopraffatta dal loro bisogno istintivo di mangiare, bere e dormire.

Serrando i denti, riaffermò la propria personalità su quella moltitudine e quindi iniziò a mormorare l'incantamento di teletrasporto. *Dolore!* Una fitta bruciante al calore bianco, penetrò nel cranio di Jaina mentre pronunciava l'ultima sillaba dell'incantesimo. La foresta devastata svanì davanti a lei per subito riprendere brutalmente forma. Un dolore più tenue colpì il ginocchio sinistro di Jaina, e solo allora si rese conto di essere caduta a terra e che il suo ginocchio aveva urtato il ceppo più vicino.

Dolore. Sofferenza. Sofferenza. Sofferenza. Correre. Correre. Correre. Correre. Basta dolore. Correre, basta dolore.

Con la fronte madida di sudore, Jaina lottò contro l'impulso di cominciare a correre nella foresta. Era successo qualcosa all'incantesimo di teletrasporto, ma Jaina non aveva il tempo di scoprire cosa, perché il dolore che aveva provato era stato trasferito nelle menti delle lucertole tonanti attraverso il loro collegamento mentale. Questo aveva fatto sì che le creature iniziassero di nuovo a imbizzarrirsi e Jaina doveva fermarle prima che riprendessero a devastare la Gola di Drygulch.

Ogni suo istinto le urlava di interrompere il collegamento, poiché calmare le menti irrequiete delle lucertole era come cercare di fermare l'oceano con una scopa. Ma l'unico modo per riuscire ad acquietarle era mantenere il

legame. Chiudendo gli occhi e costringendosi a concentrarsi, lanciò un incantesimo che Antonidas aveva detto essere stato scritto specificatamente per calmare le cavalcature imbizzarrite. Stringendo i pugni così forte da temere che le unghie si conficcassero nei palmi, mise nell'incantesimo quanto più riuscì di se stessa, assicurandosi di includere tutte le lucertole.

Pochi istanti dopo le bestie erano già addormentate. Jaina riuscì a interrompere il collegamento appena prima di caderne vittima a sua volta. La sua sola stanchezza era sufficiente, senza bisogno di aggiungere il sonno magicamente indotto delle lucertole.

Gli arti le dolevano e si sentiva le palpebre pesanti. Gli incantesimi di teletrasporto erano estenuanti già nelle migliori circostanze e sia la massa che aveva cercato di spostare che la violenta fine del tentativo, rendevano queste circostanze decisamente lontane da quelle ideali. Jaina voleva soltanto sdraiarsi e abbandonarsi al sonno in compagnia delle lucertole, ma non poteva permetterselo. L'incanto avrebbe fatto dormire le lucertole per sei ore, anzi meno, considerando che la magia era stata suddivisa su un grande numero di creature. Doveva scoprire cosa c'era sulle Bladescar che le aveva impedito di completare l'incantesimo. Si sedette, incrociando le gambe, lasciando le braccia sciolte lungo il corpo e controllando il proprio respiro. Poi spinse di nuovo i suoi sensi all'esterno, stavolta fino alla catena delle Bladescar, verso la piccola area al centro della regione montuosa.

Non le ci volle molto per trovare ciò che stava cercando.

Qualcuno aveva piazzato delle protezioni su tutte le Alture di Bladescar. Da quella distanza, Jaina non poteva definire con precisione che tipo di magia fosse stata usata, ma le protezioni erano state specificatamente progettate, tra le altre cose, per vanificare gli incantesimi di teletrasporto, allo scopo di proteggere qualunque cosa ci fosse al loro interno.

Jaina si alzò e riprese il controllo. Stava per eseguire un incantesimo di teletrasporto che l'avrebbe portata sulle Bladescar ma poi s'interruppe. Portando la mano alla piccola borsa attaccata alla cintura, ne estrasse alcuni pezzi di carne secca. Un'altra delle prime cose che Antonidas le aveva insegnato era di tenere sempre a mente che la magia usava il corpo e che l'unico modo per ristorare il corpo era consumare del cibo. “Più di un mago,” diceva, “ha segnato la propria rovina perché era talmente occupato a esplorare le meraviglie della magia da dimenticarsi di *mangiare*”

Con la mascella indolenzita per aver masticato quella carne dura e secca, Jaina, rinfrancata, lanciò l'incantesimo che l'avrebbe portata in un punto appena all'esterno delle protezioni piazzate sull'altopiano. L'aver mangiato

prima di teletrasportarsi di nuovo ebbe però l'effetto indesiderato di amplificare la nausea che spesso avvertiva come un effetto collaterale dell'incantesimo, a causa della presenza di cibo non ancora digerito nel suo stomaco. Ricacciò indietro il fastidio, mentre si ritrovò in piedi sul ripido pendio che più o meno demarcava l'inizio delle Altire di Bladescar. Sotto e dietro di lei c'era una collina a picco. Davanti a lei invece una prateria in lieve pendenza. C'era appena lo spazio per stare in piedi.

Ovviamente le protezioni erano invisibili a occhio nudo. Ma Jaina poteva comunque percepirle. Non erano particolarmente potenti, ma non gli occorreva esserlo. Infatti, se l'obiettivo era nascondere qualcosa, Jaina si stava via via convincendo che fosse quello il caso, era preferibile mantenerle a un basso livello. Livelli troppo potenti avrebbero costituito un faro per qualsiasi mago.

A una distanza così ravvicinata, Jaina riconobbe anche l'aura particolare della magia che aveva eretto le protezioni. L'ultima volta l'aveva percepita quando era in compagnia di Medivh, durante la guerra. Era la magia del *Tirisfalen*, ma tutti i Guardiani erano ritenuti morti, incluso Medivh, l'ultimo di essi.

Rimuovere le protezioni, ora che sapeva che c'erano, non le richiese più di un cenno. Poi s'incamminò e iniziò a esplorare l'altopiano, dopo essersi protetta con un incantesimo di dissimulazione, in modo da potersi muovere senza essere scoperta.

All'inizio, era come si era aspettata: praterie, punteggiate di cespugli ricoperti di frutti e qualche albero occasionale. Il vento soffiava dal Grande Mare, incanalato dalle montagne, facendo gonfiare il bianco mantello di Jaina. Sopra il Crinale Tuono il tempo era stato nuvoloso, ma le Altire di Bladescar erano sopra il livello delle nubi, perciò il cielo era limpido e soleggiato. Jaina gettò all'indietro il cappuccio in modo da godersi la sensazione del sole sul viso.

Non tardò molto a imbattersi nel primo segno di ciò che quelle protezioni intendevano nascondere: da molti dei cespugli, i frutti erano stati raccolti da poco. Mentre continuava a salire la collina, trovò un pozzo artificiale, con accanto una pila di legna da ardere. Appoggiato al lato di un grande albero, vide una grossa capanna. Una fila di piante, ortaggi per lo più, e qualche spezia, erano piantati in modo ordinato in un'area grossomodo pianeggiante dietro la capanna.

Un attimo dopo, comparve una donna. I piedi nudi, era vestita solo di un logoro abito di lino blu. La sua andatura era salda, e mentre si avvicinava al

pozzo, Jaina vide che era insolitamente alta per essere una donna, certamente più alta di Jaina. In più, era indiscutibilmente vecchia. Le rughe le coprivano il viso, che Jaina immaginò essere stato stupendo in passato. La donna aveva capelli bianchi che teneva legati con un diadema d'argento ossidato e gli occhi più verdi e profondi che Jaina avesse mai visto. Si intonavano al ciondolo di giada incrinato che portava attorno al collo.

D'un tratto Jaina sentì rizzarsi i peli sul collo, pensando di aver riconosciuto la donna. Non si erano mai incontrate, naturalmente, ma durante il suo apprendistato ne aveva letto le descrizioni, e tutti i resoconti menzionavano un'alta statura, capelli biondi legati semplicemente da un diadema d'argento e i suoi occhi. E nessuno tralasciava di menzionare quegli occhi di giada.

Certo, se si trattava davvero di lei, questo spiegava le protezioni. Ma era considerata morta da molto tempo...

La donna mise le mani sui fianchi. “So che ci sei, perciò risparmiati pure quell'incantesimo di dissimulazione.” Scosse la testa, mentre si dirigeva verso il pozzo e calava un secchio abbassando la corda mano a mano. “Onestamente, a voi giovani maghi non insegnano proprio *niente*, di questi tempi. La verità è che la Cittadella Viola è andata in malora, questa è la verità.”

Jaina annullò la dissimulazione. La donna si limitò a continuare a calare la corda, indispettita.

“Mi chiamo Lady Jaina Proudmoore. Governo Theramore, la città degli uomini su questo continente.”

“Buon per te. Quando torni in questa Theramore, lavora sull'incantesimo di dissimulazione. Così non riusciresti a nasconderti nemmeno da un segugio demoniaco raffreddato.”

Con la mente in subbuglio, Jaina comprese che quella donna non poteva essere altri che *chi* pensava che fosse, per quanto impossibile.

“Magna, è un onore incontrarvi. Pensavo che foste...”

“Morta?” La donna sbuffò mentre iniziava a ritirare la corda, la bocca tesa a testimoniare il grosso sforzo che faceva per tirare su il secchio pieno d'acqua. “Io sono morta, Lady Jaina Proudmoore di Theramore, o così vicina all'esserlo che non fa differenza. E smettila di chiamarmi

'Magna'. Quello era un altro tempo e un altro luogo, e comunque non sono più quella donna.”

“Quel titolo non è cosa che si può perdere, Magna. E non riuscirei a chiamarvi in nessun altro modo.”

“Sciocchezze. Se proprio vuoi chiamarmi, chiamami col mio nome. Chiamami Aegwynn.”

NOVE

Per molti anni, REXXAR, ultimo del clan Mok'Nathal, aveva viaggiato per il continente di Kalimdor in solitudine, salvo che per la compagnia della grande orsa marrone, Misha. Nato per metà orco e per metà ogre, come buona parte del suo defunto clan, aveva finito per averne abbastanza delle liti, della crudeltà e delle guerre senza fine che caratterizzavano quella che, risibilmente, veniva definita civilizzazione. Per la verità, REXXAR trovava molta più civiltà negli orsi come Misha o nei lupi di Winterspring, che in tutte le città degli umani, dei nani, degli elfi o dei troll che deturpavano il paesaggio.

No, REXXAR preferiva girovagare, vivere di ciò che gli offriva la natura e non dover rispondere a nessuno. Se avesse sentito l'esigenza di un posto da chiamare casa, sapeva di averne una a Durotar. Durante la fondazione della nazione degli orchi, REXXAR aveva soccorso un orco morente che era stato incaricato di portare un messaggio a Thrall. Per esaudire le ultime volontà del guerriero, REXXAR aveva recapitato il rapporto a Thrall e si era ritrovato tra orchi che erano tornati alle antiche usanze, risalenti a prima che Gul'dan e il suo Concilio delle Ombre distruggessero un popolo un tempo fiero.

Ma sebbene REXXAR fosse onorato di chiamare Thrall compagno e gli avesse giurato fedeltà, lieto di adempiere a quel giuramento aiutando gli orchi contro il tradimento dell'Ammiraglio Proudmoore tra le altre cose, alla fin fine, preferiva vagabondare. Per quanto vasta come nazione, Durotar aveva pur sempre città, insediamenti e ordine. REXXAR era fatto per il caos della natura selvaggia.

Senza alcun preavviso, Misha iniziò a correre.

Esitando solo per un secondo, REXXAR seguì la sua compagna. Non poteva sperare di competere con la lunga falcata a quattro zampe dell'animale, ma le sue gambe da mezzosangue erano forti abbastanza da consentirgli di rimanere a portata di sguardo. Misha non sarebbe scappata via dal fianco del suo compagno senza una buona ragione. Si trovavano in una regione vicina alla costa, ricoperta di erba alta. Sebbene creature meno possenti avrebbero trovato quel terreno difficile da attraversare, REXXAR e Misha avevano forza sufficiente per fendere l'erba a loro piacimento.

Dopo appena un minuto Misha si arrestò, il muso invisibile che si curvava nell'erba alta fino alla spalla. REXXAR rallentò e mise mano all'impugnatura di

una delle asce che portava legate alle spalle. Quello che trovò, ciò che Misha aveva fiutato, fu il corpo di un orco di sangue puro. REXXAR era in grado di dirlo perché gran parte di quel sangue era stato versato.

Abbassando le mani sui fianchi, REXXAR scosse la testa. “Un guerriero caduto. È un peccato che sia morto solo, senza compagni ad aiutarlo nella battaglia.”

Prima ancora che gli venisse in mente l'idea di seppellire quell'orco valoroso, il mezzosangue nomade sentì un sussurro.

“Non sono... ancora... morto...”

Misha emise un ululato, come fosse sorpresa che l'orco potesse parlare. Osservando più da vicino quello che aveva creduto essere già un cadavere, REXXAR vide che l'orco aveva perso un occhio. L'orbita vuota era stata curata, perciò la ferita non era stata inflitta dalla stessa mano, o mani, che ora l'avevano portato sull'orlo del trapasso.

“Lama... Infuocata... devo... andare a... Orgrimmar. Avvertire Thrall... Lama Infuocata.”

REXXAR non sapeva cosa potesse avere di tanto importante una lama che bruciava, ma era evidente che quel guerriero era rimasto attaccato alla vita solo perché doveva riferire quell'informazione a Thrall. Ricordando il giuramento che aveva fatto al capotribù, REXXAR chiese:

“Qual è il tuo nome?”

“By... Byrok.”

“Non temere, nobile Byrok. Sono REXXAR dei Mok'Nathal e ti giuro che io e Misha ti porteremo a Orgrimmar, così potrai riferire il tuo avvertimento al Signore Supremo della Guerra di persona.”

“REXXAR... il tuo nome... mi è noto... Dobbiamo... fare in fretta...”

Il mezzosangue non poteva dire altrettanto di Byrok, ma questo non era importante. Con una gentilezza che aveva raramente modo di usare, sollevò il corpo sanguinante di Byrok e l'appoggiò sulla larga schiena di Misha. L'orsa sopportò il carico senza protestare: nonostante non ci fosse stato alcun giuramento tra loro, il legame tra REXXAR e Misha era indistruttibile. Se questo era ciò che REXXAR voleva, Misha l'avrebbe fatto. Senza proferire altro, s'incamminarono verso ovest, in direzione di Orgrimmar.

La prima volta che REXXAR era stato a Orgrimmar, la città era ancora in costruzione. Attorno a lui c'erano decine di orchi che costruivano strutture, ripulivano strade e trasformavano la selvaggia natura di Kalimdor in una casa.

Ora, al suo ritorno, quel lavoro era stato completato, ma c'erano ancora decine di orchi, visibili attraverso i cancelli, impegnati nelle attività quotidiane. Sebbene avesse poco rispetto per la civilizzazione, REXXAR provava orgoglio e gioia in ciò che vedeva. Sin dal suo arrivo su questo mondo, il popolo di sua madre era stato il maledetto strumento dei demoniaci padroni di Gul'dan o lo schiavo sconfitto dei loro nemici umani. Se gli orchi dovevano vivere in questo mondo, era meglio che lo facessero alle loro condizioni.

Circondata su tre lati dalle colline, un massiccio muro di pietra era stato eretto sul quarto lato della città. Rinforzato con giganteschi pali di legno, il muro era interrotto solo da un enorme portone di legno, al momento aperto, e da due torri di guardia, anch'esse di legno. In cima le punte dei pali erano state appuntite per scoraggiare un eventuale attacco nemico e rinforzate con aste aguzze. Il vessillo scarlato dell'Orda pendeva da entrambe le torri e da alcuni pali.

Era, pensò REXXAR, una vista che incuteva timore, che ben si addiceva alla dimora dei guerrieri più potenti del mondo.

Una guardia armata di lancia gli si fece incontro dal cancello. “Chi va là?”

“Sono REXXAR, ultimo figlio dei Mok'Nathal. Porto con me Byrok, che è stato ferito e reca un messaggio per il Signore Supremo della Guerra, Thrall.”

La guardia lo squadrò torva, poi guardò verso una delle torri di guardia. Il guerriero che vi stava appostato gridò: “È tutto a posto, mi ricordo di lui, e del suo orso. Riconoscerei ovunque il cranio di lupo che usa come maschera. È un amico del Signore Supremo. Lascialo entrare!”. REXXAR indossava sul capo la testa svuotata di un lupo che aveva ucciso. La usava al contempo come protezione e come amuleto per incutere terrore nei suoi nemici.

Soddisfatta della risposta, la guardia si fece da parte, consentendo a REXXAR, Misha e al fardello dell'orsa di entrare a Orgrimmar. La città degli orchi era stata costruita all'interno di un enorme burrone, con le tradizionali strutture esagonali erette sia sui lati della gola che negli anfratti. Mentre camminava dalla Valle dell'Onore, dove si trovava il portone, verso la Valle della Saggezza, dove si trovava la sala del trono di Thrall, REXXAR era al tempo stesso affascinato e sconvolto. Affascinato perché gli orchi avevano fatto così tanto in sole tre estati. Sconvolto perché era l'ennesima città in un mondo che ne aveva già fin troppe.

Giunto a metà della Valle della Saggezza, incontrò la sagoma familiare di un orco di altezza media: Nazgrel, il capo della sicurezza di Thrall, insieme alle sue guardie. “Saluti, ultimo figlio dei Mok'Nathal. È passato troppo

tempo.”

In segno di rispetto, REXXAR si tolse il copricapo. “Da quando ci siamo incontrati, Nazgrel, sì, da quando sono stato in città, no. Ma ho fatto un giuramento a Thrall e non avrei mai lasciato questo nobile guerriero a morire nell'erba.”

Nazgrel annuì. “Siamo qui per scortarti da lui, anche lo sciamano è stato convocato, per prendersi cura di Byrok. Siamo venuti anche per sollevare Misha del suo fardello.” A un gesto di Nazgrel, due delle guardie sollevarono il corpo sanguinate di Byrok dalla schiena di Misha. Dapprima, l'orsa accennò un ringhio ma poi, rassicurata da un'occhiata di REXXAR, si calmò.

Procedettero lungo le strade lunghe e tortuose di Orgrimmar fino al largo edificio esagonale che si trovava all'estremità della Valle della Saggezza. Thrall li stava aspettando nella sala del trono, che REXXAR trovò fredda tanto quanto la Roccia di Frostsaber. Thrall sedeva sul trono, con accanto Kalthar, l'anziano sciamano, in piedi da un lato e un orco che REXXAR non conosceva dall'altro. Quando le guardie depositarono Byrok sul pavimento davanti al trono, Kalthar si inginocchiò al suo fianco. Con un leggero tremito, REXXAR si rivolse a Thrall. “Ti porgo i miei saluti, Signore Supremo dell'Orda.”

Thrall sorrise. “È bello rivederti, amico mio, spero soltanto che non ci sia bisogno che un altro del mio popolo venga ridotto in fin di vita per portarti di nuovo alle porte di Orgrimmar.”

“Vivere in città non fa per me, Signore Supremo, come ben sai.”

“Lo so. Eppure, ci hai reso di nuovo un grande servizio.” Si voltò verso lo sciamano. “Come sta?”

“Sopravvivrà, è forte. Vorrebbe parlare.”

“Può farlo?” chiese Thrall.

Kalthar tirò su col naso. “Non proprio, ma dubito che mi permetterà di curarlo come si deve finché non l'avrà fatto.”

“Devo... mettermi seduto... Aiutami, sciamano.” Era stato Byrok a parlare. Sembrava migliorato rispetto a quando l'avevano trovato nell'erba, anche se non di molto.

Sospirando, il vecchio orco fece un gesto alle guardie di Nazgrel, che aiutarono Byrok a sedersi.

Esitando, con diverse pause per prendere fiato, Byrok raccontò quel che gli era capitato. REXXAR non sapeva nulla della Lama Infuocata, ma gli altri sì, e a quanto pare si trattava di un vecchio clan degli orchi.

“Non può essere la stessa cosa,” disse l'orco che REXXAR non conosceva.

“Sembra improbabile, Burx, è vero,” disse Thrall, “ma se il simbolo è lo

stesso...”

Burx scosse la testa. “Potrebbe essere una coincidenza, ma non me la bevo. D'altra parte ho sentito voci di un culto degli umani che sta sorgendo a Theramore. Si fanno chiamare la Lama Infuocata. Può darsi che alcuni di loro abbiano avuto come schiavo qualcuno del nostro popolo, siano venuti a conoscenza del simbolo e lo usino per i loro scopi.”

Nazgrel annuì. “Anch'io ho sentito tali voci, Signore Supremo.”

“Con rispetto,” disse Kalthar, “devo guarire quest'orco. Ha compiuto il suo dovere e ora devo portarlo via da questa stanza gelida e curarlo.”

“Naturalmente.” Thrall annuì, e le guardie, a un cenno dello sciamano, portarono Byrok fuori dalla sala del trono. Poi si alzò dal suo scranno di pelle e iniziò a camminare avanti e indietro. “Cosa sai di questa Lama Infuocata, Nazgrel?”

Nazgrel scrollò le spalle. “Molto poco, umani che si radunano nelle loro case per discutere.”

Burx sogghignò. “Sedersi e parlare sono cose che gli umani fanno fin troppo bene.”

“Ma se sono così sfrontati da aggredire un orco all'interno dei confini di Durotar,” aggiunse Nazgrel, “allora sono diventati molto più potenti di quanto pensassimo.”

“Dobbiamo reagire,” disse Burx. “È solo questione di tempo prima che gli umani ci attacchino.”

Rexxar lo trovò esagerato. “Condannereste un'intera razza per le azioni di sei di loro?”

“Loro farebbero lo stesso con noi in un battito di ciglia,” disse Burx.

“E, a meno che non siano gli stessi che hanno rubato il nostro legname e che sono rimasti a guardare mentre i nostri mercanti venivano attaccati, allora si tratta di molte di *più* di sei persone.”

Thrall si voltò a fronteggiare Burx. “Theramore è nostra alleata, Burx. Jaina non permetterebbe a un gruppo del genere di guadagnare potere.”

“Potrebbe non avere alcun controllo su questa cosa,” disse Nazgrel.

“Nonostante il suo potere, nonostante si sia guadagnata il nostro rispetto, è soltanto una femmina umana.”

Rexxar ricordava Jaina Proudmoore come il solo umano onorevole che avesse mai incontrato. Quando si era trovata davanti alla scelta tra restare al fianco di suo padre, carne della sua carne e sangue del suo sangue, e la promessa fatta a un orco, aveva scelto quest'ultima. Quella scelta aveva salvato Durotar dall'essere distrutta prima di essere terminata. “Lady

Proudmoore,” disse, “farà ciò che è giusto.”

Scuotendo la testa, Burx ribatté: “La tua fiducia è toccante, Mok'Nathal, ma mal riposta. Pensi davvero che una *donna* possa cambiare secoli di malvagità umana? Ci hanno combattuto, uccisi e *fatti schiavi*! Credi davvero che tutto cambi perché lo dice una persona sola?”

“Gli orchi sono cambiati perché una persona l'ha detto,” rispose tranquillamente Rexxar. “Quella persona è qui in piedi davanti a te come Signore Supremo della Guerra. Dubiti di lui?”

A quelle parole, Burx si tirò indietro. “Naturalmente no. Ma...”

Thrall, tuttavia, aveva già preso la sua decisione. Tornò a sedersi sul trono, impedendo a Burx di continuare. “So di cosa Jaina è capace e conosco il suo cuore. Non ci tradirà, e se ci sono delle vipere nascoste, l'Orda e la maga più potente del continente sapranno occuparsene insieme. Quando avrò finito con le lucertole tonanti, le parlerò di questa Lama Infuocata.” Si voltò a guardare direttamente Burx. “Quello che *non* faremo è rimangiarci la parola che abbiamo dato agli umani e attaccarli. Sono stato chiaro?”

“Sì, Signore Supremo dell'Orda.”

DIECI

Strov sedeva in un angolo scuro della locanda Ammazzademone già da un'ora, quando suo fratello Manuel entrò con quattro dei suoi amici del porto.

Su ordine del Colonnello Lorena, Strov aveva parlato con suo fratello della Lama Infuocata. Manuel gli aveva detto di non aver più visto l'uomo che aveva tentato di reclutarlo, ma che, le ultime volte che era stato alla Ammazzademone, aveva sentito per caso un piccolo viscido pescatore chiamato Margoz borbottare tra sé qualcosa in proposito, in genere dopo aver bevuto qualche bicchiere di whisky. Strov aveva sperato di poter arrivare al reclutatore principale, ma Manuel gli aveva assicurato che da quella volta non si era più fatto vedere alla Ammazzademone. Manuel non era mai stato molto in gamba nel descrivere le persone; il meglio che poteva dire riguardo a Margoz era “viscido”, e quella parola descriveva metà dei clienti della Ammazzademone. Ma Manuel insisteva che sarebbe stato in grado di riconoscerlo se lo avesse rivisto e gli aveva detto che sarebbe andato alla locanda una volta finito il suo turno al porto.

Strov era arrivato presto, aveva preso una sedia in un angolo, allo scopo di mimetizzarsi sullo sfondo della taverna ed evitare gli sguardi degli avventori. Dopo poche ore, aveva stabilito che non sarebbe mai diventato un cliente di quel locale. Il tavolo era lercio, lo sgabello su cui sedeva era zoppo e traballava sul pavimento sporco. Aveva preso il suo primo boccale al banco, una birra annacquata, e nessuno si era presentato per fargli ordinare qualcos'altro. Strov era stupito dal fatto che il padrone del locale riuscisse a rimanere in affari.

Ma più di tutto, Strov trovava che il teschio di demone dietro il bancone fosse estremamente inquietante. Gli era sembrato che quella cosa l'avesse fissato per tutto il tempo. Però, ripensandoci, riusciva a capire come la presenza del teschio, che si stagliava minaccioso su tutti, inducesse la gente a bere di più. Perciò suppose che, in fondo, fosse stata una scelta avveduta per gli affari.

Manuel arrivò con un gruppo di uomini che, come lui, erano chiassosi e corpulenti e vestivano solo maglie senza maniche e larghi pantaloni di cotone. Il fratello di Strov si guadagnava da vivere caricando e scaricando le navi ormeggiate nel porto di Theramore, per poi spendere gran parte della

paga ai dadi o in questa taverna. Era un lavoro che impegnava solo il corpo, non la mente, motivo per cui non destava in Strov alcun interesse, ma che invece allettava parecchio il meno fantasioso Manuel. Il fratello maggiore di Strov non era tipo da rimuginare troppo sulle cose. Persino l'addestramento militare, che Strov aveva affrontato dopo essersi arruolato, sarebbe stato troppo per lui. Preferiva la semplicità di avere qualcuno che gli dicesse di prendere una cassa per spostarla altrove. Qualunque cosa appena più macchinosa di questa, come la complessità del tirare di scherma, gli dava il mal di testa.

Mentre i portuali entravano nella taverna, Manuel disse: “Trovate un tavolo, ragazzi. Io ordino da bere”.

“Il primo giro lo offri tu?” chiese uno dei suoi colleghi con un ghigno.

“Te lo sogni, dopo dividiamo.” Manuel rise e si diresse verso il bancone. Strov notò che suo fratello non procedeva in linea retta, stranamente aveva scelto una direzione diversa, costringendosi in mezzo ad altre due persone per appoggiarsi al bancone. “Buonasera, Erik,” disse al barista.

Il barista si limitò a un cenno del capo.

“Due birre, un whisky di mais, un bicchiere di vino e un grog di cinghiale.”

Strov sorrise. Manuel aveva sempre avuto un debole per il grog di cinghiale, che naturalmente era la bevanda più costosa della taverna. Questa era una delle varie ragioni per cui viveva ancora con i loro genitori, mentre Strov aveva un alloggio per conto suo.

“Il solito,” disse Erik, “arriva.”

Mentre Erik preparava le ordinazioni, Manuel si girò a guardare l'uomo seduto accanto a lui. Era arrivato dopo Strov, ma era già al terzo whisky. “Ehi,” disse Manuel, “tu sei Margož, giusto?”

L'uomo alzò gli occhi e fissò Manuel senza espressione.

“Sei con quelli della Lama Infuocata, vero? C'era un tizio qui tempo fa, cercava di reclutare gente. Tu sei dei loro, no?”

“Non sho di cosa shtai parlando.” Le parole di Margož erano abbastanza biascicate da far sì che le consonanti fossero a malapena comprensibili. “Shcusami.”

Poi Margož scese dallo sgabello, cadde a terra, si alzò rifiutando l'aiuto di Manuel e si diresse lentamente verso la porta traballando. Allora, dopo uno sguardo e un cenno d'assenso da parte di Manuel, Strov abbandonò il boccale vuoto da tempo e uscì anch'egli nelle strade di Theramore.

Le vie lastricate che formavano un reticolo tra i palazzi di Theramore erano

state pensate per fornire un terreno solido alle persone, ai cavalli e ai veicoli, consentendo loro di muoversi senza rischiare di impantanarsi nel terreno paludoso su cui la città era stata costruita. In molti preferivano spostarsi su di esse piuttosto che sul fango o sull'erba che si trovavano ai lati, e questo significava che la strada era talmente affollata che Strov poteva seguire Margoz senza timore di essere scoperto. Ma dopo che Margoz ebbe urtato quattro diverse persone, due delle quali avevano persino provato a evitarlo, Strov capì che avrebbero anche potuto essere soli per strada. Margoz era così ubriaco che non si sarebbe accorto di nulla nemmeno se a seguirlo fosse stato un drago. Eppure, Strov rifiutò di mettere da parte il suo addestramento e si tenne a una buona distanza dalla sua preda, guardandolo solo occasionalmente in maniera diretta pur mantenendolo sempre nel raggio della propria visione periferica.

Arrivarono presto a una piccola struttura di argilla vicino al porto. Questa particolare abitazione, costruita con materiale di infima qualità, rispetto al legno o alla pietra, dichiarava l'estrema indigenza di chi ci viveva. Se questo Margoz era davvero un pescatore, come credeva Manuel, si trattava sicuramente di un pessimo pescatore, dato che era necessaria una singolare mancanza di abilità per non riuscire a sbarcare il lunario con la pesca per chi viveva in un'isola situata sulle coste del Grande Mare. La latrina adiacente era malamente isolata, e Strov quasi vomitò a causa del fetore nauseabondo che emanava.

Margoz entrò nell'edificio, che probabilmente in origine era stato costruito come una casa con quattro stanze, ma che ora aveva ogni stanza affittata a un diverso inquilino. Strov prese posizione dietro a un albero dall'altra parte della strada.

Tre delle stanze erano già illuminate dalla luce di altrettante lanterne. La quarta si illuminò mezzo minuto dopo l'ingresso di Margoz. Strov attraversò la strada con aria disinvolta, fino a fermarsi accanto alla finestra della sua preda, fingendo di urinare contro il muro. Accennò a inciampare mentre si avvicinava, così che gli eventuali passanti lo credessero sbronzo. Non era insolito, a quell'ora di notte, vedere gli ubriachi che espletavano i propri bisogni sulla prima superficie libera in vista.

Dalla stanza di Margoz, Strov udì le parole: “*Galtak Ered'nash. Ered'nash ban galar. Ered'nash havik yrthog. Galtak Ered'nash*”. Strov sobbalzò. Non aveva compreso tutto, ma la prima e l'ultima parte del discorso erano le parole pronunciate dagli orchi che li avevano attaccati a Northwatch.

Soddisfatto per aver scoperto la connessione, Strov continuò ad ascoltare.

Poi il suo volto si piegò in una smorfia di disgusto per un'improvvisa zaffata di zolfo. A rigor di logica, lo zolfo sarebbe dovuto essere più piacevole, o se non altro meno rivoltante, del pessimo odore proveniente dalla latrina. Ma c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di *malvagio*, in quell'odore. Le parole di Margozi gli erano sembrate un incantesimo, ed ora questo tanfo. Non solo si trattava di magia, Strov era pronto a giocare la spada sul fatto che si trattasse di magia demoniaca.

“Sono shpiacente, signore, non volevo...” Margozi fece una pausa. “Sì, capishco che non desiderate essere infashtidito a meno che non si tratti di qualcosa di importante, ma sono *mesi*, signore, e sono ancora nello shtesso buco. Vorrei sholo sapere...” Un'altra pausa. “Beh, è importante per me! E c'è di più, la gente mi parla, come se potessi aiutarli o cose del genere.”

Strov non poteva sentire l'altra parte della conversazione, cosa che significava o che Margozi era pazzo e stava parlando da solo, cosa che, Strov dovette ammettere, aveva una qualche probabilità, specialmente considerato il suo stato di ebbrezza, o che l'altra parte della conversazione fosse diretta solo alle orecchie di Margozi.

“Non sho di cosha shtiate parlando. Nesshuno mi ha...” Un'altra pausa. “Beh, e io come potevo shaperlo? Eh? Mica ho gli occhi dietro la teshta?”

Tutto quello che Strov sapeva sui demoni si riduceva ai modi per eliminarli, ma questa strana conversazione a senso unico per Strov puzzava decisamente di demoniaco, e non solo a causa dello zolfo. Si allacciò i pantaloni. A questo punto, ne sapeva abbastanza per fare rapporto al Colonnello Lorena. Del resto, non gli piaceva l'idea di essere così vicino a un demone.

Voltandosi, si ritrovò a fronteggiare l'oscurità assoluta.

“Ma che...?” Si girò più volte su se stesso, ma c'era solo oscurità attorno a lui, in ogni direzione. Theramore era sparita completamente.

Non mi piacciono le spie.

Strov aveva *percepito* quella voce nelle ossa, più che udirla. Era come se qualcuno avesse cucito i suoi occhi, solo che i suoi occhi erano aperti, ma non riusciva a vedere *nulla*.

No, non era la vista che non andava. L'oscurità si estendeva a tutti i suoi sensi. Non sentiva più il trambusto di Theramore, né il gusto dell'aria salata né percepiva la brezza che arrivava dal Grande Mare.

E l'unico odore che sentiva era quello di zolfo.

Perché stai spiando il mio servo?

Strov non disse nulla. Non era sicuro di riuscire a parlare, ma anche se lo

fosse stato, non avrebbe mai fornito informazioni a una creatura come quella.

Non ho tempo per badare a questi giochi. A quanto pare devi semplicemente morire.

L'oscurità si avventò su Strov. Il suo corpo si raffreddò mentre il sangue si gelava nelle vene e la sua mente gridava nell'improvvisa terrificante agonia.

L'ultimo pensiero di Strov fu la speranza che Manuel non si bevesse tutta la sua pensione in grog di cinghiale.

UNDICI

Muzzlecrank s'era sempre compiaciuto di far parte dei Bruiser, il corpo di polizia dei goblin. Ai tempi in cui si era arruolato il lavoro era semplice. I Bruiser mantenevano la pace a Ratchet e la paga era buona. I turni di Muzzlecrank consistevano nell'andare su e giù nella sua sezione del porto, pestando gli occasionali ubriachi o vagabondi, prendere bustarelle dai comandanti delle navi che portavano merce di contrabbando, arrestare quelli che erano troppo stupidi o troppo avari per pagare mazzette e, in genere, avere la possibilità di incontrare gente di ogni genere.

Muzzlecrank si era sempre considerato un giovialone. Ratchet era un porto neutrale, i goblin di regola non prendevano posizione durante i numerosi conflitti che devastavano il continente e, come risultato, tutte le creature che si potevano trovare al mondo, prima o poi, capitavano da quelle parti. Elfi, nani, umani, orchi, troll, ogre, anche qualche occasionale gnomo... quel porto era il crocevia di Kalimdor. Muzzlecrank trovava piacevole osservare i diversi modi di interagire, che si trattasse di nani che vendevano materiali da costruzione agli elfi, elfi che vendevano gioielli agli umani, orchi che vendevano raccolti agli elfi, umani che vendevano pesce agli ogre o troll che vendevano armi a tutti.

In seguito, però, le cose si erano fatte meno piacevoli. Specialmente tra gli umani e gli orchi, cosa alquanto problematica dato che la maggior parte degli scambi di Ratchet avvenivano con queste due razze. Ratchet si trovava al confine meridionale di Durotar ed era anche il porto più vicino a Theramore.

Proprio la settimana precedente, era dovuto intervenire per sedare una rissa tra un marinaio orco e un mercante umano. Il primo apparentemente era passato sul piede dell'altro e l'umano si era infuriato. Muzzlecrank era stato costretto a separarli prima che l'orco facesse a pezzi l'umano, cosa che non sarebbe stata affatto divertente. Lui preferiva le risse coi vagabondi e gli ubriachi perché questi di solito avevano la gentilezza di non reagire. Gli orchi, con la loro smania per il combattimento erano tutto un altro paio di maniche, e Muzzlecrank stava il più lontano possibile da loro.

Risse come quella solitamente significavano che avrebbe dovuto estrarre la sparaire, e ogni volta che lo faceva correva il rischio che qualcuno si accorgesse di quanto fosse negato a usare quello stupido affare. Oh, certo, poteva sparare abbastanza facilmente, qualsiasi idiota era in grado di farlo:

bastava puntare, premere il grilletto e un getto d'aria compressa lanciava una rete che avrebbe intrappolato qualsiasi cosa cui si stesse mirando. Ma la sua mira era penosa e la rete mancava sempre il bersaglio, solitamente combinando qualche disastro. Fortunatamente, il gesto di un Bruiser che puntava una pistola dalla bocca enorme era sufficiente per sedare la maggior parte delle risse, o almeno calmarle un po', abbastanza a lungo da permettere ai rinforzi di arrivare. Da allora, non era scoppiata alcuna rissa, ma erano aumentati gli insulti e i diverbi. Si era arrivati al punto che molte navi mercantili arrivavano a Ratchet con scorte armate, le navi degli orchi con guerrieri di Orgrimmar, le navi umane coi soldati di Northwatch.

Il giro d'ispezione di Muzzlecrank riguardava la parte nord del porto, una sezione che aveva venti ormeggi. Mentre Muzzlecrank camminava lungo le tavole di legno del molo, vide che quindici ormeggi erano occupati, ma che le cose erano per lo più tranquille. Fu un grosso sollievo. Il sole al tramonto splendeva sul suo viso, riscaldandolo nella sua cotta di maglia. Forse quella sarebbe stata una bella serata.

Dopo pochi minuti, il sole sparì del tutto. Muzzlecrank guardò il cielo e vide che si era rannuvolato, sembrava che presto sarebbe venuto a piovere. Muzzlecrank sospirò, odiava la pioggia.

Mentre si avvicinava alla fine del molo, vide un orco e un umano immersi in una conversazione piuttosto animata. A Muzzlecrank non piaceva. Le conversazioni animate tra orchi e umani in quei giorni tendevano a concludersi violentemente.

Si avvicinò. La barca dell'umano era ormeggiata proprio di fianco di quella dell'orco, nei due ormeggi più a nord. Muzzlecrank riconobbe l'orco come il Capitano Klatt della *Raknor*, un mercante che vendeva i raccolti delle fattorie della regione di Razor Hill. Sebbene non ricordasse il nome dell'umano, Muzzlecrank sapeva che la sua nave era un peschereccio chiamato *Ricompensa della Passione* per qualche bizzarra ragione. Muzzlecrank non aveva mai capito le usanze umane nel dare nomi alle cose. Klatt aveva chiamato così la *Raknor* dal nome di suo fratello, che era morto combattendo la Legione Infuocata, ma non aveva alcun indizio che indicasse con cosa avesse a che fare il nome *Ricompensa della Passione*, meno che mai con la pesca.

Lo scambio era dei più comuni. L'agricoltura era difficile da praticare negli Acquitrini di Dustwallow dove si erano insediati gli umani di Kalimdor, ma in mare c'erano pesci in abbondanza. Razor Hill invece, era troppo all'interno del continente perché la pesca fosse un'opzione pratica, così gli umani spesso

scambiavano il pescato superfluo con le eccedenze di raccolto degli orchi.

“Non ti darò il mio salmone superiore per questi scarti!”

Muzzlecrank sospirò. Ovviamente quel giorno il baratto non sarebbe andato liscio.

Klatt batté il piede a terra. “Scarti? Razza di piccolo bugiardo, queste sono le nostre derrate migliori.”

“Questo la dice lunga sulla vostra abilità di agricoltori,” disse seccamente l'umano. “Quella roba sembra qualcosa su cui è passato sopra un ogre, e ha anche lo stesso odore, a dire il vero.”

“Non rimarrò qui a farmi insultare da un umano!”

L'umano si eresse in tutta la sua statura, cosa che lo fece arrivare fino alle spalle dell'orco. “Non sei tu quello insultato qui. Ti ho portato il mio pescato migliore e tu mi offri in cambio il fondo del barile.”

“Il tuo salmone non andrebbe bene nemmeno come concime!”

Troppo tardi, Muzzlecrank si accorse che l'umano era armato con quella che sembrava essere una spada lunga, mentre Klatt era disarmato. Presumendo che l'umano fosse abile nella scherma, ciò negava a Klatt qualsiasi vantaggio in combattimento dovuto alla sua stazza.

“E la tua frutta non la mangerebbero nemmeno i cani!”

“Vigliacco!”

Muzzlecrank fece una smorfia alle parole di Klatt. “Vigliacco” era il peggior insulto che un orco potesse pronunciare. “Schifoso pelle verde! Io ti...”

Qualunque cosa l'umano avesse intenzione di fare andò all'aria quando Klatt lo caricò. L'umano non riuscì a sguainare la spada in tempo ed entrambi rotolarono a terra, con Klatt che tempestava di colpi il suo avversario.

Mentre era lì a chiedersi come avrebbe fatto a separarli, fu sollevato dall'intervento immediato della scorta dell'umano. Tre guardie, che portavano la corazza di piastre che li identificava come parte delle forze di Lady Proudmoore, balzarono dalla *Ricompensa della Passione* e staccarono Klatt dall'uomo.

Klatt però non si lasciò certo scoraggiare da soli tre umani. Ne colpì uno allo stomaco, afferrò il secondo e lo scagliò contro il terzo.

Ora gli orchi stavano cominciando a scendere dalla *Raknor* per gettarsi nella mischia. Muzzlecrank comprese che doveva fare qualcosa prima che la situazione gli sfuggisse di mano.

Sollevando la spararete e pregando con tutto il cuore di non essere costretto a usarla, urlò: “D'accordo, questo è troppo! Piantatela, e intendo

subito, altrimenti sarete tutti in grossi guai, mi avete capito?”. Klatt, che stava per balzare sul capitano, si bloccò all'istante. Il suo bersaglio, che sanguinava dal naso e dalla bocca, gridò: “Mi ha attaccato!”. La voce dell'umano aveva uno strano tono nasale, probabilmente il risultato dei colpi ricevuti durante la lotta.

“Sì, beh, te lo sei meritato, rimangiandoti la parola in quel modo,” disse Klatt con un ghigno.

“Non è una ragione sufficiente per *uccidere* un uomo!”

“Piantatela, ho *detto*!” Muzzlecrank continuò prima che Klatt potesse rispondere. “Siete tutti e due in arresto. Potete venire tranquilli o a pezzi, per me non fa differenza.” Guardò sia gli orchi che i soldati umani.

“Siete nel territorio dei goblin e questo vuol dire che sono io che do gli ordini qui, chiaro? Perciò avete due scelte, aiutarmi a mettere questi due in gattabuia finché un giudice si occuperà del caso o fare i bagagli e levarvi dai piedi da Ratchet. A voi la scelta.”

Tecnicamente le parole di Muzzlecrank erano giuste. Aveva volutamente abbassato il tono della voce per dare alle sue parole un'aria più autoritaria. Ma sapeva anche che non aveva speranza di poter fermare quella gente se avesse deciso di ignorare l'avvertimento e continuare la lotta. Se avesse sparato con la spararete, avrebbe colpito al massimo una bitta o qualcosa del genere.

Con suo grande sollievo, uno degli umani disse: “Faremo come dici”. Evidentemente, gli orchi non volevano violare la sovranità dei goblin su Ratchet, non in presenza degli umani almeno, e così uno degli orchi aggiunse rapidamente: “Anche noi”.

Mentre portava Klatt e l'umano ancora sanguinante sulla terraferma, Muzzlecrank cercò di tenere il respiro sotto controllo prima di andare in iperventilazione. Non era fatto per quel genere di stress. Si chiese per quale altro tipo di lavoro potesse essere adatto. Essere un Bruiser aveva *definitivamente* perso il suo fascino.

Il Maggiore Davin era così furioso che iniziò a tirarsi la barba e dovette consapevolmente costringersi a smettere. L'ultima volta che era stato così infuriato, aveva finito per strapparsi via dei ciuffi, cosa che non solo era alquanto dolorosa, ma anche una violazione delle regole sull'abbigliamento.

L'oggetto della sua ira era il succo del rapporto del Caporale Rych, presentato dopo il suo mesto ritorno a Northwatch da Ratchet. “Hanno davvero *arrestato* il Capitano Joq?”

“Beh, a essere onesti, signore,” rispose Rych, “hanno arrestato anche

l'orco, signore. Appena la discussione ha iniziato a farsi agitata, uno dei goblin è intervenuto.”

“E hai *lasciato* che arrestasse Joq?”

Rych sbatté gli occhi. “Non avevo scelta, signore. Ratchet è sotto la giurisdizione dei goblin. Non abbiamo ness...”

Davin scosse la testa. “Nessuna autorità, lo so, lo so.” Si alzò dalla sedia, dirigendosi verso la porta. “È ridicolo. Non dovremmo essere soggetti a questo genere di idiozie.”

“Signore, non capisco cosa...”

“Gli orchi hanno davvero una bella faccia tosta... cercare di truffarci in quel modo.” Si voltò, dirigendosi verso la finestra.

Rapido ad annuire, Rych disse: “Questo è certamente vero, signore. I frutti che ci hanno offerto, erano davvero *disgustosi*, signore. Un insulto, ecco cos'erano. E poi l'orco ha attaccato il capitano. Senza nessuna ragione, tra l'altro”.

Il maggiore smise di camminare quando raggiunse la finestra. Guardò fuori verso il Grande Mare. Piccole onde lambivano gentilmente la spiaggia dorata. Sembrava un'immagine pacifica, ma Davin sapeva che era un'immagine ingannevole. “Ormai sono fuori controllo. Se gli orchi continuano a comportarsi così, è solo questione di tempo prima che scoppi di nuovo una guerra.”

“Non penso che accadrà, signore.” Rych suonava scettico, ma Davin la sapeva lunga.

“Oh, succederà, caporale, di questo può essere *assolutamente* sicuro. E coi tauren e i troll schierati dalla loro parte, finiranno per travolgerci, a meno che non siamo preparati ad affrontarli.” Si girò verso la porta.

“Soldato!”

Il soldato Oreil entrò. Come sempre, alla vista del suo attendente, Davin sospirò. Non importava quante volte venisse adattata, quell'armatura era sempre troppo grande per lui. “Sì, signore?”

“Manda subito un messaggio a Theramore. Abbiamo bisogno di rinforzi al più presto.”

“Sì, signore, subito, signore.” Oreil salutò e lasciò l'ufficio per cercare la pietra magica che Lady Proudmoore aveva fornito per facilitare le comunicazioni tra Northwatch e Theramore. Non poteva essere usata per tenere conversazioni dettagliate, ma semplici messaggi potevano essere inviati senza problemi.

Rych si grattò una guancia pensoso. “Ehm, signore, con tutto il dovuto

rispetto, e tutto, pensa che sia una buona idea, signore?”

“Direi proprio di sì.” Davin sedette di nuovo al suo scrittoio, non sentendo più il bisogno di strapparsi la barba, ora che era entrato in azione. “Non permetterò che quei bastardi pelleverde ci colgano di sorpresa.”

DODICI

Aegwynn desiderava solo che quella giovane importuna si togliesse di torno. Non sarebbe accaduto, ovviamente. Aegwynn era troppo concreta per illudersi. Ma questo non le impediva di desiderarlo con tutto il cuore. Era rimasta sola per due decenni e aveva iniziato ad apprezzare il fatto di starsene per conto suo. Anzi, era stata più felice negli ultimi vent'anni che in tutti i secoli precedenti il suo esilio a Kalimdor.

Aveva davvero sperato che quelle alture, circondate com'erano da montagne invalicabili, fossero abbastanza remote e che, con quelle protezioni di livello così basso, nessuno l'avrebbe trovata. Col senno di poi, era stata una speranza vana. “Non posso credere che siate ancora in vita.” Questa Proudmoore sembrava una ragazzina. Aegwynn sapeva che non era il suo comportamento abituale e che aveva cominciato a comportarsi così solo dopo aver scoperto chi lei fosse.

Lady Proudmoore continuò: “Siete sempre stata uno dei miei eroi. Quando ero un'apprendista, ho studiato i resoconti delle vostre imprese, eravate la più grande dei Guardiani”.

Tremando al pensiero di cosa avessero scritto su di lei quei vecchi pazzi arteriosclerotici della Cittadella Viola, Aegwynn disse: “Difficile”. Incapace di sopportare oltre la conversazione, tirò su il secchio d'acqua e tornò verso la capanna. Se era fortunata questa Proudmoore l'avrebbe lasciata in pace.

Ma Aegwynn non era particolarmente fortunata quel giorno.

La Proudmoore la seguì. “È grazie a voi se sono riuscita a diventare una maga.”

“Ragione sufficiente per me, per pentirmi di esserlo stata,” borbottò Aegwynn.

“Non capisco. Perché vi trovate qui? Perché non avete rivelato a nessuno che eravate ancora viva? In tutta sincerità, ci avrebbe fatto comodo il vostro aiuto contro la Legione...”

Lasciando cadere il secchio a terra, Aegwynn si voltò verso quell'impicciona. “Il perché sono qui sono affari miei e non ti è dato saperlo. Ora lasciami in pace!”

Sfortunatamente, il suo sfogo non servì ad altro che a spingere Lady Proudmoore ad abbandonare il suo modo di fare da ragazzina per farla tornare a essere il regnante che evidentemente era. “Non credo di poterlo

fare, Magna. Voi siete troppo importante per...”

“Non sono importante per *nessuno*!. Non lo capisci, *stupida* ragazzina? Non voglio la compagnia degli umani o quella degli orchi, dei troll, dei nani o qualsiasi altra.”

Questo riportò a galla la bambina. Aegwynn poteva vedere la magia fremere dentro di lei e comprese che, per quanto giovane fosse, era comunque molto potente. Aveva oltrepassato le protezioni senza che Aegwynn nemmeno se ne accorgesse, e questo dimostrava una certa abilità. “Non sono una ragazzina. Sono una maga del Kirin Tor.”

“E io ho più di mille anni, quindi, per quel che mi riguarda, devi vivere qualche altro centinaio di anni prima che io possa anche solo pensare di chiamarti in un modo diverso da 'ragazzina', ragazzina. Ora vattene, voglio essere lasciata sola.”

“Perché?” Lei sembrava genuinamente confusa, cosa che portò Aegwynn a pensare che la giovane maga non avesse letto attentamente la sua storia, o che essa fosse stata pesantemente censurata prima che questa Proudmoore la leggesse. La ragazza continuò: “Siete stata voi ad aprire la strada alle donne che volevano *diventare* maghi. Siete una degli eroi misconosciuti di Azeroth. Come può voltare le spalle a...”.

“In questo modo.” Aegwynn si girò ed entrò in casa, abbandonando il secchio. L'avrebbe preso più tardi.

Naturalmente, la Proudmoore non si arrese, ma la seguì attraverso la traballante porta di legno.

”Magna, voi siete...”

In piedi nella stanza che, scherzosamente, chiamava salotto... si trattava dell'unica stanza della capanna, quindi era allo stesso tempo camera da letto, cucina e ovviamente, salotto... urlò: “Smettila di *chiamarmi* così! Non sono più un mago, non sono *affatto* un eroe e non ti voglio in casa mia. Dici che ho aperto la strada delle donne alla magia... se non per altro, sono la miglior ragione per cui le donne non dovrebbero mai diventare maghi”.

“Vi sbagliate,” disse la ragazza. “È grazie a voi...” Portandosi le mani sulle orecchie, Aegwynn la interruppe: “Per l'amore di tutto ciò che c'è di sacro nel mondo, vuoi piantarla, per favore?”.

Con tranquillità, la giovane proseguì: “Non affermo niente di cui non siate già a conoscenza. Se non fosse stato per il vostro lavoro, i demoni sarebbero arrivati molto prima, e noi...”.

“E che differenza *avrei* fatto, di preciso?” Aegwynn sogghignò alla ragazza. “I demoni sono comunque arrivati, Lordaeron è stato ugualmente distrutto, il

Re dei Lich continua il suo regno e Sargerass ha avuto la sua vittoria.”

Proudmoore, per chissà quale ragione, si irrigidì al sentir nominare il Re dei Lich, ma ad Aegwynn non interessava saperne il motivo. Poi la ragazza disse: “Potete negare quanto volete i vostri risultati, ma non cambia nulla. Siete stata un'ispirazione per tutte noi”. Sorrise. “Per tutte le ragazzine che non vedevano l'ora di crescere per diventare maghi. Alla cittadella, la mia storia preferita è sempre stata quella di come voi foste stata scelta per diventare il primo Guardiano donna da Scavell, che fu il primo mago a capire il valore di un'apprendista femmina e di come i Guardiani di Tirisfal plaudirono quella scelta e...”

Aegwynn non riuscì a trattenersi. Rise. Rise forte e a lungo. In effetti, non riusciva a respirare a causa di quanto ridesse forte. Iniziò a tossire, ma riprese subito il controllo. Il suo corpo, dopo un millennio, stava infine cominciando ad accusare i segni dell'età e a perdere qualche colpo, ma era ancora piena di vitalità e non si sarebbe fatta mettere fuorigioco da un accesso di riso.

Si trattava, comunque, della miglior risata che si era fatta negli ultimi secoli.

Proudmoore la guardava come se qualcuno le avesse fatto ingoiare un limone, da quanto la sua faccia era tirata. “Non vedo cosa ci sia di così divertente.”

“Naturalmente, no.” Aegwynn ridacchiò e fece alcuni respiri profondi.

“Se credi a quelle stupidaggini, non puoi.” Un ultimo respiro, che divenne un sospiro. “Dato che insisti a violare la mia privacy, Lady Jaina Proudmoore della *oh così nobile* città di Theramore, allora siediti.” Indicò la sedia di paglia che aveva messo insieme durante tutto il terzo anno del suo esilio in quel luogo, ma su cui poi si era sempre rifiutata di sedere. “Ti racconterò la vera storia di come sono diventata un Guardiano di Tirisfal e perché sono l'ultima persona che dovresti considerare un eroe...”

Ottocentoquarantasette anni prima...

Per la prima volta da anni, le Radure di Tirisfal spaventarono Aegwynn. Le foreste situate a nord della capitale di Lordaeron erano sempre state un luogo di bellezza e quiete, lontane dal trambusto. Sua madre l'aveva portata lì per una scampagnata la prima volta quando era una bambina. La piccola Aegwynn aveva trovato quel luogo spaventoso e affascinante allo stesso tempo. Era rimasta sorpresa dagli animali che vagavano liberamente, sbalordita dagli incredibili colori della vegetazione e stupita dalla quantità di stelle che poteva vedere nel cielo notturno, lontana dalle luci delle torce e

delle lanterne della città. Col tempo, la paura era svanita, rimpiazzata dalla gioia e dalla meraviglia e, a volte, dal sollievo.

Fino a quel giorno, quando la paura era tornata alla grande. Era apprendista del mago Scavell fin da prima della pubertà, studiava insieme ad altri quattro allievi, tutti maschi naturalmente. Aegwynn aveva sempre desiderato essere un mago, ma i suoi genitori le avevano sempre ripetuto che da grande sarebbe diventata la moglie di qualcuno e che quello era tutto, che il suo gingillarsi con le erbe e simili poteva andare bene per il momento, ma che presto avrebbe dovuto imparare qualcosa di più importante, come cucire e cucinare...

Questa certezza era durata fino a quando aveva incontrato Scavell e lui le aveva proposto di diventare un'apprendista, mettendo bene in chiaro che non avrebbe accettato un no come risposta. I suoi genitori avevano pianto copiosamente, consapevoli che la loro bambina se ne sarebbe andata via, ma Aegwynn era elettrizzata. Avrebbe studiato per diventare una maga!

A quell'epoca c'erano solo altri tre apprendisti, Falric, Jonas e Manfred, che erano fastidiosi quanto ogni altro ragazzo che Aegwynn avesse mai conosciuto, solo appena un po' più sopportabili. Il quarto, Natale, arrivò l'anno successivo.

Quel giorno, Scavell aveva annunciato di essere un membro di un ordine segreto chiamato i Guardiani di Tirisfal. Il primo pensiero di Aegwynn era stato che la foresta che tanto amava si chiamasse così a causa loro, ma poi aveva scoperto che in realtà si trattava del contrario, avevano scelto di chiamarsi così perché si erano incontrati in quelle radure e lo facevano da molti secoli. Questo sorprese Aegwynn, dato che non aveva mai visto nessuno di quegli incontri, nonostante fosse andata regolarmente nelle radure nel corso degli anni. Poi Scavell disse che si sarebbero recati alle radure per incontrare i *Tirisfalen*. I ragazzi cominciarono a parlare delle società segrete e di quanto fossero fantastiche, come se si trattasse di qualche specie di avventura, ma Aegwynn non prendeva parte ai loro discorsi. Voleva sapere cosa fosse esattamente questo *Tirisfalen*, Scavell era stato vago al riguardo. Mentre i ragazzi si accontentavano delle parole di Scavell, Aegwynn voleva saperne di più.

“Lo vedrai molto presto, ragazza mia,” aveva detto Scavell in risposta alla sua domanda. La chiamava sempre “ragazza mia”.

Quando Scavell li portò nella radura, Aegwynn rimase confusa, perché non c'era nessuno nello spiazzo dove si trovavano.

Poi, qualche istante dopo, proprio mentre stava per chiedere cosa stesse

succedendo, ci fu un lampo di luce e si ritrovò, assieme a Scavell e ai suoi compagni apprendisti, circondata da sette persone in piedi che formavano un cerchio perfetto attorno a loro. Tre di loro erano umani, tre erano elfi e l'ultimo uno gnomo. Erano tutti maschi.

“Abbiamo scelto,” disse uno degli elfi.

Falric chiese: “Scelto cosa?”.

Lo gnomo rispose: “Fai silenzio, ragazzo, lo saprai presto”. Voltandosi verso Scavell, l'elfo continuò: “Hai addestrato bene tutti e cinque gli studenti, Magna Scavell”.

Aegwynn si accigliò: non aveva mai sentito quel titolo in precedenza.

“In ogni caso, c'è uno studente che si eleva al di sopra degli altri. Uno studente che si è dimostrato curioso verso le vie della magia ben oltre l'ordinaria curiosità, che ha dimostrato un'attitudine senza paragone verso il lancio degli incantesimi e che ha già padroneggiato le pergamene di Meitre.”

Qui il cuore di Aegwynn fece un balzo. L'elfo della notte Meitre era stato un grande mago migliaia di anni prima. I maghi elfi non provavano gli incantesimi di Meitre fino all'ultimo anno del loro apprendistato, e i maghi umani spesso non ci provavano nemmeno dopo che l'apprendistato era terminato. Aegwynn, però, usava gli incantesimi di Meitre a piacimento fin dalla fine del primo anno.

E lo faceva in segreto, Scavell aveva insistito dicendo che avrebbe “irritato i ragazzi”.

Falric guardò i suoi compagni apprendisti uno alla volta. “Chi di voi usa gli incantesimi di Meitre?”

Con un sorriso, Aegwynn rispose: “Io li uso”.

“Chi ti ha detto che potevi *farlo!*” chiese Manfred con rabbia. Parlando con la sua voce sottile, Scavell disse: “Io gliel'ho detto, giovane Manfred. E tu e Falric fareste bene a non parlare di nuovo senza essere interrogati”.

Chinando il capo, Falric e Manfred annuirono insieme: “Sì, signore”. L'elfo continuò: “Ciò che dovete sapere, tutti voi, è che c'è una guerra in corso. La popolazione non ne è al corrente, solo la comunità dei maghi, di cui tutti voi un giorno o l'altro farete parte, lo sa. I demoni hanno invaso il nostro mondo e si fanno più aggressivi ogni anno che passa, malgrado i nostri sforzi per ostacolarli”.

“A dire il vero,” intervenne lo gnomo, attirandosi una lieve occhiataccia da parte dell'elfo, “probabilmente è stato *a causa* di questi sforzi, che servono solo a farli infuriare.”

“Demoni?” Natale sembrava spaventato. Aveva sempre avuto paura dei

demoni.

“Sì,” disse uno degli umani. “A ogni modo, stanno cercando di distruggerci. Solo i maghi possono opporsi a loro.”

“Il *Tirisfalen*” aggiunse l'elfo, l'occhiataccia che lanciò all'umano indicava che non aveva apprezzato neanche la sua interruzione, “è stato incaricato di proteggere questo mondo dai demoni, perciò abbiamo creato un Guardiano. I migliori apprendisti maghi della nostra terra vengono radunati dal Guardiano in carica, il vostro maestro Scavell in questo caso, che li addestra. Noi poi determiniamo chi è il più qualificato per diventare il nuovo Guardiano.”

“La scelta non è stata facile,” disse lo gnomo.

Jonas intervenne: “È una scelta stupida”.

“Cos'hai detto, giovane uomo?” chiese un altro degli elfi.

“Ho detto che la scelta è stupida. Aegwynn è una *ragazza*. Al massimo può fare la curatrice, preparando medicine con le erbe per gli abitanti dei villaggi o cose del genere ma niente di più! Saremo noialtri a diventare dei *maghi*!”

Aegwynn guardò Jonas sconvolta e disgustata. Si era affezionata a Jonas e avevano dormito insieme un paio di volte. Avevano tenuto segreta la loro relazione agli altri apprendisti, anche se Scavell ne era a conoscenza, perché niente sfuggiva allo sguardo del vecchio mago. L'ultima cosa che si sarebbe aspettata era che quelle parole uscissero dalle sue labbra... da Falric, magari, che era un pomposo idiota, ma non Jonas. E Aegwynn giurò a se stessa che Jonas non si sarebbe più infilato nel suo letto...

“È vero,” disse un umano più anziano con un sospiro, “che le donne sono emotive e inclini a eccessi che non sono consoni a un mago. Ma è anche vero che Aegwynn ha il potenziale più elevato di tutti i giovani che Scavell ha trovato e non possiamo permetterci di avere un Guardiano che non sia il migliore, anche se questo significa assegnare il titolo a una ragazza.”

A quelle parole, Aegwynn reagì. “Con rispetto, miei signori, penso che sarò un mago valido come ognuno di questi ragazzi. In realtà, penso anzi che sarò migliore, perché ho dovuto sopportare molto di più per arrivare fin qui.”

L'elfo ridacchiò. “Non ha tutti i torti.”

“Ehi, aspettate,” disse Natale, “volete dire che lei diventerà questo, come si chiama, Guardiano, e noi invece, niente?”

“Non del tutto,” disse l'elfo. “Ognuno di voi avrà un ruolo importante da giocare. Tutti i maghi del nostro ordine combattono questa guerra. Semplicemente, il ruolo del Guardiano è il *più* importante.”

Voltandosi verso il suo mentore, Aegwynn chiese: “Scavell... e tu?”

Perché hai deciso di non essere più il Guardiano?”. Scavell sorrise. “Sono vecchio, ragazza mia, e molto stanco.

Combattere le orde dei demoni è un gioco per i giovani. Spero di vivere i pochi anni che mi restano preparando la nuova generazione.” Si girò verso i ragazzi. “Siate certi che continuerò a essere il vostro mentore.”

“Fantastico,” mormorò Falric. Tutti e quattro i ragazzi avevano il broncio.

“Se non per altro,” disse stizzito lo gnomo, “il fatto che siate così immaturi su questo argomento è proprio il motivo per cui abbiamo scelto Aegwynn al posto vostro.”

“D'altra parte,” aggiunse l'uomo anziano, “il Guardiano deve essere il tramite del concilio. Credo che una ragazza sarà meno ostinata e comprenderà meglio la catena di comando, per così dire.”

“Questo non è un incarico militare,” sentenziò uno degli altri umani. Aegwynn non poté trattenersi. “L'avete descritta come una guerra.”

“Abbastanza esatto,” disse l'elfo con un risolino. Poi guardò dritto verso Aegwynn con occhi che sembravano scrutarla fino nell'anima.

“Dovrai ancora sottoporti ad altro addestramento, ragazza, prima di poter affrontare il trasferimento di potere. Ti sarà concessa la magia di tutto il *Tirisfalen*. Comprendi bene tutto ciò, Aegwynn, stai prendendo sulle tue spalle la responsabilità più grande che un mago possa accettare.”

“Lo comprendo,” disse Aegwynn, sebbene non fosse del tutto sicura di quella sua affermazione. Ma voleva essere un mago più di ogni altra cosa e sapeva che la prima responsabilità di ogni mago era tenere il mondo al sicuro. Al suo meglio, la magia veniva usata dai maghi per portare l'ordine in un mondo caotico, e Aegwynn sapeva che quello sarebbe stato un compito gravoso.

Quel che non sapeva ancora era quanto sarebbe stato gravoso. O quali fossero le vere ragioni per cui Scavell le aveva mostrato le pergamene di Meitre.

Falric fece un passo avanti. “Dannazione! Io valgo quanto qualsiasi ragazza! Anche di più! Anche io so lanciare uno degli incantesimi di Meitre! Guardate!” Falric chiuse gli occhi, poi li riaprì e fissò una roccia che sporgeva dal terreno proprio davanti all'elfo. Mormorò un incantesimo e poi lo ripeté. Tutti gli incantesimi di Meitre richiedevano un doppio incanto, secondo quanto detto da Scavell si trattava di una misura di sicurezza.

Un lampo di luce, poi la roccia brillò debolmente di un colore giallognolo. Falric rivolse un ghigno a Aegwynn e poi un largo sorriso verso i maghi che li circondavano.

“Pietra in oro,” disse lo gnomo. “Che cosa banale.”

“A dire il vero,” constatò l'elfo con un sorriso, “è pirite, l'oro degli sciocchi.”

Il sorriso di Falric si sgretolò. “Cosa? Non può essere!” Lanciò un veloce incantesimo di identificazione, e il suo volto si sgretolò del tutto.

“Dannazione!”

“Hai molto da imparare,” disse l'elfo, “ma hai del potenziale, tutti voi lo avete. Falric, Manfred, Jonas, Natale, raggiungerete quel potenziale come studenti di Scavell.” Di nuovo lo sguardo scruta anime. “Aegwynn, il tuo destino arriverà un po' prima. Ci raduneremo di nuovo in questa radura tra un mese per il trasferimento di potere. Quel che ti aspetta richiede grande preparazione.”

Detto questo, tutti i membri del concilio sparirono in un lampo di luce.

Il mese successivo, dopo aver insegnato ad Aegwynn tutto sulle legioni di demoni e i loro orribili servi che tentavano di invadere il mondo ma che, grazie ai Guardiani come lui, avevano finora fallito, Scavell passò il potere di Guardiano ad Aegwynn. Non era paragonabile a nulla che avesse sperimentato fino a quel momento. Incantesimi che prima richiedevano tutta la sua concentrazione, ora necessitavano appena del minimo accenno mentale. Anche le sue percezioni erano cambiate, ora vedeva molto sotto la superficie di tutte le cose. Ciò che in precedenza le richiedeva uno sforzo, o un complesso incantesimo, determinare la natura di una pianta o lo stato d'animo di un animale, ora poteva comprenderlo con una semplice occhiata.

Un anno dopo, Scavell morì tranquillamente nel sonno. Quando aveva capito di stare morendo, aveva trovato altri maghi per Jonas, Natale e Manfred con cui studiare. Falric, a quel punto, aveva ormai completato gli studi. Scavell lasciò tutti i suoi beni, così come i suoi servi ad Aegwynn.

Meno di un mese dopo la morte di Scavell, Aegwynn tornò dal piccolo villaggio di Jortas in tempo per ricevere una convocazione mistica dal concilio.

Appena arrivò nelle Radure di Tirisfal, lo gnomo, il cui nome, ormai aveva appreso, era Erbag, disse: “Cosa pensavi di fare a Jortas?”.

“Salvarli da Zmodlor.” Aegwynn riteneva che la risposta fosse scontata.

“E non hai pensato di scoprire qualcosa di più su Zmodlor prima di distruggerlo? Hai forse pianificato una strategia per disfarti di lui in modo da poterlo imprigionare senza che la popolazione di Jortas sapesse la verità? O ti sei limitata a caricare a testa bassa e colpire alla cieca sperando che andasse

tutto bene?”

La fatica e l'irritazione combinate fecero sì che Aegwynn si rivolgesse al concilio in maniera più schietta di quanto avrebbe voluto. “Niente di tutto questo, Erbag, come ben sai. Non c'era tempo per pianificare alcuna strategia o scoprire di più. Così facendo avrei messo in pericolo i bambini della scuola che Zmodlor aveva posseduto. C'erano dei *bambini* là dentro. Avrei dovuto forse tirarmi indietro...”

“Ciò che avresti dovuto *fare*” disse Erbag, “era ciò che ti era stato detto. Scavell non ti ha insegnato le regole del *Tirisfalen*? Noi procediamo con cautela e con...”

Aegwynn interruppe di nuovo lo gnomo. “Quello che *fate*, Erbag, è reagire. È la *sola* cosa che fate, ed è per questo che negli ultimi secoli avete fatto solo dei piccoli progressi contro queste creature corrotte. Zmodlor è stato in grado di prendere possesso di un'intera scuola ed era pronto a usare i bambini di Jortas in un rituale che avrebbe avvelenato le loro anime. È stata pura fortuna se ho percepito l'oscuro puzzo della magia demoniaca e sono riuscita a intervenire in tempo. I vostri metodi sono reattivi.”

“Certo che lo sono!” Erbag stava agitando le braccia in lungo e in largo ora. “Questo concilio è stato creato per *reagire* alla minaccia dei...”

“E non ha *funzionato*. Se dobbiamo davvero opporci con fermezza ai mostri che vogliono invaderci e distruggere le nostre case, non possiamo permettergli di penetrare qui così facilmente da catturare dei *bambini* prima ancora che riusciamo ad accorgerci della loro presenza. Dobbiamo essere più propositivi, cercarli ed eliminarli, o *verremo* sopraffatti.”

Erbag non era convinto. “E quando la gente comincerà a capire che le loro vite sono in pericolo e inizierà il panico incontrollabile?”

Invece che rispondere alla domanda, Aegwynn guardò gli altri membri del concilio. “Erbag parla per tutti voi o semplicemente a volume più alto?”

Il più vecchio degli elfi del concilio, Relfthra, fece un piccolo sorriso ad Aegwynn. “Entrambe, in effetti, Magna.” Il sorriso svanì. “Erbag ha ragione nel dire che agisci in modo troppo sconsiderato. Zmodlor era un demone minore al servizio di Sargerass; avrebbe potuto fornirci informazioni utili sul suo padrone.”

“Sì, e *poteva* uccidere tutti quei bambini prima di darci quelle informazioni.”

“Forse. Ma questo è un rischio che a volte dobbiamo correre se vogliamo essere in grado di combattere questa guerra.”

Aegwynn era inorridita. “Stiamo parlando di vite di *bambini*. Per di più,

questa non era una guerra, era un'azione di contenimento, al massimo. E ci farà comunque uccidere tutti, bambini e adulti insieme, se non stiamo attenti.” Prima che uno degli altri maghi potesse esporre le sue critiche, aggiunse: “Augusti maghi del concilio, con tutto il rispetto, vi prego, sono esausta e vorrei dormire. C'è altro?”.

Il volto di Relfthra si fece scuro. “Ricordati il tuo ruolo, Magna Aegwynn. Tu sei il Guardiano, ma assolvi questa funzione come braccio del Concilio di Tirisfal. Non dimenticarlo mai.”

“Dubito che me lo permettereste,” borbottò Aegwynn. “È tutto?”

“Per ora,” rispose Relfthra. Le parole erano appena uscite dalla sua bocca che Aegwynn, stremata, pronunciò il teletrasporto che l'avrebbe ricondotta alla Cittadella Viola.

TREDICI

Lorena era irritata, ma non del tutto sorpresa, di vedere Kristoff seduto sul trono di Lady Proudmoore. La signora evitava di sedersi su quell'affare non appena ne aveva la possibilità, ma il ciambellano insisteva a usarlo quando gli veniva ceduto il comando.

Kristoff non era propriamente seduto sul trono, quanto piuttosto drappeggiato su di esso. Le spalle sottili erano curve ed era seduto storto, una gamba che pendeva dal bordo. Stava leggendo una pergamena quando Lorena entrò, introdotta da Duree. “Il Colonnello Lorena è qui per vederla, signore.”

“Di che si tratta, colonnello?” chiese Kristoff senza alzare lo sguardo dalla pergamena.

“Il soldato Strov è scomparso,” rispose lei senza preamboli. Solo allora Kristoff alzò lo sguardo dalla pergamena, inarcando un sopracciglio.

“Questo nome dovrebbe dirmi qualcosa?”

“Dovrebbe, se si fosse degnato di prestare attenzione durante l'incontro nello studio della signora.”

Mettendo da parte la pergamena, Kristoff si raddrizzò sul trono.

“Moderi quel tono quando parla con me in questa stanza, colonnello.”

Lorena guardò inorridita il ciambellano. “Le parlerò come mi aggrada, qualunque sia la stanza. Lady Proudmoore le ha chiesto di governare Theramore in sua assenza. Questo non significa che lei sia diventato Lady Proudmoore.” Fece un sorriso ironico. “Non ha l'equipaggiamento giusto, tanto per cominciare.”

Le sopracciglia di Kristoff si unirono in uno sguardo torvo. “Finché Lady Proudmoore non torna, sono incaricato di agire in sua vece e lei tratterà questa carica con rispetto.”

“La sua carica è quella di ciambellano, Kristoff, ciò la rende un consigliere di Lady Proudmoore, proprio come me. Perciò contenga la megalomania.”

Distendendosi di nuovo sul trono e riprendendo in mano la pergamena, Kristoff chiese con voce annoiata: “È venuta qui per un motivo, o sbaglio?”

“Come ho detto, il soldato Strov è scomparso. Si tratta dell'uomo che ho mandato a indagare sulla Lama Infuocata. Ho parlato con suo fratello, Manuel dice che avevano organizzato tutto alla Ammazza demone. Strov sedeva in un angolo, Manuel ha parlato con la persona che pensava facesse

parte della Lama Infuocata e Strov lo ha seguito. Questo è successo due notti fa e non ho più avuto sue notizie da allora.”

“E perché dovrebbe essere un mio problema?” Kristoff sembrava ancora annoiato.

“Perché, razza di idiota, stava indagando sulla Lama Infuocata. La stessa Lama Infuocata che ha attaccato me e i miei uomini a Northwatch. Ritengo la cosa quantomeno sospetta, lei no?”

“Non particolarmente.” Posò di nuovo la pergamena. “La gente diserta dall'esercito di continuo. È una triste realtà, una cosa di cui pensavo fosse consapevole, colonnello.”

Lorena disse fermamente: “Ne *sono* consapevole, ciambellano, ma conosco anche Strov. Si sarebbe tagliato un braccio piuttosto che disertare. È il mio miglior soldato. Voglio rivoltare l'isola da cima a fondo e *trovarlo*”.

“No.”

La mano di Lorena corse istintivamente alla spada, ma sapeva che sarebbe stato folle trapassare a fil di spada l'uomo seduto sul trono di Theramore, per quanto non meritasse affatto quel seggio e meritasse invece quella fine. “Che significa 'no'?”

“Presumo che il colonnello abbia dimestichezza con il significato della parola...”

“Molto divertente.” Tolsse la mano dall'impugnatura della spada e camminò verso la grande finestra presente nella stanza, in modo da non essere costretta a guardare Kristoff. Il cielo era così limpido che poteva vedere l'isola di Alcaz a nordest. “Questa Lama Infuocata mi preoccupa, ciambellano. Fanno uso di magia e...”

“Al momento, colonnello, la Lama Infuocata è poco più di una voce. Una voce, aggiungerei, che lei non può provare, dato che il suo soldato è sparito. Temo di non poter destinare le risorse di Theramore alla ricerca di un disertore, non quando queste risorse sono necessarie altrove.”

Voltandosi, Lorena chiese: “Di cosa sta parlando?”.

“Il suo arrivo mi ha risparmiato la fatica di convocarla,” rispose Kristoff.

Lorena rimase stupita, domandandosi perché il ciambellano non avesse affrontato l'argomento fin da subito e glielo disse.

Sogghignando, Kristoff disse: “Non è di sua competenza mettere in discussione l'individuo che siede su questo trono, colonnello, si limiti a obbedire ai suoi ordini. Al momento, quest'individuo le sta comunicando di aver appena ricevuto notizia di un invio di truppe di orchi alla Rupe di Kolkar. Si tratta della parte di Durotar più vicina a Northwatch”. Tralasciando

di evidenziare il fatto che sapeva dannatamente bene dove si trovasse la Rupe di Kolkar, chiese bruscamente: “Quando è successo?”.

“Stamattina. Il Maggiore Davin ha bisogno di maggiori rinforzi e voglio che sia lei a comandarli.”

Il lavoro di Lorena non prevedeva la supervisione di tutti i movimenti di truppe tra Theramore e Northwatch, prevedeva però che fosse informata di tali spostamenti. “*Maggiori rinforzi? Da quando Northwatch ha ricevuto dei rinforzi?*”

“Ieri. Ci sono stati numerosi incidenti lungo la Costa dei Mercanti, episodi in cui orchi hanno provocato gli uomini. Alcuni si sono anche conclusi con degli arresti... e proprio in questo momento, un capitano umano è detenuto a Ratchet perché un orco lo ha attaccato.”

Lorena annuì, avendo letto quel particolare rapporto. “E con ciò? I goblin hanno il diritto di fermare le risse.”

“Quella non era una rissa!” Kristoff stava urlando ora, cosa che colse di sorpresa Lorena.

Il ciambellano era spesso altezzoso, accondiscendente, arrogante e, era pronta ad ammetterlo, brillante e molto bravo nel suo lavoro, ma non aveva mai sentito quell'uomo sottile alzare la voce prima d'ora.

“Rissa o non rissa che fosse,” disse in tono calmo, deliberatamente scelto per contrastare le grida di Kristoff, “non è questo il punto. Perché stiamo fortificando Northwatch?”

“Gliel'ho detto, le truppe degli orchi...”

“Intendo i rinforzi iniziali.”

Kristoff scrollò le spalle. “Il Maggiore Davin ha ritenuto che fossero necessari e io ero d'accordo con lui.”

Lorena scosse la testa e tornò a voltarsi verso la finestra. “Il Maggiore Davin non considera gli orchi degni di rispetto, ciambellano. Non prenderei per oro colato le sue opinioni sull'argomento. Probabilmente sta esagerando.”

“Io non lo credo, certamente non con l'attuale aumento di truppe da parte loro.” Kristoff si alzò e scese dal trono, camminando fino a giungere al fianco di Lorena. “Colonnello, se Northwatch sarà il fronte di una nuova guerra tra gli uomini e gli orchi, dobbiamo essere preparati. È per questo che ho mandato due reggimenti, insieme alla Guardia Scelta.”

A quelle parole, Lorena rimase a bocca aperta. Cambiando posizione in modo da fronteggiare Kristoff ma al contempo allontanandosene, disse: “La Guardia Scelta? La loro funzione è di proteggere Lady Proudmoore”.

Calmo, Kristoff ribattè: “Che al momento non è presente e comunque può

benissimo prendersi cura di se stessa. È meglio che vengano impiegati a Northwatch piuttosto che lasciarli qui a non far nulla”. Di nuovo, Lorena scosse la testa. “Lei sta correndo un grosso rischio, Kristoff. Al momento, abbiamo solo qualche spunto di tensione. Questo non significa una nuova guerra.”

“Forse no, ma è meglio essere pronti per una guerra che non ci sarà piuttosto che trovarsi impreparati per una che dovremo combattere.”

La logica era inattaccabile, ma a Lorena non piaceva comunque. “E se gli orchi lo interpretassero come un atto di ostilità?”

“E come io ho scelto di interpretare le *loro* azioni, colonnello. In un modo o nell'altro, abbiamo bisogno che il nostro miglior comandante sia sul posto. Ecco perché voglio che sia lei a comandare i reggimenti che rinforzeranno Northwatch. La velocità è essenziale, perciò lei e il suo stato maggiore potrete viaggiare sul dirigibile per studiare la situazione, il resto delle truppe viaggerà per nave, così da raggiungervi in tempo per ricevere i loro ordini.”

Lorena sospirò. Se l'aeronave era già pronta, Kristoff aveva preso la sua decisione ben prima del suo ingresso nella stanza. Le rimaneva un'ultima carta da giocare. “Penso che dovremmo attendere fino al ritorno di Lady Proudmoore.”

“Ha il diritto di pensarlo.” Kristoff si diresse verso il trono e ci si sedette, posando in modo teatrale le mani sui larghi braccioli ai suoi lati.

“Però, Lady Proudmoore è occupata ad aiutare i suoi amici orchi, mentre loro potenziano le difese e si preparano a distruggerci. Non permetterò che ciò che ha costruito venga distrutto dalla sua stessa miopia riguardo a Thrall. Ma torniamo a noi, colonnello, ha ricevuto i suoi ordini. La prego, li esegua.”

“Questo è un errore. Mi lasci trovare Strov e scoprire...”

“No.” Poi Kristoff si ammorbidì e portò le mani ai fianchi. “Molto bene, colonnello, le farò una concessione: può assegnare due soldati alle ricerche del soldato Strov. Non posso privarmi di altri uomini.”

Immaginò che fosse il massimo che poteva ottenere dal ciambellano.

“Grazie. Ora col suo permesso, sembra che abbia uno stato maggiore da mettere insieme.”

Prendendo ancora una volta la pergamena, Kristoff agitò la mano sinistra per congedarla. “Può andare.”

Lorena girò sui tacchi e se ne andò con rabbia.

QUATTORDICI

Mentre Aegwynn raccontava la storia di come fosse diventata il Guardiano, l'iniziale sorpresa di Jaina si era trasformata in turbamento. Le storie che aveva letto avevano sempre dipinto la nomina di Aegwynn in una luce esclusivamente positiva. L'idea che il concilio fosse riluttante a nominarla e che lo avesse fatto mantenendo dei pregiudizi sul suo sesso... che avessero così caparbiamente opposto resistenza ai suoi metodi, le era completamente aliena.

Ovviamente, i ricordi di Aegwynn di quei giorni erano vecchi di parecchi secoli. “Il vostro resoconto di ciò che accadde non coincide con quello che è scritto nelle pergamene di storia, Magna,”

“No,” disse Aegwynn con un sospiro. “Non coincide. È meglio lasciare che voi giovani maghi pensiate che tutti i maghi procedano in perfetta armonia. Figurarsi se potevate impararlo dal loro mancato esempio.”

Scosse la testa e si curvò all'indietro sulla sedia. “No, non volevano una ragazza e mi nominarono solo perché non avevano scelta. Ero la più qualificata, certamente più degli altri quattro. E hanno rimpianto quella scelta ogni istante.” Tornò a sedersi dritta. “Alla fine l'abbiamo fatto tutti. Se non fosse stato per me...”

Jaina scosse la testa. “Questo è ridicolo. Avete fatto così tanto.”

“Che cosa ho fatto? Ho insistito che il Tirisfal fosse più propositivo nella lotta contro i demoni, ma cosa ho ottenuto con la mia insistenza, esattamente? Per otto secoli ho cercato di arginare la marea, tutto invano. Zmodlor era solo il primo. Tanti demoni, tante battaglie e, alla fine, sono stata ingannata da Sargerass. Io...”

Stavolta Jaina non aveva bisogno di ascoltare la storia. “So cosa vi è successo quando avete affrontato Sargerass. Distruggeste la sua forma fisica, ma la sua anima è rimasta dentro di voi ed è passata a Medivh.”

Ridacchiando con amarezza, Aegwynn disse: “E pensi ancora che io sia una grande maga? Ho lasciato che la mia arroganza interferisse col mio giudizio. Ho dato per scontato che il *Tirisfalen* fosse un gruppo di vecchi pazzi dalla mente limitata, piuttosto che quello che realmente erano: maghi esperti che ne sapevano più di me. Dopo aver 'sconfitto' Sargerass, sono diventata, se possibile, ancora *più* arrogante. Ho ignorato ogni convocazione che il concilio mi ha mandato, non ho considerato le loro procedure, ho

disobbedito ai loro ordini. Dopotutto, avevo sconfitto Sargerass e lui era un *dio*, perciò che ne potevano *sapere* loro?”. Sbuffò.

“Mi sono comportata da *stupida*. ”

“Non siate ridicola.” Jaina non riusciva a crederci. Era già abbastanza che il più grande mago del suo tempo, la donna che aveva idolatrato per tutta la vita, si fosse rivelata una persona tanto sgradevole, ma ora stava diventando addirittura balorda. “Era *Sargerass*. Ogni mago avrebbe fatto lo stesso errore. Come avete detto, era un dio. A causa del potere in vostro possesso, sapeva che avrebbe dovuto usare l'inganno e sapeva come riuscire a manipolarvi. Quel che avete fatto è stato perfettamente naturale.”

Aegwynn fissò uno degli angoli della baracca che, a quanto pareva, ormai considerava come la sua casa. “Ho fatto molto più di quello. C'è stato Medivh.”

Ora Jaina era ancora più confusa. “Ho conosciuto Medivh, Magna. Era...”

Voltandosi per fissare Jaina, Aegwynn scattò. “Non sto parlando di *cosa* è stato mio figlio. Sto parlando del *come*”

“Cosa intendete?” chiese Jaina, genuinamente confusa. “Medivh fu generato da Nielas Aran e...”

“Generato?” Aegwynn emise un suono come di pietre frantumate.

“Se vogliamo metterla così...”

Sessantanove anni prima...

Le convocazioni erano state insistenti stavolta, era questa l'unica ragione per cui Aegwynn aveva risposto. I Guardiani di Tirisfal erano cambiati col passare degli anni. I tre elfi erano sempre gli stessi, ma gli uomini e lo gnomo erano tutti morti ed erano stati rimpiazzati. I loro rimpiazzati erano morti e anche loro avevano avuto dei successori. Per certi versi però, non erano cambiati affatto. Piuttosto che trattare con loro in qualsiasi modo, o avere a che fare con un apprendista, Aegwynn aveva usato i suoi sortilegi per estendere la durata della propria vita, in modo da portare avanti il suo compito di Guardiano.

Mentre si trovava su un parapetto a Lordaeron, a pronunciare un incantesimo di individuazione per uno degli ex schiavi di Sargerass di cui si vociferava la presenza in città, per poco non precipitava di sotto. Nel mezzo dell'incantesimo, il concilio aveva deciso di inviarle una convocazione così potente che aveva quasi perso l'equilibrio. Era la terza convocazione in altrettanti giorni, la prima a interferire con la sua abilità di adempiere al suo dovere.

Comprendendo che le chiamate non sarebbero cessate finché non avesse risposto, si teletrasportò alle Radure di Tirisfal. Si materializzò in cima alla roccia che Falric, che era morto da tempo, come i suoi altri tre compagni apprendisti, tutti periti lottando contro i demoni, aveva trasformato in pirite tanti secoli prima. Il passare del tempo e delle intemperie l'avevano ossidata, così che ora era di un marrone opaco invece che del brillante colore dorato di ottocento anni prima.

“Cosa c'è di così importante da consentirvi di interrompere il mio lavoro?”

“Sono passati otto secoli, Aegwynn,” rispose uno dei nuovi umani. Aegwynn non si era mai degnata di imparare il suo nome. “Avresti dovuto lasciare il tuo incarico ormai da tempo.”

Ergendosi in tutta la sua altezza, cosa che le consentì di stagliarsi su tutti gli uomini presenti nella radura, disse: “Dovresti rivolgerti a me col mio titolo: 'Magna'. Questa è una delle ridicole regole che avete insistito per imporre al mondo dei maghi”. Era una parola della lingua dei nani che significava “protettore” ed era stato il titolo onorifico per ogni Guardiano fin dall'inizio. Aegwynn non si curava molto dei titoli, ma l'insistenza del concilio sulle regole e i regolamenti, e il loro biasimo per la sua noncuranza, l'aveva resa sensibile alle violazioni che loro stessi mettevano in atto.

Relfthra le rispose nello stesso tono: “Ah, così adesso sei ligia alle regole, eh?”.

L'uomo guardò Relfthra, poi disse: “Il *punto*, Magna, è che conosci bene come noi i rischi di ciò che stai facendo. Più a lungo estendi la tua vita, più grande è il rischio che l'incanto si spezzi. I sortilegi per ringiovanire non sono né precisi né stabili. Potresti ritrovarti a tornare improvvisamente alla tua età naturale nel mezzo di un combattimento o durante un incantesimo. Se questo accade senza che ci sia un successore...”.

Aegwynn alzò una mano. L'ultima cosa che voleva da quegli stupidi era una lezione sulle vie della magia. Era una maga più potente di ognuno di loro. Avevano forse sconfitto Sargerass in persona, loro? “Molto bene, troverò un successore e gli trasferirò il potere del Guardiano.”

A denti stretti l'uomo, disse: “*Noi* sceglieremo il tuo successore, proprio come abbiamo scelto Scavell e tutti gli altri Guardiani prima di lui”.

“No. Sarò io a scegliere. Penso di sapere meglio di chiunque altro cosa significhi essere un Guardiano, certamente molto più di voi che restate in questa radura a fare dichiarazioni mentre il resto di noi fa tutto il lavoro.”

“Magna...” cominciò l'uomo, ma Aegwynn non voleva sentire altro.

“Ho ascoltato il vostro consiglio e per una volta ne è valsa la pena.”

Sorrise. “Suppongo che dovesse accadere prima o poi. Anche lo scemo del villaggio può dire qualcosa di saggio una volta ogni tanto. Quando avrò scelto il mio successore ne sarete informati. Questo è tutto.”

Senza aspettare di essere congedata, tornò sul parapetto grazie al teletrasporto. Anche se le parole del concilio erano vere, lei stava comunque compiendo il suo dovere. Lanciò di nuovo l'incantesimo di individuazione per scoprire se il demone fosse davvero libero sul territorio di Lordaeron, come si diceva.

Non c'era nessun demone, solo alcuni ragazzini che giocavano con sortilegi che non comprendevano; se avessero continuato, il demone sarebbe stato evocato, ma Aegwynn aveva vanificato i loro tentativi adolescenziali. Una volta sistemata quella faccenda, si recò a Stormwind, per la precisione in casa di Nielas Aran.

Aran era stato un suo ammiratore per molti anni. Aegwynn gli aveva a malapena prestato attenzione, escluso il fatto che aveva più talento della maggior parte dei maghi che facevano parte del *Tirisfalen*. Era beatamente libero dai pregiudizi del consiglio e aveva ottenuto ottimi risultati con la sua abilità, prestando servizio anche come mago di corte per Re Landan Wrynn. Se fosse stata più giovane di qualche secolo, avrebbe ammirato i suoi occhi blu acciaio, le sue spalle larghe e la sua giovialità.

Ma lei non aveva qualche secolo in meno e quindi non nutriva per lui alcun interesse né alcun desiderio di ammettere di aver notato il suo interesse per lei. Aveva avuto diverse storie in gioventù, iniziando da Jonas, ma aveva da tempo perso la pazienza necessaria. Ottocento anni di vita avevano rivelato che le storie d'amore non erano altro che una massa di inganni e finzioni, e ormai non aveva più né il tempo né la propensione per dedicarsi a quel genere di cose.

Malgrado tutto, riuscì a riesumare la propria civetteria, impiegata per la prima volta con Jonas quando era fanciulla, e iniziò a parlare con Aran. D'un tratto era affascinata dai suoi hobby e dal suo interesse per la musica dei nani.

Tutto ciò serviva a un unico scopo, a fare in modo che lui dividesse il suo letto con lei.

La mattina dopo, sapeva di essere stata fecondata dal suo seme. Pur con leggera delusione, aveva anche appreso che dall'embrione che aveva in grembo sarebbe nato un maschio. Aveva sperato in una femmina, per arrecare un ulteriore affronto ai Guardiani di Tirisfal. Ma anche così, il bambino sarebbe servito allo scopo per cui era stato concepito.

Abbandonando un Aran piuttosto deluso... non si era aspettato molto in realtà, ma in fondo sperava che Aegwynn potesse comportarsi almeno con un minimo di educazione... partì da Stormwind. Per nove mesi, espletò i suoi doveri di Guardiano come meglio poteva, poi diede alla luce Medivh. Solo allora fece ritorno, lasciando il bambino nelle mani di Aran e dicendogli che sarebbe stato il suo erede.

“Vedo dall'espressione sulla tua faccia che sei inorridita.” Aegwynn rivolse quelle parole a Jaina con un sorriso crudele.

“Lo sono.” Jaina diceva il vero. Aveva combattuto al fianco di Medivh, era stato lui che l'aveva incoraggiata ad allearsi con Thrall e gli orchi contro la Legione Infuocata, ma non aveva idea che la nascita del profeta nascondesse motivazioni così squallide. In realtà, sapeva ben poco di lui, a parte il fatto che era tornato dalla morte e che cercava di fare ammenda per i suoi peccati combattendo con ogni mezzo per fermare la Legione Infuocata.

“È per questo che ti ho raccontato la storia,” disse Aegwynn. “Non sono un'eroina, o un modello di vita, non sono un faro scintillante fatto per ispirare maghi, maschi o femmine che siano. Sono solo una stupida arrogante che ha lasciato che il suo potere e le astuzie di un demone astuto distruggessero lei e il resto del mondo.”

Jaina scosse la testa. Ricordava molte conversazioni con Kristoff su come le lezioni della storia raramente venissero messe per iscritto, dato che i resoconti erano invariabilmente influenzati da ciò che lo scrittore voleva che il lettore sapesse. Capi che le storie che aveva letto a proposito dei Guardiani di Tirisfal nella biblioteca di Antonidas erano vulnerabili a queste influenze tanto quanto i libri di storia di cui parlava Kristoff. Poi, improvvisamente, uno strano pizzicore colpì la nuca di Jaina. Si alzò.

Anche Aegwynn fece altrettanto, nessun dubbio che anche l'anziana donna provasse la stessa sensazione. Lo confermò dicendo: “Le protezioni sono di nuovo attive”.

Jaina trovò curioso il fatto che Aegwynn lo percepisse, considerata la capacità di Jaina di infrangerle senza che se ne fosse accorta. Confermava un sospetto che stava prendendo piede nella sua mente.

Maggiore preoccupazione, però, destava in lei il fatto che queste protezioni sembravano essere molto più potenti. E le trasmettevano una sensazione completamente sbagliata. “C'è qualcosa che non va.”

“Sì, conosco questa magia. Non avrei mai pensato di incontrarla di nuovo, a essere onesta.” Aegwynn emise una sorta di sibilo di disprezzo.

“In effetti, non sono certa di capire come sia possibile.”

Prima di chiedere ad Aegwynn di spiegarsi, Jaina si assicurò di poter violare le difese. Tentò un incantesimo di teletrasporto, aggiungendo stavolta un incanto per penetrare le protezioni, piegandosi su di sé per prevenire il dolore che sarebbe seguito in caso di insuccesso. Come si aspettava, fallì. Prima avrebbe funzionato, non aveva usato l'incantesimo di penetrazione per teletrasportare le lucertole tonanti perché doveva ispezionare le Altire di Bladescar prima di poterci muovere centinaia di animali imbizzarriti. Chiudendo gli occhi un istante per controllare la fitta, si voltò verso Aegwynn. “Non posso valicarle.”

“È quel che temevo.” Aegwynn sospirò, a quanto pareva non apprezzava il fatto di essere imprigionata con la “ragazzina”. Anche Jaina non era del tutto entusiasta della prospettiva, soprattutto perché non poteva mantenere la promessa fatta a Thrall, finché restava intrappolata nelle Altire di Bladescar.

“Avete detto che conoscevate questa magia?”

Aegwynn annuì. “Sì. Ricordi Zmodlor, il primo demone che ho incontrato, quello che aveva imprigionato quegli scolari?”

Jaina annuì.

“Queste protezioni sono sue.”

QUINDICI

Kristoff odiava sedere sul trono.

Razionalmente, ne comprendeva la necessità. I leader dovevano dimostrare che si trovavano in una posizione di autorità e la fisicità intimidatoria di una sedia gigantesca, che si ergeva su tutti i presenti nella stanza, trasmetteva quell'autorità in maniera eccellente.

Ma odiava sedercisi sopra. Era convinto che avrebbe danneggiato l'autorità della posizione facendo qualche errore. Perché Kristoff conosceva i suoi limiti, non era un leader. Aveva passato anni a osservare i governanti da vicino e studiando quelli che non poteva avvicinare e, come tutti, conosceva ciò che un buon governante deve saper far bene e ciò in cui quelli cattivi molto spesso falliscono. Una delle cose che aveva appreso per prima era che gli arroganti raramente duravano a lungo. I governanti fanno errori, ma quelli arroganti non li ammettono, un conflitto che spesso sfociava nell'autodistruzione o nella distruzione da parte di fattori esterni. Di certo, questo si era rivelato vero per il precedente capo di Kristoff, Garithos; se l'Alto Comandante avesse semplicemente ascoltato Kristoff, o una qualsiasi delle altre sei persone che gli avevano dato lo stesso consiglio, non si sarebbe alleato con i Reietti. Come Kristoff aveva previsto, le creature non morte avevano tradito Garithos e i suoi guerrieri, portandoli alla rovina. A quel tempo però, Kristoff se n'era già andato verso lidi migliori.

Questa tendenza era particolarmente spiacevole, visto che gli arroganti erano quelli che solitamente miravano più degli altri a ottenere posizioni di comando. Tale paradosso aveva affascinato Kristoff fin da quando era un giovane studente e spiegava altresì perché ci fossero così pochi grandi leader.

Kristoff conosceva abbastanza se stesso per sapere di essere *incredibilmente* arrogante. La suprema fiducia nelle proprie abilità era ciò che ne faceva un ottimo consigliere per Lady Proudmoore, ma era anche il motivo per cui era terribilmente inadatto a prendere il suo posto. Eppure, aveva obbedito agli ordini e avrebbe fatto le veci della signora finché non fosse tornata dal suo ridicolo incarico.

Più di tutto però, Kristoff odiava il trono perché era dannatamente scomodo. Per ottenere l'effetto adatto, si doveva stare seduti diritti, con le mani sui braccioli, guardando in basso verso i postulanti con occhio onnisciente. Il problema era che stare seduto in quel modo era un inferno per

la schiena di Kristoff. Poteva evitare quell'agonia della spina dorsale solo stando sdraiato e di traverso. Il problema a quel punto diventava il fatto che sembrava stesse sul trono come su un divano, impressione che non era certo il caso di trasmettere.

Era una situazione difficile e Kristoff desiderava ardentemente che la signora non si fosse precipitata nella terra degli orchi per fare qualunque cosa assurda stesse facendo. Come se le necessità di Theramore non fossero considerevolmente più importanti della sistemazione di un branco di rettili furiosi a Durotar.

Lady Proudmoore aveva compiuto cose stupefacenti. Tanto per cominciare, poche del suo sesso erano state in grado di fare ciò che aveva fatto lei, sia come governante che come maga. Oh, c'erano state tante regine, vero, ma generalmente erano arrivate alla loro posizione tramite successione o con un matrimonio, non certo grazie alla pura forza di volontà come era capitato alla signora. Sebbene fosse stato Medivh il primo a suggerire l'idea, era stata Jaina Proudmoore a riuscire nell'allora inconcepibile compito di unire umani e orchi. Era, nella sua esperta opinione, il miglior governante che il mondo avesse mai visto, e Kristoff considerava un onore essere il suo consigliere più fidato.

Per questo motivo la sua inclinazione verso gli orchi era così esasperante. Kristoff poteva capirlo, di tutti i sovrani che aveva incontrato e studiato, l'unico che a suo giudizio potesse stare alla pari di Lady Proudmoore era Thrall. I traguardi che aveva raggiunto, unire gli orchi e liberarli dal giogo della maledizione demoniaca che li aveva precipitati così in basso, erano anche più impressionanti.

Ma Thrall era un individuo unico tra gli orchi. Nel loro intimo, gli orchi erano bestie incivili, appena in grado di parlare. Le loro usanze e i loro costumi erano barbarici, il loro comportamento inaccettabile. Certo, Thrall li aveva tenuti in riga, usando ciò che aveva imparato tra gli umani per portare loro una sembianza di civilizzazione, ma Thrall era mortale. Alla sua morte sarebbe cessata anche la passeggera infatuazione degli orchi per l'umanità ed essi sarebbero regrediti fino a tornare a essere i brutali animali che erano quando Sargeras li aveva condotti su questo mondo la prima volta.

Lady Proudmoore però non ci sentiva da questo orecchio. Kristoff ci aveva provato ovviamente, ma anche i sovrani più grandi avevano i loro punti deboli e questo era il suo. Insisteva nel credere che gli orchi potessero vivere in armonia con gli umani, al punto da tradire il suo stesso padre.

Era stato in quel momento che Kristoff aveva capito quale straordinaria

azione si fosse resa necessaria. La signora aveva lasciato che suo padre venisse ucciso piuttosto che tradire la fiducia di creature che, Thrall escluso, non avrebbero mai ricambiato il gesto.

In altre circostanze, Kristoff non avrebbe mai fatto ciò che aveva fatto. Ogni giorno, si svegliava chiedendosi se avesse preso la decisione giusta. Ogni giorno però, il suo risveglio era accompagnato anche dalla paura. Dal momento in cui aveva messo piede per la prima volta a Kalimdor dopo la fine della guerra e la fondazione di Theramore, Kristoff viveva nello smisurato terrore che tutto ciò che avevano costruito venisse distrutto. A parte una fortezza sulla Costa dei Mercanti, la presenza umana su Kalimdor consisteva in una piccola isola al largo della costa orientale, circondata su tre lati da creature che, nel migliore dei casi, erano indifferenti e, nel peggiore, ostili agli uomini, mentre sul quarto non c'era che il Grande Mare.

Nonostante le sue paure, nonostante i suoi consigli, la signora prendeva costantemente decisioni che favorivano gli orchi a discapito degli uomini. Sosteneva che tutto ciò fosse a beneficio dell'alleanza, che erano più forti uniti che separati. La cosa più tragica era che ci credeva davvero.

Ma Kristoff sapeva bene come stavano le cose. E quando Lady Proudmoore si era dimostrata incapace di cogliere il quadro generale, il grande disegno per vedere il quale Kristoff si era preparato per tutta la vita, aveva cercato un aiuto esterno.

La testa rugosa di Duree fece capolino nello studio. “Signore, la pietra divinatoria da Northwatch sta brillando. Credo che sia arrivato un messaggio.”

Seccamente, Kristoff disse: “Di solito è così, sì”. Si alzò da dietro lo scrittoio della signora e uscì per andare nella sala del trono, dove veniva conservata la pietra. Presumibilmente si trattava di Lorena o di Davin che lo informava che il colonnello era finalmente arrivata, dal momento che le sue truppe erano sopraggiunte già in mattinata. Il piano di Kristoff di avere Lorena già sul posto quando il trasporto delle truppe fosse giunto a destinazione era stato compromesso dai guasti meccanici del dirigibile, che ne avevano ritardato il decollo, mentre invece la nave destinata al trasporto delle truppe aveva goduto di un forte vento a favore che aveva anticipato il suo arrivo.

Camminando fino alla pietra, che era depositata su un piedistallo nell'angolo a sudovest della sala del trono, Kristoff vide che era effettivamente soffusa dal bagliore scarlatto che indicava che la sua controparte a Northwatch era stata attivata e usata.

Dopo un attimo di esitazione, Kristoff l'afferrò. Come si aspettava, la pietra gli trasmise una scossa dolorosa che gli risalì il braccio e quasi lo spinse a lasciarla cadere. Il bagliore si dissolse contemporaneamente alla scossa, seguito dalla voce del Maggiore Davin. Sembrava che urlasse dal fondo di una caverna verso l'imboccatura.

“Lord ciambellano, è mio triste dovere informarla che l'aeronave del Colonnello Lorena deve ancora presentarsi a rapporto. Le vedette hanno avvistato l'aeronave, ma si stava dirigendo verso nordest. Le truppe sono arrivate, ma non so quali siano le istruzioni del colonnello per loro. Resto in attesa di ordini.”

Kristoff sospirò mentre posava di nuovo la pietra sul suo piedistallo.

“Maledetta femmina!”

“Quale femmina?” chiese Duree.

“Il Colonnello Lorena. Chi ha portato con sé sull'aeronave?”

Senza esitazione, l'anziana donna rispose citando a memoria. Per quanto peculiari fossero i suoi modi, la donna era incredibilmente efficiente. “Il Maggiore Bek, il Capitano Harcourt, il Capitano Mirra e il Tenente Noroj. Oh, e il Caporale Booraven.”

Stizzito, Kristoff chiese: “Perché mai si è portata dietro un caporale?”. Aveva specificatamente detto al colonnello di portare il suo stato maggiore sull'aeronave e inviare le truppe con la nave. Poi un ricordo annebbiato iniziò a tormentarlo. “Quel nome non mi è nuovo.”

Duree, benedetta donna, accorse in suo aiuto. “È quella che chiamavano Portafortuna, ai tempi della guerra. È una sensitiva, se ricordo bene, può percepire la magia a cento passi di distanza.”

“Giusto, naturalmente.” Kristoff ricordava quella Booraven, che era stata un soldato durante la guerra, non solo era capace di scoprire demoni che non potevano essere visti a occhio nudo, ma era anche in grado di dire quando qualcuno era stato posseduto da un membro della Legione Infuocata. Ed era anche in grado di trovare Lady Proudmoore, o qualsiasi altro mago, un'abilità di cui svariati generali avevano fatto uso quando la signora era difficile da rintracciare durante il caos delle battaglie.

A un tratto, Kristoff comprese cosa aveva in mente Lorena. “Accidenti a lei!” Lasciandosi sfuggire un lungo sospiro, mormorò: “E accidenti anche a me”.

“Cos'ha detto, signore?” chiese Duree.

“Niente,” rispose prontamente Kristoff. Non poteva permettersi di spiegare a Duree come stessero le cose. “Questo è tutto.”

Apparentemente confusa, Duree disse: “Bene, signore... molto bene”. Guardandolo in modo strano, se ne andò.

Da parte sua, Kristoff aveva fissato il suo sguardo fuori dalla grande finestra. Era una giornata di foschia e non poteva vedere più in là di una lega o due al largo del Grande Mare.

In ritardo, Kristoff aveva compreso che l'errore era stato soltanto suo. Aveva lasciato che l'ostilità del colonnello verso di lui, che era sempre esistita, fin dai tempi della guerra, influisse sulle sue reazioni verso di lei. L'aveva trattata con lo stesso disprezzo con cui lei trattava lui, un lusso accettabile, anche se a volte controproducente, quando erano entrambi consiglieri della signora, ma suicida quando era lui a sedere sul suo trono. Parte del senso del simbolismo del trono rialzato era proprio che il leader doveva essere al di sopra di tutto il resto, incluse le meschine rivalità di corte.

La stessa arroganza che aveva rovinato Garithos, e molti altri prima di lui, aveva danneggiato anche Kristoff. Se il ciambellano avesse trattato Lorena con rispetto, lei avrebbe anche potuto fare ciò che le aveva ordinato. Dato che non l'aveva fatto, lei aveva preso Booraven con sé per assegnarle ancora una volta il compito di trovare Lady Proudmoore. Questo spiegava perché si era diretta a nordest: andava a Durotar, dove la signora si stava occupando delle lucertole tonanti.

Per quanto lo seccasse, gli rimaneva solo una carta da giocare. Il piano doveva procedere, anche se con qualche piccola variazione. Avrebbero potuto esserci dei problemi più avanti, ma per allora il dado sarebbe stato tratto. L'unico modo per far capire a Jaina Proudmoore che non poteva fidarsi degli orchi, era di accelerare l'inevitabile guerra contro di loro.

A tale scopo, prese di nuovo la pietra, stavolta con entrambe le mani invece di una sola, così che la pietra percepisse il suo desiderio di inviare un messaggio. Stavolta la pietra s'illuminò di blu. “Qui è il Ciambellano Kristoff. Temo che i nostri peggiori timori si siano verificati. Lady Proudmoore e il Colonnello Lorena sono cadute prigioniere della vile setta degli orchi conosciuta come Lama Infuocata. Gli orchi devono pagare per questo. Maggiore Davin, prenda il comando di tutte le truppe stanziato a Northwatch e si prepari per la guerra.”

Quando posò la pietra, il bagliore sparì, il suo messaggio stava già viaggiando attraverso l'etere alla volta della pietra situata alla fortezza. Ciò fatto, si ritirò nello studio per finire il lavoro che stava svolgendo quando era stato interrotto. Ma fin dall'ingresso sentì il puzzo di zolfo che permeava l'aria. Zmodlor era già arrivato.

Galtak Ered'nash.

Riferisci, ciambellano.

Kristoff storse il naso, sia per l'odore che per il generale disgusto. Odiava trattare coi demoni e, se la posta non fosse stata tanto alta, avrebbe trapassato quella creatura da parte a parte all'istante. Ma un'altra lezione che Kristoff aveva appreso sul comando era che a volte si dovevano formare strane alleanze per un fine superiore quale il bene del proprio popolo. Per quella ragione Lady Proudmoore aveva compiuto lo straordinario passo di unire umani e orchi, così come ora Kristoff aveva compiuto lo stesso passo con Zmodlor. Era un'alleanza temporanea con un demone minore che contava poco nel grande schema delle cose. Era Kristoff che stava usando Zmodlor, facendo leva sulla vanità della creatura, inchinandosi davanti a lui e lusingandolo in modo che facesse esattamente ciò che Kristoff voleva.

“Tutto va secondo il piano. Il popolo di Theramore è pronto ad attaccare gli orchi e distruggerli.”

Bene. Trarrò grande piacere dal vedere quei traditori spazzati via da questo mondo.

“Proprio come me.” Kristoff era sincero. Zmodlor era un alleato utile perché i due condividevano il fervente desiderio di ripulire quel mondo dagli orchi. E quando tutto fosse finito e gli orchi non fossero più stati un problema, Kristoff era pienamente intenzionato a ripulire il mondo anche dalla presenza di Zmodlor...

Possano i desideri dei nostri cuori avverarsi presto piuttosto che tardi, ciambellano. Addio.

Galtak Ered'nash.

Annuendo, Kristoff ripeté quelle due ultime parole nella lingua di Zmodlor che tradotte significavano: “Onore alla Lama Infuocata”.

SEDICI

Aegwynn osservò con amareggiato compiacimento Jaina Proudmoore che cercava di infrangere le protezioni demoniache. La ragazza era uscita dalla capanna di Aegwynn per avvicinarsi al perimetro delle protezioni, che si trovavano nello stesso punto delle precedenti, per provare a penetrarle da vicino, un tentativo che Aegwynn non riteneva avere maggiori possibilità di successo.

Zmodlor ovviamente non aveva alcun interesse a incontrare di nuovo Aegwynn, visto che si era preso la briga di intrappolarla lì solo dopo che Proudmoore aveva disattivato gli incantesimi precedenti. In fondo, finché quelle protezioni, la cui presenza era dovuta alla volontà di Aegwynn, erano rimaste in funzione, Zmodlor non aveva nulla da temere. Ma se le protezioni fossero cadute, la cosa l'avrebbe riguardato eccome, perciò aveva predisposto le sue contromisure.

Non che fossero necessarie. Aegwynn aveva passato da tempo il punto in cui riusciva a combattere i demoni con la magia.

Dopo un altro tentativo fallito, Proudmoore frugò nella sua cappa tirandone fuori alcuni pezzi di carne secca. Quasi inconsciamente, Aegwynn fece un cenno di approvazione. Chiunque fosse stato il mentore della ragazza era stato abbastanza in gamba da insegnarle il senso pratico. Era qualcosa che Scavell, per quanto brillante, non aveva mai considerato. Solo dopo essere svenuta per la terza volta dalla fame mentre dava la caccia a un demone, Aegwynn aveva pensato di portare con sé del cibo durante le sue missioni.

A quel punto la ragazza si voltò verso l'anziana maga. “Forse se uniamo le nostre forze, possiamo farcela.”

“Non credo proprio.” Aegwynn rise amaramente. “Se aggiungessi le mie forze alle tue otterremmo lo stesso risultato. Le mie capacità magiche si sono da tempo... atrofizzate.” La parola era inaccurata ma sufficiente a rispondere adeguatamente alla domanda di Proudmoore. “Peccato che non ci sia nessuno dall'altra parte da utilizzare come tramite.”

“Un tramite per cosa?”

Aegwynn riconsiderò la stima concessa al mentore della ragazza.

“Non conosci l'incantesimo di penetrazione di Meitre?”

Proudmoore scosse la testa. “La maggior parte delle pergamene di Meitre è stata distrutta dieci anni fa. Ho appreso gli incantesimi che si sono salvati, ma

questo non mi sembra familiare.”

“Peccato,” rispose Aegwynn. Si curava poco di quali protezioni fossero attive finché la tenevano lì al sicuro. Non desiderava altro che vivere il resto dei suoi giorni lontano dal mondo a cui aveva già arrecato fin troppi danni.

“Perché siete così debole?”

Aegwynn sospirò. Avrebbe dovuto aspettarselo.

Ancora una volta, forse Proudmoore aveva bisogno di conoscere l'intera storia. O, quantomeno, la versione che poteva darle lei stessa.

Venticinque anni prima...

Medivh si era stabilito nella torre di Kharazan su una serie di alture che facevano parte delle Montagne di Redridge. Ricoperto solo da edera e rampicanti, poiché i vecchi alberi della Foresta di Elwynn, morti dopo che Medivh si era stabilito lì, non vi crescevano più, il picco su cui Medivh aveva eretto la sua fortezza aveva l'esatta forma di un teschio umano. Aegwynn trovò quell'aspetto tristemente appropriato. Si avvicinò al palazzo a piedi, non volendo far nulla che potesse mettere in allarme suo figlio e rivelare il suo arrivo.

I Guardiani di Tirisfal erano morti. Gli orchi si erano scatenati su Azeroth. La guerra imperversava ovunque. La causa di tutto questo?

La carne della sua carne e il sangue del suo sangue.

Non capiva come fosse stato possibile. Aveva generato Medivh per proseguire il suo lavoro, non per disfarlo.

Solo quando fu arrivata alle porte lo percepì. Suo figlio era presente, così come Moroes, il maggiordomo e il cuoco, sebbene gli ultimi due stessero dormendo nelle rispettive camere. Ma percepiva anche qualcun altro, qualcuno la cui essenza era intrecciata a quella di suo figlio. Qualcuno che aveva sconfitto secoli prima.

Senza più il pensiero di giungere di nascosto, lanciò un incantesimo di vento che spalancò le porte, creando un violento turbine che frantumò il legno in mille pezzi.

Suo figlio era in piedi dall'altra parte. Da sua madre aveva ereditato l'altezza e gli occhi; da Nielas Aran aveva preso le spalle larghe e il naso elegante. I capelli spruzzati di grigio erano legati all'indietro in una lunga coda di cavallo e la barba brizzolata ben curata. Il mantello fulvo fluiva alle sue spalle, agitato dal vento.

Eppure, nonostante tutto, stentava a riconoscere suo figlio nell'essere che le stava davanti. Perché mentre i suoi occhi vedevano Medivh, tutte le sue

abilità magiche vedevano soltanto Sargerass.

“Com'è possibile? Io ti ho *ucciso*.”

Medivh rise, con una risata demoniaca. “Madre, sei davvero tanto sciocca? Credevi davvero che una semplice ragazza potesse distruggere la grandezza che è Sargerass? Egli ti ha *usato*. Ti ha usato per creare me. Si è nascosto dentro di te, poi, quando hai sedotto con grande abilità mio padre, ha trasferito la sua essenza nel tuo feto. È stato un compagno costante per me, il mio mentore, il genitore che non mi hai mai lasciato avere.”

Aegwynn non poteva crederci. Come aveva potuto essere così cieca?

“Hai ucciso tu il concilio.”

“Non hai sempre detto che erano degli stolti?”

“Non è questo il punto! Non meritavano di morire!”

“Certo che sì. Non mi hai insegnato molto, madre. Sei sempre stata troppo lontana, impegnata coi tuoi doveri di Guardiano per *crescere* davvero il figlio che avevi messo al mondo per succederti. Ma mi hai impartito una lezione in una delle rare occasioni in cui ti sei degnata di accorgerti della mia esistenza, ed era che i membri del concilio erano stupidi. È stato Sargerass a dirmi quale deve essere il destino finale degli stupidi. Vedi, madre, ho imparato bene *tutte* le mie lezioni.”

“Smettila di fingere, Sargerass,” disse. “Smettila di parlare con la voce di mio figlio.”

Medivh gettò all'indietro la testa e rise. “Non capisci, ragazzina? Io *sono* tuo figlio!” Alzò le mani. “E sono la tua fine.”

Ciò che accadde in seguito avvenne molto più in fretta di quanto Aegwynn avesse potuto immaginare. Ricordava molto poco dei dettagli, cosa che probabilmente era una benedizione. Ciò che sapeva per certo era che si era ritrovata a contrastare gli incantesimi di Medivh, o meglio, di Sargerass, con difficoltà sempre maggiore, mentre lui respingeva i suoi con crescente facilità.

Indebolita, ferita, sanguinante, Aegwynn collassò sul pavimento di pietra della fortezza di Medivh, appena in grado di alzare la testa. Suo figlio si ergeva sopra di lei, ridendo. “Perché sei così triste, madre? Sono esattamente come mi hai fatto. In fondo, mi hai generato per eludere l'autorità del concilio e farmi carico della tua eredità. E così è stato. Nel momento in cui hai distrutto la forma fisica di Sargerass, permettendogli di insediarsi dentro di te, la tua eredità era quella di agevolare la nostra volontà. Ora hai adempiuto a quello scopo.” Fece un ghigno. “Un ulteriore affronto al concilio, eh?”

Ad Aegwynn si gelò il sangue nelle vene. Quelli erano i suoi pensieri

riguardo al concepimento di Medivh. Non aveva mai pronunciato quella frase ad alta voce, certamente non a Medivh. Era stata una presenza davvero minima nella sua vita, all'inizio, soprattutto per la sua stessa salvaguardia, non poteva permettere che si sapesse che suo figlio era a Stormwind, per paura che i suoi nemici lo usassero contro di lei. Gli aveva rivelato di essere sua madre solo quando aveva ormai passato la pubertà. In quel momento, cessò ogni resistenza. Non voleva più vivere in un mondo che aveva tradito in modo così estremo. Nella sua ossessione di compiere al meglio il suo dovere, di provare al concilio il suo errore nel costringerla a ritirarsi, aveva consegnato la vittoria in mano ai demoni. Aegwynn non piangeva da quando aveva finito il suo apprendistato. La nascita di suo figlio, la morte dei suoi genitori, le sconfitte contro i demoni, niente di tutto questo l'aveva fatta piangere. Era sempre stata più forte di tutto. In quel momento però, le lacrime scorrevano copiose sulle sue gote, mentre guardava in alto verso il proprio figlio, che rideva della sua angoscia.

“Uccidimi.”

“Per toglierti dal tormento? Non essere sciocca, madre. Ho detto che ero la tua fine, non la tua morte. Darti la morte non mi ripagherebbe certo per ciò che mi hai fatto.” Poi mormorò un incantesimo. Otto secoli prima, il concilio le aveva conferito il potere del Guardiano ed era stata l'esperienza più prodigiosa della sua vita. Era paragonabile a quello che poteva essere per un cieco vedere la prima volta. L'esperienza di passare quell'eredità a Medivh era stata meno memorabile, ma le aveva comunque dato la soddisfazione di aver creato la sua discendenza, e la perdita di potere era stata tranquilla e piacevole, come scivolare lentamente nel sonno.

Stavolta però, Medivh le stava strappando la sua energia e la sensazione era quella di restare improvvisamente cieca, sorda e muta. Il suo intero corpo era debilitato... più che cadere addormentata era come finire in coma.

Ma rimase sveglia e cosciente di tutto quello che stava accadendo. E comprese che se fosse rimasta lì, Medivh, o meglio, Sargerass, l'avrebbe rinchiusa. Sarebbe rimasta prigioniera nelle segrete della fortezza, capace di sentire e vedere tutto ciò che sarebbe accaduto, a conoscenza di ogni piano corrotto che suo figlio avrebbe architettato nel nome di Sargerass. Si rese conto anche di un'altra cosa: era ancora giovane. Questo significava che Medivh non le aveva tolto la magia che la ringiovaniva. Intuì che quella era la sua salvezza. Raccolse tutti i brandelli della propria concentrazione e svincolò la magia degli incantesimi di ringiovanimento, afferrandola, sfruttandola e ricreandola in un sortilegio di teletrasporto che l'avrebbe

portata lontano da lì.

Un attimo dopo, con i capelli ormai bianchi, la pelle rugosa e le ossa deboli, si ritrovò a Kalimdor, in una regione erbosa sulle montagne situate sulla costa orientale del continente.

La voce di Proudmoore era bassa quando disse: “Dev'essere stato terribile”.

“Lo è stato.” Aegwynn fremette. In realtà era stato molto peggio di così, aveva semplicemente riassunto i punti salienti. Aveva cercato di ragionare con Medivh, provando a ottenere una spiegazione da lui sul perché aveva fatto ciò che aveva fatto, come se a Sargerass servisse una ragione. Ma non vedeva il motivo di importunare la sua ospite con altre chiacchiere, il senso del racconto era di mostrarle gli abissi della sua stupidità. Continuò: “Quando arrivai qui, fui in grado di utilizzare la poca magia che mi era rimasta per accertarmi che non ci fosse nessun altro nei dintorni. Costruii la mia capanna, coltivai il mio giardino, scavai il mio pozzo. Le protezioni vennero attivate solo quando Thrall e la sua gente si stabilirono da queste parti”.

“Non sono sorpresa.” C'era una strana intonazione nella voce di Proudmoore quando lo disse, come se fosse a conoscenza di qualcosa che Aegwynn ignorava.

“E questo cosa dovrebbe significare?”

Prima che Proudmoore potesse rispondere, Aegwynn udì qualcosa. Anche per Proudmoore fu così, visto che entrambe si voltarono verso sud. Sembrava familiare, ma era un suono che Aegwynn non sentiva più da anni.

Qualche attimo dopo, il suo sospetto venne confermato: il rumore era prodotto dallo spostamento d'aria prodotto da un enorme dirigibile che in quel momento stava arrivando da dietro uno dei picchi delle Bladescar. Si fermò librandosi in aria proprio davanti alle protezioni. Aegwynn pensò che un mago, o per lo meno un sensitivo, si trovasse a bordo.

Una scala di corda discese dalla navicella e una figura rivestita da una corazza di piastre cominciò a scendere. Mentre la figura si avvicinava, Aegwynn notò dalle decorazioni sull'armatura che si trattava di un colonnello.

Con sua grande sorpresa, la figura si rivelò essere una donna. Si voltò verso Proudmoore, lanciandole uno sguardo interrogativo.

La ragazza sorrise. “Se una donna può diventare Guardiano di Tirisfal, perché un'altra donna non può essere un colonnello?”

Aegwynn non ebbe altra scelta che concedere il punto.

“Milady,” disse il militare mentre scendeva l'ultimo gradino della scala di corda, “temo di essere latrice di brutte notizie.” Poi rivolse ad Aegwynn un'occhiata sospettosa.

“Colonnello Lorena, questa è Magna Aegwynn. Può parlare liberamente in sua presenza come farebbe con me.”

Il colonnello annuì e iniziò a riferire. A quanto pareva, la parola di Jaina Proudmoore era abbastanza per questo colonnello. Aegwynn dovette ammettere con riluttanza di essere impressionata. Una donna non arrivava a ricoprire una tale posizione senza compiere una mole immane di duro lavoro, e sospettava che Lorena valesse il doppio di qualsiasi altro ufficiale maschio, semplicemente perché altrimenti non avrebbe fatto quella carriera. Se qualcuno così dotato si fidava così ciecamente di questa Proudmoore, allora la ragazza doveva essere un esemplare ben più impressionante di quanto Aegwynn fosse stata disposta ad ammettere.

Forse c'era qualcosa di adeguato nell'adorazione della ragazza per gli eroi, in fondo.

Lorena disse: “Signora, è mia ferma convinzione che il Ciambellano Kristoff sia un membro della Lama Infuocata, che abbia cospirato per incrementare le nostre forze a Northwatch e provocare gli orchi allo scopo di far scoppiare una guerra”.

Proudmoore era sbalordita. “Kristoff? Non ci credo.”

Il colonnello passò i successivi minuti a spiegarle cos'era accaduto durante l'assenza di Proudmoore da Theramore.

Quando ebbe finito, Aegwynn chiese: “Quando è iniziata questa faccenda della Lama Infuocata?”.

“Non ne siamo sicuri,” rispose Proudmoore. “Pensiamo che sia collegata a un clan estinto degli orchi, perché?”

“Perché Zmodlor aveva dato origine a un culto chiamato la Lama Infuocata. Infatti, la spada che stava per utilizzare per sacrificare i bambini che aveva imprigionato era ricoperta d'olio e doveva essere accesa quando il sacrificio fosse cominciato. Se c'è Zmodlor di mezzo, è possibile che fosse coinvolto anche con quegli orchi.”

Lorena parlò prima che Proudmoore potesse rispondere. “Milady, perché siete nascosta dietro queste protezioni? Ho portato Booraven per poter seguire le vostre tracce e lei ci ha avvertito della presenza dei sigilli che impedivano il passaggio. Ma... perché non siete uscite da lì dietro?”

“Temo di non poterlo fare. Quando sono giunta qui sono riuscita a penetrare le protezioni che c'erano, ma sono state rimpiazzate con protezioni

demoniache messe dallo stesso Zmodlor di cui stava parlando Magna Aegwynn. Temo di non avere la conoscenza necessaria per oltrepassarle.”

“È un peccato,” disse Aegwynn, “se queste fossero state le mie protezioni, ti avrei lasciata uscire all'istante.”

Sbuffando, Proudmoore ribatté: “Non siate ridicola, non sono mai state le vostre protezioni. Erano di Medivh”.

Aegwynn fissò Proudmoore a bocca aperta. “Come hai fatto a...”

“Appena sono arrivata qui, ho subito riconosciuto la magia usata per erigere le protezioni come appartenente a uno dei *Tirisfalen*. Dopo che le ho penetrate, ho capito di quale dei *Tirisfalen* si trattasse, dato che l'avevo incontrato in passato. Come ho cercato di dirvi prima, ho conosciuto Medivh, è stato lui a portare uomini e orchi su queste terre e a convincerci a stringere un'alleanza contro la Legione Infuocata. Conosco molto bene la sua magia.”

Lorena parlò prima che Aegwynn potesse rispondere. “Milady, con rispetto, non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo tirarvi fuori da lì. *Deve* esserci un modo.”

Proudmoore guardò Aegwynn. “C'è. Insegnatemi quell'incantesimo di Meitre.” Indicando il colonnello, aggiunse: “Ora abbiamo un tramite”.

“Molto bene,” disse Aegwynn, “se significa che mi lascerete in pace.”

“Temo che questo non sia possibile.” Aegwynn sbatté le palpebre.

“Cosa?”

“Voi venite con noi.” Sbuffando, Aegwynn domandò: “Ah, sì?”.

“Sì. Voi siete il Magna, il Guardiano, chi si erge tra noi e le orde demoniache. È vostra precisa responsabilità venire con noi.”

“Su cosa si basa questa tua ridicola idea?”

“Avete detto che Zmodlor ha eretto queste protezioni. Ciò significa che è attivo. Per quanto ne sappiamo, è responsabile dell'esistenza della Lama Infuocata e in questo momento sta operando per spezzare l'alleanza che Thrall e io abbiamo costruito su consiglio di vostro figlio. Voi pensavate di averlo sconfitto ottocento anni fa, ma è evidente che non avete fatto bene il vostro lavoro ed è vostra responsabilità...”

“Che ne sai tu della responsabilità?” gridò Aegwynn. “Per otto...”

“Sì, so cosa avete fatto, Magna. Mi avete raccontato con dovizia i vostri fallimenti, gli inganni, le menzogne, l'arroganza, ma mi avete anche ricordato che non vi siete mai sottratti alla vostra responsabilità di Guardiano. Tutto ciò che avete fatto, dall'affrontare Zmodlor allo sfidare il concilio nel generare Medivh, l'avete fatto perché lo credevate giusto. A prescindere dai

vostrî errori, dalle sconfitte, non avete mai eluso quella responsabilità, neppure una volta. Fino a ora.” Proudmoore scosse la testa. “Mi chiedete che posso saperne della responsabilità... beh, posso dirvi che in questo momento ne so molto più di voi, che non avete mai dovuto essere responsabile di nessuno salvo voi stessa. Ho condotto il mio popolo in guerra e l'ho governato quando la guerra era finita. Ora il mio popolo ha bisogno di me, e potrebbe essere colpa di un demone che si supponeva voi aveste ucciso. Non lascerò che tutto ciò che abbiamo costruito qui crolli per colpa della vostra autocommiserazione, Magna.”

“Credo di essermi meritata il diritto di scegliere il mio destino.”

“Riportando in vita Medivh?”

Ancora una volta Proudmoore era riuscita a stupire Aegwynn con la sua perspicacia. Si ritrovò incapace di proferire parola.

“Ci siamo sempre domandati come avesse fatto Medivh a tornare dalla morte dopo che Khadgar e Lothar l'avevano sconfitto. Occorreva una magia molto potente per farlo. Io ne sarei stata capace e così un altro paio di maghi, ma se lo avessero fatto, lo avrebbero ammesso. Avete detto di essere stata prosciugata del vostro potere durante la lotta con Medivh, ma c'è una cosa che può sostituire il potere necessario ed è il legame tra madre e figlio.”

Aegwynn annuì, fissando un punto lontano delle Alture di Bladescar.

“Con la magia che mi rimaneva dell'incantesimo del ringiovanimento, riuscivo a compiere delle divinazioni tramite l'acqua del pozzo e sapere cosa stava succedendo. Ho visto mio figlio ucciso dal suo apprendista e migliore amico, e ho visto Sargeras bandito dalla sua anima. Così ho passato anni a mettere insieme il potere necessario per riportarlo indietro. Ecco perché le protezioni erano di Medivh, io non avevo più la forza per lanciare l'incantesimo necessario a erigerle. Né per fare altro. Non ce l'ho nemmeno adesso.” Si voltò a guardare la giovane maga.

“Quello è stato il mio canto del cigno, Lady Proudmoore. Non posso nemmeno iniziare a rimediare a tutti i miei errori.”

“Non sono d'accordo. Ciò che avete fatto è stato generare un figlio che ha salvato il mondo. Può esserci voluto un po', ma ciò che ha fatto è stato esattamente ciò che avreste fatto *voi*, ciò per cui l'avete concepito. È andato contro le tradizioni e ha trovato un modo per combattere la Legione Infuocata convincendo Thrall e me a unire le nostre forze. Questo non l'ha imparato da Sargeras e non l'ha imparato in qualsiasi aldilà da cui l'abbiate riportato indietro, l'ha imparato da *voi*. ”

Durante l'intera conversazione, Lorena era rimasta pazientemente in piedi,

il rispetto per Lady Proudmoore vinceva anche la sua soldatesca voglia d'azione. “Milady...”

“Sì, naturalmente,” Aegwynn disse, “il tuo colonnello ha ragione. Zmodlor deve essere sconfitto, definitivamente questa volta.” Sospirò. “Si prepari, Colonnello Lorena, potrebbe essere un po' doloroso. Lady Proudmoore, ripeta dopo di me.”

Fu allora che Aegwynn insegnò a Jaina Proudmoore l'incantesimo di penetrazione di Meitre.

DICIASSETTE

Thrall aveva passato la giornata ascoltando i postulanti. La maggior parte delle questioni riguardava normali problemi pratici che, riteneva, i suoi confratelli avrebbero benissimo potuto risolvere da soli. Altre erano dispute in cui le due parti semplicemente non riuscivano a trovare un accordo ed era necessaria la presenza di una terza parte neutrale per venirne a capo. In realtà chiunque sarebbe stato in grado di svolgere quel compito, ma, in quanto Signore Supremo, rientrava tra i suoi doveri. Quando l'ultimo dei postulanti lasciò la sala del trono, Thrall si alzò dal seggio di pelle e camminò per la stanza, grato per l'opportunità di sgranchirsi le gambe. Non aveva ancora ricevuto notizie da Jaina riguardo le lucertole tonanti, ma non aveva nemmeno ricevuto altri rapporti a proposito di nuovi sconfinamenti, quindi presumeva che la situazione fosse sotto controllo. Sperava solo che Jaina resolvesse la questione alla svelta, in modo da poterla consultare sulla faccenda della Lama Infuocata. Poi, Kalthar e Burx entrarono insieme. L'ultimo disse in tono d'urgenza: “Signore Supremo, c'è qui qualcuno che deve parlarvi. Ora”. A Thrall non piaceva l'idea che Burx gli desse degli ordini, ma prima che potesse dire qualcosa, Kalthar gli rivolse uno sguardo eloquente.

“Pensi che dovrei vedere questa persona, sciamano?” chiese Thrall.

“Sì,” rispose tranquillamente Kalthar.

“Molto bene.” Thrall rimase in piedi, essendo ormai stanco di sedere sul trono.

Burx uscì e rientrò portando con sé uno degli scout. Era un troll della Giungla, vestito con l'armatura decorativa e la maschera tradizionali dei membri della tribù Darkspear: piume, legno e pitture combinati a un elmetto triangolare allo scopo di ottenere un effetto terrificante. Per contrasto, quando si tolse il copricapo, rivelò un volto aperto, amichevole, molto più gentile di quanto ci si sarebbe aspettati dai terribili Darkspear. I troll della Giungla padroneggiavano sortilegi potenti, alcuni dei quali le altre razze non erano mai state in grado di dominare, sebbene Thrall sapesse di alcuni umani che avevano tentato e fallito, pagando con la loro anima. I troll della tribù di Darkspear avevano giurato fedeltà a Thrall.

“Questo,” disse Burx, “è Rokhan.”

La presentazione era inutile, la reputazione del troll come uno dei migliori

scout di Kalimdor lo precedeva.

Tenendo l'elmo sottobraccio, Rokhan fece un passo avanti. "Temo di portare delle brutte notizie, capo. Gli umani, stanno mandando nuove truppe a Northwatch."

Thrall non riusciva a credere alle sue orecchie. "Si stanno rinforzando?"

"Così pare, capo. Ho visto molte barche piene di soldati, tutte dirette a Northwatch. E hanno mandato anche una delle loro aeronavi a nord, ma si è diretta verso le Bladescar."

Thrall si accigliò. "Quante truppe?"

Rokhan scosse le spalle. "Difficile dirlo, ma erano almeno venti imbarcazioni e ognuna di loro portava almeno venti umani."

"Quattrocento soldati," constatò Burx. "E questo è successo subito dopo che la vostra amica Jaina Proudmoore è partita per risolvere il problema delle lucertole tonanti che è stato causato dagli umani. Non possiamo aspettare che finisca il suo lavoro, Signore Supremo. Sono certo che le intenzioni di Jaina Proudmoore sono buone, ma quelle del suo popolo non lo sono. E *non possiamo* ignorarlo!"

"Burx ha ragione." Kalthar parlò con un tono di voce che sembrava sfinito, cosa che ricordò a Thrall quanto fosse vecchio lo sciamano. "Il mantenimento della Fortezza di Northwatch è stata una deliberata dimostrazione di forza da parte degli umani. Però questo aumento di truppe, alla luce degli altri recenti avvenimenti, non può non essere considerato un atto di aggressione, al quale dobbiamo rispondere adeguatamente."

"Quella era la roccaforte dell'Ammiraglio Proudmoore." Burx non doveva certo ricordare a Thrall la cosa, ma questo non lo fermò. "E ora i sudditi della figlia dell'Ammiraglio cercano di completarne l'opera alle sue spalle."

Le parole di Burx non impressionarono molto Thrall, ma quelle di Kalthar sì. E Rokhan era il migliore dei suoi scout. Le sue affermazioni meritavano attenzione.

"Molto bene, Burx, ordina a Nazgrel di mettere insieme un reggimento e di inviarlo nelle Terre Aride. Che prendano posizione fuori Northwatch. Poi voglio che tu allestisca una flotta di nostre navi e la invii lungo il fiume. Convoca i troll e di' loro di fare lo stesso." Sospirò. Aveva sperato che i giorni delle guerre con gli umani fossero passati, ma sembrava che il vecchio odio fosse duro a morire. "Se gli umani vogliono la guerra, ci troveranno più che pronti."

Quando Burx ebbe finito di dare gli ordini a Nazgrel e al comandante del

porto, fece ritorno a casa sua. Aveva dei preparativi da compiere, prima di mettersi in viaggio sul Grande Mare per porre fine alla piaga degli umani una volta per tutte.

Fu mentre stava affilando l'ascia che l'odore di zolfo si diffuse nella capanna. Sentì una sensazione di calore nelle pieghe dei calzoni, nella piccola tasca interna in cui aveva nascosto il talismano che Zmodlor gli aveva dato come simbolo della loro alleanza.

Galtak Ered'nash.

Va tutto secondo il piano?

Burx odiava l'idea di giurare la sua fedeltà ad altri oltre che al suo Signore Supremo, ma stette al gioco e ripeté: “*Galtak Ered'nash*. Sì, funziona. Thrall sta inviando truppe per terra e per mare. Entro due giorni, il nostro popolo sarà in guerra con gli umani. Da lì a una settimana, gli umani saranno stati distrutti”.

Eccellente. Ti sei comportato bene, Burx.

“Voglio solo fare ciò che è giusto per gli orchi. È tutto ciò che mi importa.”

Naturalmente. Questa guerra servirà a entrambe le nostre cause.

Galtak Ered'nash.

Per quanto Burx fosse preoccupato, si trattava comunque del minore tra due mali, tutto qui. I demoni erano dei bastardi, giusto, ma almeno avevano a cuore i migliori interessi degli orchi. Avevano portato gli orchi su questo mondo in modo che potessero dominarlo. Non era stata colpa dei demoni se gli umani erano stati in grado di opporsi, di imprigionarli e di fargli dimenticare chi fossero. Certo, i demoni avevano usato gli orchi, ma almeno non li avevano mai umiliati.

Burx era cresciuto da schiavo. Gli umani lo picchiavano regolarmente, lo schernivano, defecavano su di lui e poi lo costringevano a pulire la loro sporcizia mentre lo deridevano. Lo chiamavano con ogni tipo di nome, il più gentile dei quali era “balordo pelleverde” e si assicuravano di assegnargli le mansioni più degradanti. Burx non era mai stato certo del perché fosse stato scelto tra gli orchi della tenuta per quegli orribili compiti, nessuno si era mai degnato di dirglielo. Forse era stato semplicemente scelto a caso.

Paragonato a quello che aveva passato come schiavo degli umani, quello che facevano i demoni era niente. E se era necessario collaborare con uno di loro perché la piaga dell'umanità fosse spazzata via, per Burx la cosa non era certo un problema.

Doveva a Thrall ogni cosa, ma Thrall non riusciva a mettere da parte la sua propensione per gli umani. In fondo, Thrall non era stato così umiliato dal

suo padrone. Vero, Aedelas Blackmoore aveva in mente per Thrall un piano malvagio, ma quell'uomo lo aveva trattato comunque molto meglio del padrone di Burx... o di quanto qualunque umano avesse trattato la gran parte degli orchi.

Lentamente ma inesorabilmente, Thrall si stava accorgendo di quanto fossero sbagliati i suoi metodi. L'ammassarsi di truppe a Northwatch gli aveva finalmente aperto gli occhi. A questo punto, era solo questione di tempo. Orchi e troll in armi così vicini ai soldati umani... Northwatch sarebbe diventata una polveriera pronta a esplodere. Burx finì di affilare la sua ascia, pregustando già di vederla roteare ricoperta del sangue rosso degli umani.

DICIOTTO

Il petto di Lorena batteva forte e trovava difficile respirare. Si sentiva soffocare dalla corazza. Ma Lady Proudmoore e la sua amica - che forse si chiamava Aegwynn e che, chiunque ella fosse, era guardata dalla signora con più rispetto e soggezione di quanto Lorena le avesse mai visto mostrare prima verso chiunque - erano riuscite a oltrepassare le protezioni demoniache che le tenevano intrappolate. Avevano dovuto usare il corpo di Lorena dall'altra parte delle difese per distruggerle. Il colonnello non ci capiva niente. Parlare di magia di solito le dava il mal di testa; tutto ciò che le importava era che funzionasse. E quando era milady a lanciare un incantesimo, funzionava quasi sempre.

Lady Proudmoore si girò verso la donna anziana. “Magna, ho una richiesta.”

“Sì?”

“Vi andrebbe di dividere il vostro spazio con una mandria di lucertole tonanti? Posso erigere delle protezioni che salvaguarderanno la vostra casa, il giardino e il pozzo. E le alture le terranno confinate.” Spiegò velocemente il problema delle lucertole tonanti.

A quelle parole, l'anziana donna rise. “Non ho nessuna obiezione. Una volta ne ho avuta una come animale da compagnia.”

Lorena rimase a bocca aperta. “Vi prego, ditemi che statE scherzando.”

“Niente affatto. Fu poco dopo il mio quattrocentesimo compleanno. Dopo tanto tempo la solitudine era diventata insostenibile, così decisi di prendere con me un animaletto. Ho preso l'allevamento di un kodo come una sfida. L'ho chiamato Scavell come il mio mentore.”

“Kodo?” chiese Lorena con uno sguardo dubbioso. Aegwynn scrollò le spalle. “È così che le chiamavamo allora. In ogni caso, ho sempre avuto un debole per quelle bestiole e sarò più che lieta di dividere la mia casa con loro.”

“Grazie, Magna.” Lady Proudmoore si girò verso Lorena. “Mi dia alcuni minuti per completare il compito che mi aveva condotta a Durotar e poi torneremo a casa. Teletrasporterò tutte e tre. Ordini ai suoi soldati di tornare immediatamente a Theramore con l'aeronave.” Fece un sorriso ironico. “Temo che teletrasportare l'intero dirigibile dopo aver portato qui le lucertole tonanti mi sfinirebbe al punto da rendermi completamente inutile

nell'immediato.”

“Molto bene, milady,” assentì Lorena. “Grazie, colonnello.” La signora disse quelle parole con un sorriso sincero e Lorena provò un senso di orgoglio. Il colonnello aveva corso un rischio smisurato recandosi lì, confidando nell'abilità di Booraven per trovare Lady Proudmoore nella terra degli orchi, sperando che la signora non si infuriasse davanti alla sua presunzione. Ma sembrava che avesse fatto bene a fidarsi del suo istinto e, più di tutto, era stata essenziale per liberare la signora e la sua amica dalla loro prigionia.

Mentre Lady Proudmoore chiudevà gli occhi e si concentrava sull'incantesimo, Lorena guardò la donna anziana. “Avete veramente quattrocento anni?”

“Più di ottocento.”

Lorena annuì. “Ah.” Sbatté gli occhi un paio di volte. “Se posso permettermi, li portate decisamente bene.”

Aegwynn sorrise compiaciuta. “Avresti dovuto vedermi trent'anni fa.”

Decidendo che la conversazione stava diventando troppo bizzarra per i suoi gusti, Lorena risalì invece la scala di corda per impartire al Maggiore Bek e agli altri le nuove consegne. Bek confermò di avere ricevuto l'ordine, le augurò buona fortuna e preparò il dirigibile per il viaggio di ritorno.

Quando scese dalla scala, Lady Proudmoore aveva finito. Appena Lorena scese dall'ultimo gradino, Bek ordinò di ritirare la scala, e l'aeronave iniziò il suo viaggio di ritorno dirigendosi verso sud.

“Il ciambellano passa molto del suo tempo nella sala del trono.”

Lorena scoprì di non poter tenere lo sdegno fuori dalla sua voce, domandandosi poi perché avrebbe dovuto farlo. “E gran parte di quello lo passa sul suo trono.”

Lady Proudmoore annuì. “Kristoff ha sempre enfatizzato l'importanza di sedersi sul trono.”

“Un po' troppo, secondo me,” assentì Lorena.

“In ogni caso, sono pronta.”

Lorena si fece forza. Era stata teletrasportata solo una volta, durante la guerra ed era stata male di stomaco.

Ed ecco che il mondo si rivoltò su se stesso, il sopra scambiò di posto col sotto, il dentro col fuori, e Lorena si sentì come se la sua testa fosse stata rimossa e spostata tra le sue ginocchia, mentre i piedi le spuntavano dal collo.

Un attimo dopo, tutto tornò alla normalità e Lorena vomitò. Debolmente, mentre si chinava sul pavimento di pietra, registrò che si trovava nella sala

del trono di Lady Proudmoore e che Duree le stava urlando qualcosa a proposito dei suoi rigurgiti che sporcavano il pavimento.

“Milady!” Quella era la voce di Kristoff. “Siete tornata... e col Colonnello Lorena. Temevamo foste stata catturata dalla Lama Infuocata. Sarete lieta di sapere che abbiamo inviato rinforzi a Northwatch, ed è un bene, visto che le truppe degli orchi e dei troll sono dirette lì sia per mare che per terra. E questa chi è?”

Lorena vomitò di nuovo, lo stomaco che si serrava le causava un dolore tale da far sembrare al confronto l'aver fatto da tramite dell'incantesimo della signora un'esperienza piacevole. “Il mio nome è Aegwynn.”

“Davvero?” Kristoff sembrò sorpreso, come se sapesse chi fosse Aegwynn. Lorena stessa non ne aveva ancora idea, a parte il fatto che si trattava di una donna molto vecchia.

“Sì. E sebbene non sia più un *Tirisfalen*, riconosco ancora il tanfo di demone quando lo sento e tu ne sei lordo da capo a piedi.”

Sebbene non avesse più niente nello stomaco, Lorena vomitò ancora, chiedendosi cosa fosse un “*tirisfallen*”.

“Di cosa state parlando?” chiese Kristoff.

“Ti prego, Kristoff,” disse la signora, “dimmi che Aegwynn si sbaglia. Dimmi che non ti sei alleato con Zmodlor e la Lama Infuocata.”

“Milady, non è come pensate.”

Dato che il suo stomaco aveva finito di torturarla, Lorena era finalmente in grado di alzarsi in piedi. Vide una scena davvero interessante. Kristoff era in piedi davanti al trono, sembrava spaventato. Mentre Aegwynn pareva solo leggermente seccata, in pratica non molto diversa da come Lorena l'aveva vista da quando l'aveva conosciuta. Ma in Lady Proudmoore intravide qualcosa di nuovo: una furia gelida. Una tempesta sembrava formarsi dietro i suoi occhi e Lorena si scoprì grata di avere la signora dalla *sua* parte.

“Non è come *penso*? Cos'è, esattamente, Kristoff, che dovrei pensare?”

“Gli orchi devono essere eliminati, milady. Zmodlor ha lo stesso scopo, ed è solo un demone minore. Ho già pianificato la sequenza di eventi che lo bandirà da questo mondo appena avremo finito.”

“*Finito*? Finito con cosa? Dimmi cos'è che hai messo in atto, Kristoff.”

“Una catena di eventi che porterà gli orchi via da questo mondo per sempre. È la cosa migliore, milady. Non appartengono a questo mondo e...”

“Idiota!”

Kristoff reagì come se fosse stato schiaffeggiato. Lorena non era meno sorpresa del ciambellano. In tutto il tempo in cui aveva prestato servizio sotto

di lei, il colonnello non aveva mai sentito Lady Proudmoore parlare con tanta rabbia.

“Zmodlor è un demone. Pensi davvero di essere in grado di fermarlo?” Indicò la donna anziana. “Quella è Aegwynn, la più grande dei Guardiani.”

Aegwynn sbuffò a quell'affermazione, ma sia la signora che Kristoff la ignorarono.

“Non è riuscita a sconfiggere completamente Zmodlor quando era all'apice del suo potere. Cosa ti fa pensare di poter fare di meglio? E anche se ne fossi in grado, *nessun* fine vale il rischio di allearsi con un demone. Il loro *unico* scopo è provocare distruzione e desolazione. O la devastazione di Lordaeron non è stata abbastanza per te? Kalimdor dovrà fare la stessa fine, quando la guerra che vuoi iniziare a Northwatch sarà scoppiata?”

“D'altra parte,” disse Aegwynn, “anche se avevi intenzione di distruggere o bandire Zmodlor, non potresti farlo. Sei legato a lui.”

“Questo è assurdo!” Kristoff sembrava ancora più nervoso ora. “La nostra è una semplice alleanza di convenienza e una volta che gli orchi saranno spariti...”

“Sono gli orchi i nostri *alleati*, Kristoff!” Fulmini sembravano crepitare intorno ai suoi capelli dorati e una lieve brezza sembrava materializzarsi attorno alle sue caviglie, gonfiandole il mantello bianco. “Quell'alleanza è stata forgiata nel sangue. E i demoni sono nemici di tutto ciò che vive. Come hai potuto tradirci, tradire *me*, in questo modo?”

Kristoff stava sudando copiosamente ora. “Vi giuro, milady, questo non è un tradimento. Stavo semplicemente facendo ciò che è meglio per Theramore! La Lama Infuocata è semplicemente un culto di stregoni controllato da Zmodlor che sta portando alla luce la naturale ostilità verso gli orchi. Non fanno altro che incoraggiare quello che il popolo già prova.”

“E gli orchi che ne fanno parte, allora?” chiese Lorena.

“Cosa?” Kristoff sembrava confuso.

“Gli orchi che hanno attaccato me e i miei soldati a Northwatch, facevano parte della Lama Infuocata ed erano orchi. Come si spiega?”

“Io...” Kristoff sembrava non trovare le parole.

Lady Proudmoore scosse la testa con rabbia. “Quanti, Kristoff?”

“Quanti devono ancora morire per creare il tuo perfetto mondo senza orchi?”

Ora Kristoff sembrava sentirsi su un terreno più sicuro. “Molti meno di quanti ne moriranno se aspettiamo che gli orchi tornino alle loro vecchie abitudini dopo la morte di Thrall. Questo è il solo...”

“Basta!” La brezza era cresciuta d'intensità e i fulmini fuoriuscirono dalla punta delle dita della signora.

Kristoff gridò un secondo dopo, stringendosi la spalla. Un filo di fumo cominciò a uscire da sotto le sue dita.

Istintivamente, Lorena corse verso Kristoff e gli strappò via il tessuto bruciato.

C'era un tatuaggio sulla sua scapola, una spada in fiamme, identica a quelle che Lorena, Strov, Clai, Jalod e gli altri avevano visto sugli orchi che avevano combattuto a Northwatch. Il tatuaggio stava bruciando. Un attimo dopo il tatuaggio era sparito, lasciando al suo posto solo carne bruciata. Kristoff crollò al suolo come un sacco vuoto, gli occhi vacillanti.

Con voce calma, Aegwynn disse: “Zmodlor se n'è andato”.

“Sì.” Lady Proudmoore sembrava più calma ora. “E lanciando il mio esorcismo probabilmente l'ho avvertito del fatto che siamo sulle sue tracce.”

“Mi... spiace...”

Lorena si inginocchiò al fianco di Kristoff. Le sue parole erano poco più di un sussurro.

“Pensavo... ciò che ho fatto... fosse la mia volontà... ma Zmodlor... controllava... *tutto*. Mi dispiace... così tanto... tanto...”

La luce si spense nei suoi occhi.

Le tre donne rimasero in silenzio per alcuni secondi.

La cosa triste per Lorena era che Kristoff non era stato una persona cattiva, in realtà. Aveva fatto ciò che aveva creduto fosse meglio per Theramore. Stava facendo il suo dovere. Certo, l'aveva fatto in maniera straordinariamente sbagliata, ma il suo cuore era nel giusto. Questo però la fece sentire colpevole. C'erano state molte volte in cui si era augurata che Kristoff morisse, ora che *era* morto, si sentiva triste. Guardò Lady Proudmoore. “Dobbiamo andare a Northwatch. Se siamo fortunate, la guerra non è ancora iniziata e forse possiamo fermare le truppe. Però dovete farlo voi in persona, milady, il Maggiore Davin non accetterà ordini da nessun altro.”

Lady Proudmoore annuì. “Ha ragione. Io...”

“No.”

Era stata Aegwynn a parlare. La signora la guardò gelida. “Prego?”

“C'è la magia all'opera là fuori, Lady Proudmoore, e tu sei la sola persona a Kalimdor in grado di fermarla. Il tuo ex ciambellano aveva ragione su una cosa: Zmodlor è un demone minore. Era un lacchè di Sargeras. Non ha il potere di influenzare così tante persone né di radere al suolo una foresta e

teletrasportarne gli alberi. Gli stregoni che Kristoff ha menzionato, sono loro la causa di tutto, stanno agendo in nome di Zmodlor, probabilmente in cambio di pergamene rare o qualche altra cosa del genere.” Scosse la testa. “Gli stregoni bramano gli incantesimi come gli oppioman il papavero. È rivoltante.”

“Non abbiamo il tempo di dare la caccia a una banda di stregoni,” disse Lorena.

“Quegli stregoni sono la causa di tutto, colonnello,” disse Aegwynn. Lorena guardò Lady Proudmoore. “Per ciò che ne sappiamo, milady, la guerra è già scoppiata. Se non è ancora successo, può accadere da un momento all'altro, se Kristoff diceva il vero a proposito di quelle truppe di orchi e troll in movimento. Una volta che la battaglia sarà iniziata, non avrà importanza chi o cosa l'avrà scatenata, *sarà* un bagno di sangue e, una volta che quella linea sarà stata varcata, l'alleanza sarà infranta per sempre.”

Anche Aegwynn guardò la signora. “Il tempo è essenziale. Hai detto tu stessa che Zmodlor sa che sei sulle sue tracce. Dobbiamo colpire ora, prima che abbia la possibilità di mettere a punto una strategia contro di te. E non puoi essere in due posti nello stesso tempo.”

Allora la signora sorrise. Era un sorriso radioso, che Lorena accolse con sollievo dopo la rabbia che le aveva visto manifestare verso Kristoff.

“Non ho *bisogno* di essere in due posti nello stesso tempo.” Si diresse verso l'ingresso del suo studio. Lorena e Aegwynn si scambiarono degli sguardi confusi e la seguirono.

Quando entrarono, videro Lady Proudmoore rovistare tra le pergamene sul suo scrittoio, prima di esclamare finalmente: “Aha!”. Si guardò attorno e prese una pietra scolpita in una strana forma tortuosa. Poi la pietra iniziò a brillare...

DICIANNOVE

Signore, gli orchi si sono accampati.”

Il Maggiore Davin iniziò a strapparsi i ciuffi della barba, al diavolo le regole sull'abbigliamento. “Quanti sono?”

Stringendosi nelle spalle, il Caporale Rych rispose: “Impossibile dirlo con certezza, signore”.

Davin chiuse gli occhi e contò fino a cinque. “Tira a indovinare.”

Un'altra scrollata di spalle. “La vedetta dice che ce ne sono almeno seicento, signore, ma è difficile esserne sicuri, signore. Si sono fermati abbastanza lontano da non violare i confini, ma...”

All'esitazione di Rych, Davin sospirò e intervenne. “Ma cosa?”

“Beh, signore, per ora se ne stanno lì *seduti*, ma non penso che durerà. Specialmente quando arriveranno quelle navi.”

Di nuovo, Davin sospirò. Gli sembrava di non fare altro che sospirare in quei giorni. Decine di navi che trasportavano orchi e troll erano state viste dirigersi verso sud sul Grande Mare il giorno prima, dirette a Northwatch. Sarebbero arrivate entro un paio d'ore.

A quel punto, Davin doveva prendere una decisione.

Era il Ciambellano Kristoff a detenere il comando, ora che Lady Proudmoore era stata messa fuori gioco da quelli della Lama Infuocata, e i suoi ordini tassativi erano di tenere Northwatch “a tutti i costi”. Davin non aveva la minima idea di come riuscirci.

Non aveva nemmeno mai desiderato davvero essere un soldato. Vero, aveva un'inclinazione per la violenza che lo aveva reso molto appetibile per il reclutatore che era giunto nel suo villaggio quando era ancora un ragazzo, ma era anche un tremendo codardo. Era riuscito a nascondersi grazie a una lunga pratica, ma più che altro in virtù del fatto di non essere mai stato davvero in pericolo. Se si trattava soltanto di recitare una parte, per Davin non c'era nessuna difficoltà. Usare la spada su un manichino di paglia? Nessun problema. Ma un vero combattimento contro un avversario in carne e ossa? Allora non c'erano speranze. Così, la prima volta che si era trovato a dover affrontare un avversario in carne e ossa, aveva pensato di essere finito. Ma aveva avuto la fortuna di far parte di un plotone particolarmente dotato. Davin aveva fatto ben poco quando aveva affrontato i nani rinnegati che erano giunti al villaggio per sfuggire alla giustizia del loro popolo dopo un

tentativo fallito di rovesciare il governo. Ma il resto del suo plotone si era comportato bene e tutti i nani erano stati catturati o uccisi. Davin aveva brillato della gloria riflessa dei suoi commilitoni.

Poi era arrivata la Legione Infuocata.

Era stato orribile. La gente moriva tutto intorno a lui. Lordaeron era stata distrutta. Gli uomini e gli orchi combattevano fianco a fianco. Il mondo intero era sottosopra. Davin non aveva mai capito perché Lady Proudmoore aveva scelto di allearsi con gli orchi, erano diavoli, non c'era nessuna differenza significativa con i demoni veri e propri, ma nessuno aveva chiesto consiglio a Davin.

Il giorno peggiore era stato in una foresta situata chissà dove. Davin non aveva nemmeno una vaga idea di dove fosse, sapeva solo di trovarsi lì coi resti malridotti del suo plotone e che stavano cercando di localizzare una roccaforte dei demoni per far sì che qualche mago o stregone potesse scoprire i suoi segreti. Il compito di Davin era semplice: proteggere il mago. Tutti gli altri erano in cerca della roccaforte. Sfortunatamente, l'avevano trovata. I demoni non ne furono troppo contenti.

Appena arrivarono, coi loro occhi fiammeggianti, Davin fu preso dal panico e si nascose dietro una quercia. Lasciò il mago senza copertura e mentre questi cercava di difendersi come meglio poteva, uno dei demoni era infine riuscito a dargli fuoco. Mentre Davin lo osservava, in salvo nel suo nascondiglio arboreo, il mago che avrebbe dovuto proteggere gridava in agonia, morendo molto, molto lentamente.

In qualche modo, Davin non aveva mai capito chiaramente come, era sfuggito alla vista dei demoni. Forse non lo ritenevano una minaccia, cosa che, in effetti, non era. D'altra parte però, quando il suo plotone era stato spazzato via e i demoni se ne erano andati ovunque se ne vanno tutti i demoni, Davin era tornato di corsa al campo base, aspettandosi di venire scorticato per essere un tale vigliacco, ma preferendo pagare le conseguenze del suo gesto piuttosto che tornare là fuori ad affrontare di nuovo quelle cose.

Invece l'avevano acclamato come un eroe per essere sopravvissuto al brutale massacro ed essere tornato a fare rapporto su ciò che era accaduto.

Poi l'avevano promosso.

Davin era sbalordito. Non era un eroe; in effetti era l'esatto opposto. Ma ogni suo tentativo di chiarire la situazione aveva come unico risultato il suo venir considerato eccessivamente modesto. Era assurdo, invece di essere esonerato dal combattimento, era stato messo a capo di altre truppe.

Dopodiché, la guerra era ormai alla fine, cosa che risparmiò a Davin l'imbarazzo di condurre delle truppe in una battaglia che era del tutto incapace di combattere. La Legione Infuocata era stata rigettata nell'abisso da cui era venuta, e a Davin era stata conferita *un'altra* promozione, stavolta a maggiore. Dopo l'arrivo e la successiva morte dell'Ammiraglio Proudmoore, a Davin era stato affidato il comando della Fortezza di Northwatch.

Fino a poco tempo prima, aveva apprezzato il compito. Northwatch era un posto abbastanza piacevole e, anche se la vigliaccheria di Davin lo rendeva inutile in combattimento, era un ottimo amministratore. Presumendo, ovviamente, che niente andasse nel verso sbagliato. Davin non apprezzava particolarmente il Colonnello Lorena, ma avrebbe voluto davvero che lei fosse lì in quel preciso momento, invece che persa chissà dove dietro la Lama Infuocata. Per prima cosa, lei era decisamente più adatta di lui a condurre un reggimento in battaglia. Diversamente da Davin, le promozioni di Lorena erano davvero basate sul merito.

E inoltre, se la Lama Infuocata poteva arrivare a *lei*, per non parlare di Lady Proudmoore, che speranze poteva avere *Davin*?

Oreil entrò di corsa, la sua armatura fuori misura che a ogni passo sferragliava terribilmente. “Maggiore Davin! Maggiore Davin! Gli orchi si stanno muovendo! È successo appena le navi hanno attraccato!”

Davin sospirò un'altra volta. “Quando hanno attraccato le navi?”

“Non glielo ha detto nessuno?” Oreil sbatté gli occhi ripetutamente.

“Oh, aspetti, avrei dovuto farlo io. Sono spiacente, signore, ma ero completamente sovreccitato. La prego, non mi mandi davanti alla corte marziale.”

Alzandosi dallo scrittoio e dirigendosi verso la porta, Davin disse:

“Soldato, in questo momento la corte marziale è l'ultima delle tue preoccupazioni”.

Lentamente, Davin scese la stretta scala che conduceva al piano terra della torre al centro di Northwatch. Northwatch era stata costruita su una collina irregolare che si gettava nel Grande Mare. Il confine orientale della fortezza era un muro di pietra eretto tra due delle cime; gli edifici che costituivano Northwatch erano all'interno, sul lato occidentale del muro, mentre a est di esso si trovava una spiaggia disseminata di palme. Mentre si avvicinava all'arco che si apriva nel muro per dare accesso alla spiaggia, Davin vide gli orchi e i troll.

Moltissimi orchi e troll.

Le loro navi erano ormeggiate a dei pali piantati nella sabbia. Ce n'erano

decine, ognuna con il suo effettivo di almeno una dozzina di troll e orchi. Alcuni vestivano pelli di animali; altri portavano le teste di bestie feroci come elmi. Tutti erano armati con asce, mazzafrusti, spadoni, mazze e altre armi che a una prima occhiata sembravano tutte più grandi di Davin stesso.

“Così ci siamo,” mormorò. “Stiamo per morire.”

“Cos'ha detto, signore?” chiese uno dei soldati di guardia all'arco. Scuotendo velocemente la testa, Davin disse: “Niente”. In qualche modo, il maggiore riuscì a costringersi a mettere un piede davanti all'altro. Mentre passava sotto l'arco, a ogni passo i suoi stivali affondavano nella sabbia.

Registrò vagamente che decine di soldati avevano preso posto alle sue spalle. Gettò un rapido sguardo dietro di sé per vedere che molti di loro stavano formando una linea di difesa davanti al muro e altri prendevano posizione sulla sua sommità. Davin era lieto che *qualcuno* avesse avuto la presenza di spirito di dare gli ordini necessari, e per un attimo si chiese chi fosse stato.

Voltandosi per fronteggiare i nuovi arrivati, disse: “Sono il Mag...”. Si interruppe. La sua voce stava tremando.

Schiarendosi la gola, cominciò di nuovo. “Sono il Maggiore Davin. Comando la Fortezza di Northwatch. Che cosa ci fate qui?”

Per un breve istante, Davin mantenne la speranza che gli orchi avrebbero risposto che si erano fermati solo per una pausa e sarebbero ripartiti entro un'ora. Lo sperava con lo stesso fervore con cui aveva sperato che il suo ritorno dal massacro del suo plotone si resolvesse con la sua espulsione dall'esercito, ma la probabilità che questa speranza si avverasse sembrava essere la stessa della precedente.

Infatti, l'orco più grosso, quello dall'aspetto più spaventoso, si fece avanti. (Davin era propenso a credere che gli sembrasse il più grosso e spaventoso *perché* era quello che si era fatto avanti.)

“Sono Burx. Parlo in nome di Thrall, Signore Supremo della Guerra dell'Orda e Lord dei Clan. Questa fortezza viola la nostra alleanza col vostro popolo. Avete un'ora di tempo per abbatterla e cancellare ogni traccia della vostra presenza qui.”

Davin farfugliò. “N... non puoi dire sul serio. Non c'è modo di smantellare la fortezza in un'ora.”

Burx sorrise. Era il tipo di sorriso che un grosso predatore poteva avere proprio prima di piombare sulla sua piccola preda indifesa. “Se non obbedirete a questo ordine, vi attaccheremo. E voi morirete.”

Sull'ultima parte, Davin aveva davvero pochi dubbi.

VENTI

Jaina aveva mandato Aegwynn e Lorena nella piccola sala da pranzo riservata agli ufficiali di alto grado e ai funzionari di stato. Per scopi pratici, secondo Duree, l'anziana assistente di Jaina, questi non erano che l'ormai defunto Kristoff e Jaina stessa. La giovane maga aveva dato ad Aegwynn il permesso di entrare comunque. Quando Duree obiettò, Jaina le fece notare che il rango di un Guardiano era superiore a quello di qualsiasi capo di stato.

Da parte sua, Jaina si era ritirata nel suo studio, aveva bisogno di mangiare, ma doveva farlo mentre continuava a lavorare, cercando di localizzare la posizione di quegli stregoni. Lorena voleva raggiungere le sue truppe a Northwatch, in caso Thrall non fosse stato in grado di arginare la marea della guerra, ma Jaina rifiutò. Per prima cosa si fidava di Thrall. Inoltre aveva bisogno che Lorena la proteggesse fisicamente quando avrebbero affrontato Zmodlor e i suoi tirapiedi, dal momento che Kristoff aveva mandato la sua scorta ufficiale, la Guardia Scelta, a Northwatch.

Ma Jaina aveva bisogno di solitudine per lavorare, così aveva mandato l'antica Guardiana e il giovane colonnello nella sala da pranzo. Quando arrivò il cameriere, Aegwynn chiese solo dell'insalata e un po' di succo di frutta; Lorena ordinò un tagliere di carne e del grog di cinghiale. Aegwynn non aveva mai sentito parlare di quella bevanda e Lorena le spiegò che si trattava di una tradizione degli orchi. Emettendo un lungo sospiro, Aegwynn disse: “Come sono cambiati i tempi”.

“Che intendete dire?”

“Non molto tempo fa, gli orchi non erano altro che servi di quei demoni che ho cercato di fermare per tutta la vita. Erano mostri, selvaggi fanatici che devastavano il territorio nel nome di Gul'dan, che agiva per conto di Sargeras. L'idea che gli uomini bevano una bevanda degli orchi è... quantomeno radicale.”

Lorena sorrise. “Certo, ma quel 'non molto tempo fa' non è un termine piuttosto relativo quando a pronunciarlo è qualcuno della vostra età?”

Aegwynn ridacchiò. “Giusta osservazione.”

“Avete *davvero* un migliaio di anni?”

Con un sorrisetto ironico, Aegwynn rispose: “Secolo più, secolo meno”.

Lorena scosse la testa. “Magia. Non l'ho mai capita, l'ho sempre odiata a dire il vero, anche quando veniva usata a mio vantaggio.”

Aegwynn scosse le spalle. “Per me stessa non ho mai desiderato altra vita *se non* quella di maga. Fin da quando ero una ragazzina, ho sempre risposto così a quelle stupide domande su cosa avrei fatto da grande. Gli adulti mi guardavano sempre in modo strano quando lo dicevo, dal momento che i maghi erano sempre stati *uomini*, prima di me.”

Quest'ultima frase venne pronunciata con una certa amarezza.

“Anche i soldati. Sono cresciuta con nove fratelli ed erano tutti soldati, come mio padre. Non vedevo nessuna buona ragione per cui non potessi essere un soldato come loro.” Lorena sogghignò. “Ho avuto la mia parte di sguardi strani anch'io, credetemi.”

Le bevande arrivarono un attimo dopo, insieme all'insalata di Aegwynn. Lorena riempì il suo boccale. “Volete assaggiarne un po'?”

Il grog di cinghiale aveva l'odore sgradevole dell'animale da cui prendeva il nome. Arricciando il naso, Aegwynn rifiutò educatamente.

“Mi spiace, non tocco alcol da, beh, da secoli. I maghi non possono permettersi di perdere la lucidità, così ho perso il gusto per l'alcol parecchio tempo fa.” Alzò il suo boccale, che sembrava contenere un miscuglio del succo di tre o quattro frutti diversi. “Questo è l'intruglio più forte che mi concedo.”

“Ha senso.” Lorena diede una grossa sorsata al suo grog. “Quanto a me, posso bere quattro di questi senza nemmeno accorgermene, ho sempre avuto un'ottima tolleranza.” Fece un gran sorriso. “Quando ero una recluta nella Guardia Cittadina di Kul Tiras, di solito nelle gare di bevute mandavo tutti gli uomini della mia camerata sotto il tavolo. Quando iniziarono le gare con le altre camerate, io ero sempre l'arma segreta.” Rise. “Ho quadruplicato il mio stipendio con le scommesse quell'anno.”

Aegwynn sorrise mentre piluccava la sua insalata. Si rese conto che si stava divertendo a parlare con quella donna, un'emozione che non aveva creduto di poter provare ancora fino al giorno precedente. Si era convinta di non sapersene che fare della compagnia di altre persone.

Il cameriere servì un insieme di carni assortite ben cotte. Aegwynn riconobbe solo alcune di esse, ma ritenne che la fauna di Kalimdor fosse abbastanza varia da spiegare la cosa. Erano passati anni dall'ultima volta che aveva mangiato carne e, a differenza dell'odore della bevanda del colonnello, il profumo della carne era senza dubbio inebriante. In quanto maga, era stata una compagna costante, le spossanti esigenze di lanciare incantesimi richiedevano un regolare apporto di proteine, ma nel suo autoimposto esilio a Kalimdor non aveva né i mezzi per procurarsi la carne con la caccia né la

necessità di consumarne, perciò era diventata vegetariana.

“Potrei averne un po'?” Con sua stessa sorpresa, si ritrovò a porre la domanda con timidezza, un'altra emozione di cui non pensava di essere ancora capace.

Spingendo il vassoio verso il centro del tavolo a cui sedevano, Lorena disse: “Accomodatevi”.

Mentre Aegwynn masticava avidamente un pezzo di qualcosa che sembrava essere salsiccia di cinghiale, Lorena le domandò: “Devo chiedervelo, Magna, com'è?”.

Aegwynn rispose masticando la salsiccia. “Ho smesso di essere il Guardiano quando ho trasferito il potere a mio figlio. E certamente non sono in grado di adempiere ai doveri della carica ora.” Inghiottì il boccone. “Com'è *cosa?*”

“Vivere così a lungo. Sono un soldato, fatto e finito e ho sempre saputo che probabilmente non avrei vissuto fino a vedere il mio quarantesimo compleanno. Voi siete giunta alla vostra quarantesima decade, due volte. Non riesco nemmeno a immaginarlo.”

Aegwynn esalò un lungo respiro, che sapeva di salsiccia di cinghiale, un odore che era comunque più piacevole di quello del grog che portava il nome dello stesso animale. “In realtà non ho avuto molto tempo per riflettere sulle cose. Fare il Guardiano è un lavoro a tempo pieno, purtroppo. La minaccia dei demoni è stata una costante fin da prima della mia nascita. Gli attacchi sembrano essere diventati più scoperti solo in tempi recenti, cosa che probabilmente ha reso il lavoro più semplice. Ma quando non fermavo i demoni ero impegnata a coprire le tracce della loro malvagità. Molta gente non sapeva di loro, o di me, e il concilio preferiva mantenere le cose come stavano.” Scosse la testa. “È strano, li ho sfidati in così tanti modi, ma ho sempre rispettato quel particolare credo. Mi chiedo se non sia stato un errore. Certo, la gente si *sentiva* più sicura non sapendo la verità e molte persone sono morte durante le recenti guerre, ma i demoni sono stati quasi completamente sconfitti. La vostra Lady Proudmoore e il suo amico orco hanno arrecato più danno alla razza dei demoni di quanto ne sia mai stato inferto in migliaia di anni.”

“Siamo creature aggressive, noi mortali,” disse con compiacimento Lorena. “Dateci un nemico da combattere e gli daremo la caccia fino all'ultimo respiro. E anche dopo, se necessario.”

“Vero. Colonnello, posso favorire di nuovo?”

Lorena rise e rispose: “Prego, servitevi a volontà”.

Prendendo un altro pezzo di carne, stavolta di un tipo che non conosceva, Aegwynn si chiese cosa sarebbe successo dopo tutto questo. Trovava la prospettiva di fare ritorno alla sua capanna sulle Alture di Bladescar meno affascinante di quanto si aspettava. Jaina aveva ragione, gli uomini e gli orchi si erano costruiti una vita lì, e questo grazie a Medivh. Il che significava, in definitiva, grazie a lei. Forse la cosa migliore sarebbe stata raccogliere i frutti del suo lavoro...

Prima che potesse riflettere ulteriormente, Jaina entrò nella sala da pranzo. “Li ho trovati. Dobbiamo sbrigarci.”

La giovane maga sembrava uno straccio. Aegwynn si alzò. “Stai bene?”

“Un po' stanca. Starò bene,” disse Jaina sbrigativa.

Aegwynn indicò il piatto di carne. “Mangia qualcosa, sarai inutile se crollerai sfinita e io so meglio di ogni altro cosa succede agli incantesimi lanciati senza la dovuta concentrazione.”

Jaina fece per protestare, poi rispose: “Avete ragione, Magna, naturalmente”.

Lorena si chinò su Jaina. “Non le piace essere chiamata così.”

A quelle parole, Aegwynn scoppiò a ridere. Questo colonnello stava davvero iniziando a piacerle.

Divorata una buona porzione della carne di Lorena, Jaina disse: “La Lama Infuocata agisce da una caverna sulla cima di del Picco della Nebbia Terrificante”. Aegwynn sorrise: delle tre era proprio Lorena quella che aveva mangiato di meno di tutte.

Il colonnello fece una smorfia. “Oh, perfetto.”

Guardando Lorena Aegwynn domandò: “Qual è il problema?”.

“Il Picco della Nebbia Terrificante è un nome appropriato. La parte superiore della montagna è avvolta da una nebbia arancione.”

Sbrigativamente, Jaina disse: “È il residuo di un'antica maledizione demoniaca gettata su quel luogo. Probabilmente Zmodlor l'ha scelto per questo, per questo e per la sua posizione, che è equidistante da Theramore e Orgrimmar. In ogni caso i miei sortilegi ci proteggeranno tutte e tre dagli effetti della nebbia”.

“Bene,” disse enfaticamente Lorena.

“Inoltre Duree è riuscita a trovare questa.” Jaina prese dalla sua cappa una pergamena senza sigillo che aveva un'aria familiare e la porse ad Aegwynn.

Questa la prese, notando che il sigillo spezzato era quello del *Tirisfalen*, poi l'aprì e rise. Quella sulla pergamena era la sua stessa calligrafia.

Restituendola a Jaina, Aegwynn disse: “Questo è il mio perfezionamento

dell'incantesimo per bandire i demoni. L'ho scritto trecento anni fa, dopo che morì Erthalif ed ebbi accesso al suo castello”. Fremette al ricordo della biblioteca del vecchio elfo, che avrebbe dovuto essere infinite volte più ordinata per essere considerata anche solo semplicemente “caotica”. A lei e allo staff di Erthalif erano occorse dieci settimane solo per organizzare le pergamene, ripulirle dal cibo e dalle bevande ammuffiti e scacciare topi e scarafaggi. Quando aveva trovato le note scritte dal leggendario mago elfo Kithros sullo spostamento degli oggetti da una dimensione all'altra, Aegwynn era riuscita a incorporarle in un incantesimo per bandire i demoni molto più efficiente. “Se l'avessi avuto ottocento anni fa, oggi non saremmo qui a occuparci di Zmodlor.”

Jaina rimise la pergamena nella cappa. “A dire il vero, no. Ho controllato ed è venuto fuori che nel bandire Zmodlor la prima volta non avevate affatto fallito. Ma quando la Legione Infuocata attaccò, reclutò molti demoni, inclusi quelli che erano stati banditi dal *Tirisfalen*. Quando la guerra finì, gran parte dei superstiti riuscì a rimanere in questo mondo nonostante la Legione fosse stata respinta.”

“E Zmodlor era uno di loro?” chiese Aegwynn.

“Sì,” rispose Jaina.

Con un'aria che Aegwynn giudicò alquanto spavalda per qualcuno così sconvolto all'idea di doversi recare su questo Picco della Nebbia Terrificante, Lorena sguainò la spada e chiese: “Milady, se posso permettermi, cosa stiamo aspettando?”.

“Questo avvertimento,” rispose Jaina. “Non sono stata in grado di divinare troppo da vicino, per paura di essere individuata, perciò non so con certezza che tipo di protezione avranno Zmodlor e i suoi stregoni. Dovremo essere pronte a tutto.” Si voltò verso Aegwynn. “Magna... Aegwynn, non siete obbligata ad accompagnarci. Potrebbe essere pericoloso.”

Aegwynn sbuffò. Era il momento meno adatto per Jaina per dire una cosa del genere e fare marcia indietro dopo la sua precedente lezioncina sulle sue responsabilità come Guardiano. Vero è che fino a poco fa credevano ancora che lei avesse fallito nel bandire Zmodlor, mentre ora sapevano che non era così. Eppure, si sentiva ancora responsabile, in una certa misura. “Affrontavo esseri molto più pericolosi di quel vermiciattolo di un demone quando i vostri bis-bis-bisnonni erano ancora in fasce. Stiamo perdendo tempo.”

Jaina sorrise. “Allora andiamo.”

VENTUNO

Il Caporale Rych non aveva idea di chi fosse stato a dare il via alla battaglia. Un istante prima era in piedi sulla linea di difesa davanti al muro della Fortezza di Northwatch, con il soldato Hoban alla sua sinistra e il soldato Allyn a destra. Erano circa dieci passi dietro il Maggiore Davin. Il maggiore era incredibile, eretto davanti a quell'orco come l'eroe di guerra che era, senza paura di niente e di nessuno. Li rendeva tutti orgogliosi, il maggiore.

Un istante dopo, la linea difensiva era in frantumi e orchi, troll e umani vi si ammassavano sopra. Tutto intorno udiva il clangore del metallo sul metallo e le urla di entrambi gli schieramenti che incitavano i compagni a uccidere i propri nemici.

Non che a Rych importasse molto. Gli orchi avevano proprio una bella *faccia tosta*, questo era certo. Non gli bastava ostacolare i loro commerci a Ratchet, facendo arrestare un brav'uomo come il Capitano Joq dai Bruiser, ora dovevano anche arrivare lì a cercare di cacciarli via dal loro legittimo stanziamento a Northwatch.

Rych non intendeva tollerare tutto *questo*, proprio no. Sfoderò lo spadone di famiglia. Suo padre ai vecchi tempi aveva fatto parte degli Irregolari di Kul Tiras e aveva usato lo spadone con buoni risultati. Dopo che l'influenza se l'era portato via, sua madre si era arruolata e l'aveva usato per far strage di nemici. Quando morì combattendo la Legione Infuocata lo spadone passò a Rych, con suo enorme sollievo, visto che la spada lunga che utilizzava era una vera schifezza.

Sebbene non fosse abile come sua madre, era comunque più bravo di suo padre, e oggi intendeva far buon uso di quell'arma facendo schizzare copiosamente sangue di orchi e troll.

Uno dei troll venne dritto verso di lui, impugnando un'enorme mannaia. Rych parò la mannaia e colpì il troll allo stomaco con un calcio. Quel trucco funzionava sempre con gli ubriachi che sbatteva fuori dalla taverna di Mowbry giù a casa.

Sfortunatamente, i troll avevano stomaci più robusti e questo si limitò a ridere e a sollevare di nuovo la mannaia.

Sotto di lui si formò una pozza di sangue, ma Rych non riuscì a gettare un'occhiata per vedere di chi fosse, era troppo impegnato a parare di nuovo.

“Ve la siete cercata per troppo tempo,” disse il troll calando la sua arma.

Mentre il troll perdeva tempo per pronunciare quelle parole, Rych lo trafisse al petto.

Il suo avversario cadde sulla sabbia. Rych estrasse lo spadone e si voltò per scoprire che il sangue che aveva scorto apparteneva a Hoban e Allyn, riversi sulla sabbia, i corpi straziati dalle ferite. Un orco stava caricando i cancelli della fortezza, col sangue che ancora sgocciolava dalla sua ascia. Urlando, Rych corse verso l'orco e trafisse il pelleverde alla schiena.

“Ehi, umano!”

Rych girò su se stesso per trovarsi davanti un altro orco. “Hai ammazzato Gorx!”

“Gorx ha ammazzato i miei amici,” disse Rych con un ringhio. “Sì, combattendoli, ma tu l'hai colpito alle spalle.” Non vedendo dove fosse il problema, Rych ribadì: “Ha ammazzato i miei *amici!*”.

Sollevando la sua grande sciabola, l'orco esclamò: “Bene, ora io ammazzerò te!”.

La sciabola dell'orco era *molto* più grossa di quella di Rych, ma questo significava che all'orco sarebbe servito più tempo per vibrare il colpo, visto che doveva caricare il movimento, cosa che dava a Rych tutto il tempo di scegliere se scansarsi o parare. Il risultato della seconda opzione portò le due lame a scontrarsi, procurando a Rych convulsioni in tutto il corpo e lasciandolo a riconsiderare l'efficacia della prima possibilità. O almeno così pensava, la quarta volta che schivò l'enorme sciabola, inciampò nel soldato Nash. Questo fece sì che Nash si voltasse per la sorpresa, lasciando il fianco scoperto all'attacco del polverizzatore di un altro orco.

Il sangue di Rych ribollì di rabbia. Non bastava quell'attacco, ora gli orchi lo costringevano anche a causare la morte dei suoi compagni. Urlando incoerentemente, corse verso l'orco agitando lo spadone. L'orco fece un passo a sinistra, tenendo ben ferma la sciabola, che squarciò la corazza e lo stomaco di Rych mentre questi gli passava accanto. Un'ondata di dolore bruciante gli attraversò il petto e le sue grida divennero ancora più incoerenti. Agitò lo spadone con la mano destra mentre stringeva la ferita con la sinistra.

Improvvisamente lo spadone si fermò e rimase bloccato. Con il volto contratto dal cocente dolore causato dal movimento, Rych si girò alla sua destra per vedere che lo spadone era conficcato nella testa dell'orco.

“Te la sei cercata,” riuscì ad articolare a denti stretti. Estrasse la lama dal teschio dell'orco, cosa che gli causò altro dolore al petto. Per qualche ragione, i rumori della battaglia si erano affievoliti e tutto ciò che Rych poteva udire

era un rombo persistente nelle orecchie. Usando l'arma di famiglia come una stampella improvvisata, avanzò sulla sabbia incespicando, in cerca di altri orchi da uccidere.

VENTIDUE

Un attimo prima, Aegwynn era a Theramore.

Un attimo prima, Lorena aveva fatto un respiro profondo, agitata. Aegwynn ricordò le parole del colonnello su quanto odiasse la magia, per non parlare della nausea causatagli dal precedente teletrasporto. Per un istante, Aegwynn si chiese se fosse stata una buona idea per Lorena mangiare, poco fa.

Un attimo prima, Jaina Proudmoore sembrava determinata.

Ora si trovavano all'imboccatura di una caverna, circondate da una nebbia arancione che emanava un'aria viziata e fetida, che fece capire ad Aegwynn perché Lorena fosse così poco entusiasta all'idea di recarsi lassù. I miasmi arancioni permeavano l'aria come la più densa delle foschie. Aegwynn la sentì quasi gravare su di sé.

Aegwynn era da tempo immune agli effetti del teletrasporto, così l'unico disorientamento che provò fu dovuto alla nebbia. Gettò uno sguardo a Lorena, che sembrava un po' pallida, ma stava comunque brandendo la spada davanti a sé, pronta a tutto.

Jaina, però, sembrava pallida come Lorena, cosa che non era affatto un buon segno.

In ogni caso Aegwynn non disse nulla. Ormai non potevano certo tornare indietro e l'ultima cosa di cui Jaina avesse bisogno era di qualcuno che si comportasse da chioccia. Aegwynn stessa detestava quando qualcuno, di solito Scavell o, all'epoca in cui dormivano insieme, Jonas, o qualche membro del concilio, la ricopriva di premure quando era esausta ma aveva ancora qualche combattimento da affrontare, perciò non vide ragione di infliggere a Jaina lo stesso trattamento.

Un pensiero però restava. Jaina quel giorno aveva lanciato quattro incantesimi di teletrasporto, quattro di cui Aegwynn fosse a conoscenza: se stessa sulle Bladescar, le lucertole tonanti sulle Bladescar, loro tre a Theramore e di nuovo loro tre fino a quella caverna. Poi c'era stata l'individuazione della posizione di Zmodlor, l'incantesimo per tenere sotto controllo le lucertole tonanti e immunizzare tutte e tre dagli effetti che la nebbia avrebbe avuto in circostanze normali. L'aver lanciato tutti quegli incantesimi in un solo giorno iniziava a lasciare il segno e, per quanto ne sapeva Aegwynn, poteva averne anche lanciati altri.

Mentre Jaina faceva strada attraverso l'imboccatura della caverna, Aegwynn si domandò quando avesse smesso di pensare a lei come “Lady Proudmoore”, o “quella ragazzina fastidiosa”, e aveva iniziato a considerarla semplicemente “Jaina”.

Ad alta voce, disse: “Zmodlor è qui di sicuro”. Rabbrivì. “è ovunque.” Il demone aveva certamente messo su casa in quella caverna, la sua essenza permeava la roccia stessa. Non si era sentita così sopraffatta dalla corruzione da quando aveva affrontato suo figlio a Kharazan, anche se parte dell'effetto poteva essere dovuto alla nebbia. E a tutto questo si aggiungeva la ripugnanza generale della caverna immersa nell'oscurità. Jaina lanciò un incantesimo di luce per permettere loro di vedere, ma l'unico risultato fu di rendere la nebbia più luminosa. Del resto, Aegwynn non provava alcun interesse di vedere meglio le pareti umide, le stalattiti puntute che sfioravano le loro teste, e la superficie accidentata su cui camminavano.

Dopo aver fatto una ventina di passi nella caverna, Aegwynn si irrigidì. “C'è...”

“L'ho sentita,” disse Jaina. Mormorò un veloce incantesimo.

Aegwynn annuì. Sia lei che Jaina avevano percepito la semplice trappola magica. Era un incantesimo di basso livello che ogni apprendista del primo anno poteva lanciare con successo, probabilmente era stato allestito per impedire agli animali randagi o a eventuali vagabondi di entrare indisturbati. Era improbabile che qualcuno potesse passeggiare in mezzo a quell'incubo, ma Aegwynn aveva visto cose anche più strane ai suoi tempi. Sarebbe bastato che un lupo o qualche pazzo nano scalatore salisse lassù e si inoltrasse nei meandri della caverna proprio mentre Zmodlor e i suoi lacchè erano nel bel mezzo di un incantesimo che richiedeva concentrazione. Meglio non correre rischi.

Per quanto, smantellare la trappola poteva ugualmente servire a dare l'allarme. Aegwynn si assicurò di tenere Lorena con la sua spada e Jaina coi suoi sortilegi tra sé e il resto della caverna per tutto il tempo. Pochi istanti dopo Lorena gridò: “A terra!”.

Non essendo stupida, Aegwynn si gettò immediatamente sulla fredda superficie di pietra. Lorena fece altrettanto.

Jaina, invece, rimase in piedi e alzò le mani. La palla di fuoco che si dirigeva ruggendo verso di lei sembrava pronta a consumarla...

...Ma si bloccò a un metro di distanza, dissolvendosi all'istante. Mentre si rialzava, Aegwynn disse: “Direi che sanno che siamo qui”.

“Già.” La voce di Jaina era solo un sussurro.

Oh, sì.

Aegwynn sospirò. La voce sembrava provenire da ovunque intorno a loro, un trucco popolare tra i demoni. “Piantala con le scene, Zmodlor. Non siamo i tuoi stupidi galoppini, non ci impressioni.”

Aegwynn! Che piacevole sorpresa. Credevo che fossi morta da tempo per mano di tuo figlio. Che fortuna, ora posso ammazzarti con le mie mani. Te lo devo per quel che mi hai fatto.

Mentre il demone inveiva contro di lei, Aegwynn udì uno strano suono ridacchiante.

“Conosco quella risata.” Lorena sembrava disgustata. “Grellkin.”

Infatti una ventina di piccoli demoni ricoperti da una peluria che ricordava il colore della nebbia sgattaiolò verso di loro.

Muovendosi in avanti per proteggere sia Aegwynn che Jaina, Lorena disse: “Li detesto questi mostriciattoli”. Poi avanzò e attaccò. Le creature pelose erano troppo numerose per far sì che potesse occuparsene da sola; fortunatamente, erano in due a farlo. Jaina lanciò numerosi incantesimi che ebbero vari effetti sui grellkin. Alcuni presero fuoco. Altri smisero di respirare. Altri ancora vennero sbattuti verso le pareti della caverna da un turbinio improvviso scatenato in quello spazio ristretto. Nessuno di questi incantesimi era particolarmente potente, ma erano abbastanza semplici da permettere a Jaina di centellinare il proprio potere.

Ma quella era solo la prima ondata. Dopo che i primi venti vennero uccisi, altri venti li rimpiazzarono.

“Questo è un diversivo,” disse Aegwynn.

“Sì,” confermò Jaina. Lanciò un altro incantesimo che disintegrò i venti demoni.

Dietro di loro ce n'erano altri dieci.

“Colonnello,” disse svelta Jaina, “può occuparsene lei?”

Lorena rise. “State a guardare.”

“Bene.”

Mentre il colonnello si scagliava contro i demoni che le stavano attaccando, Jaina chiuse gli occhi e quasi cadde. Aegwynn si mosse verso di lei per afferrarla. “Va tutto bene?”

Con apprezzabile sincerità, Jaina rispose: “Non proprio. Posso lanciare l'incantesimo per bandire Zmodlor, ma solamente se non ne lancio altri. Lorena deve occuparsi di...”.

Un grido acuto echeggiò nella caverna mentre Lorena riusciva a trafiggere gli ultimi tre grellkin con un unico affondo della sua spada. Estrasse la spada

e le creature crollarono al suolo. Fissando la lama ricoperta dell'icore dei demoni, Lorena sospirò: ‘Non riuscirò mai a pulire queste macchie’.

>b>Sospetto che questo sarà l'ultimo dei tuoi problemi.

Stavolta la voce non proveniva da ogni dove: veniva da dritto davanti a loro.

La nebbia arancione si aprì, una cosa che, Aegwynn sapeva, non era mai un buon segno. E apparve la massiccia forma di Zmodlor.

VENTITRE'

Il panico sembrava aver fatto mettere le radici a Davin, che era rimasto fermo dov'era. Attorno a lui, i suoi soldati stavano morendo, gli arti tranciati, i petti squarciati dalle lame, le teste tagliate dalle asce. E Davin se ne stava semplicemente lì, aspettando di morire. Era sicuro che, appena la battaglia fosse cominciata, Burx lo avrebbe fatto a pezzi con la sua mannaia. Ma l'orco era stato distratto da un paio di soldati che erano accorsi a difendere il loro comandante. Davin non aveva idea di cosa avesse fatto per ispirare una tale lealtà.

Dopodiché nessuno si era diretto verso di lui. Gli orchi e i troll sceglievano gli umani con cui battersi e viceversa, e Davin che rimaneva in piedi, più vicino alla battaglia di chiunque altro, venne ignorato. Il cadavere di un troll cadde ai suoi piedi. Il corpo del Caporale Barnes volò compiendo un alto arco sopra di lui e finì in acqua. Davin si chiese perché l'avversario di Barnes aveva sentito il bisogno di gettarlo così lontano, poi decise che in realtà non voleva saperlo.

Fu allora che il mondo esplose.

Un terremoto scosse il terreno in modo talmente violento da riuscire dove il panico aveva fallito: spinse Davin a muoversi, anche se solo per cadere in terra.

E se fino a un istante prima non si vedeva una nuvola, anzi, era stata una bella giornata di sole, ora il cielo si era fatto scuro, e tuoni e fulmini si abbattevano sul terreno con schianti fragorosi.

Davin sentì un rombo e guardando verso il mare vide un'enorme onda che iniziava a sollevarsi. In tutto il tempo in cui era stato di stanza a Northwatch, non aveva mai visto infrangersi sulla battigia un'onda del genere che non fosse dovuta alla scia di una nave.

Però quest'onda era alta come il muro della fortezza e stava per schiantarsi proprio sopra Davin.

Cercò di rimettersi in piedi il più velocemente possibile, ma i suoi stivali non facevano presa sulla sabbia e cadde bocconi. Sputando sabbia dalla bocca e cercando di non respirare quella entrata nel naso, Davin si arrese all'inevitabile e si fece forza piantando i pugni nella sabbia. L'acqua si abbatté su di lui, quasi sradicandolo dal suo posto, ma l'armatura e le mani piantate in terra lo ancorarono al suolo. Si domandò come avrebbero fatto gli altri

soldati, tutti molto meno corazzati di lui; degli orchi e dei troll non gli importava. Soprattutto, si chiese se sarebbe mai riuscito a respirare di nuovo.

Qualche istante dopo, l'acqua defluì nell'altra direzione. L'ondata gli aveva lavato la sabbia dal viso, sebbene ora fosse completamente bagnato. L'acqua gli aveva anche infradiciato barba e capelli, che si erano appiccicati al viso.

“Oggi mi avete coperto di vergogna, miei guerrieri!”

Davin si voltò sulla schiena e guardò in alto. Il cielo era ancora scuro, tranne in un punto, in cui si librava un dirigibile.

Per un attimo, Davin si concesse di sperare, credette che l'aeronave fosse quella del Colonnello Lorena, che era riuscita a liberarsi dalla Lama Infuocata insieme a Lady Proudmoore.

Quell'improvviso incubo meteorologico poteva benissimo essere opera della signora, dopotutto. Erano arrivate a riorganizzare le truppe, mettere in fuga gli orchi e risolvere tutto.

Poi guardò meglio il dirigibile e il suo cuore ebbe un tonfo. Il telone era decorato con numerosi simboli dall'aspetto bizzarro, che il maggiore riconobbe come di origine orchesca. Infine ne notò due che aveva già visto sulle armature e sulle armi degli orchi durante la guerra e di quelli che al momento stavano uccidendo i suoi soldati. Il comandante del plotone di Davin gli aveva detto che erano l'equivalente delle insegne araldiche dei loro vari clan.

Davin non era mai stato particolarmente religioso. L'unica volta in cui aveva pregato in vita sua era stata quando si era nascosto dietro la quercia e pregava che i demoni non si accorgessero di lui. Quella particolare preghiera era stata esaudita, ma a Davin non piaceva l'idea di sfidare la fortuna, così non aveva più pregato.

Ora però, pregava di sopravvivere a questo giorno. In qualche modo, trovò la forza di alzarsi in piedi.

Le parole che Davin aveva sentito provenivano dall'aeronave. Venne srotolata una scala di corda che si tese sotto il peso dell'orco cui apparteneva la voce, mentre lui scendeva.

Quando l'orco fu a terra, tutti gli orchi nei pressi, o almeno quelli che Davin riusciva ad avere nella propria visione periferica, dato che il suo sguardo era focalizzato sul nuovo arrivato, sollevarono le loro armi in segno di saluto. Il maggiore notò anche che l'orco aveva gli occhi blu e allora comprese subito la sua identità. Finora, Davin non aveva mai incontrato il Signore Supremo degli orchi ma si ricordò che Thrall era anche uno sciamano di grande potere. Alla pari di Lady Proudmoore, poteva benissimo

essere lui la causa dell'inondazione.

Sollevando con una sola mano il leggendario Martello del Fato, appartenuto a Orgrim, il mentore di Thrall, l'orco gridò: “Sono Thrall, Signore Supremo della Guerra di Durotar, Lord dei Clan, Leader dell'Orda!

Sono giunto qui per dirvi che... quest'orco *non parla in mio nome*”. E indicò Burx.

Nei sei anni passati, Davin aveva avuto spesso a che fare con gli orchi. C'era la guerra, ovviamente, e la posizione di Northwatch sulla Costa dei Mercanti significava che un elevato numero di orchi passasse da quelle parti.

In tutto quel tempo, Davin non aveva mai visto un'espressione come quella che vedeva ora sulla faccia di Burx.

“Guerrieri di Durotar, voi ora vi ritirerete!” Indicò di nuovo Burx, ma stavolta col martello. “Questo essere corrotto ha cospirato con un demone allo scopo di scatenare una guerra tra i nostri popoli. Non tradirò la nostra alleanza per fare la volontà di creature che cercano solo di distruggerci.”

Burx ringhiò. “Sono stato il tuo servo leale.”

Thrall scosse la testa. “Molti guerrieri che hanno prestato servizio con te hanno riferito che porti un talismano dalla forma di una spada fiammeggiante, che è il simbolo della Lama Infuocata. Secondo Jaina, e secondo un'antica maga alleata degli umani, tutti coloro che portano quel simbolo sono schiavi di un demone conosciuto come Zmodlor, che sta cercando di fomentare il malcontento su Kalimdor per spezzare la nostra alleanza. Come sempre, i demoni non fanno altro che usarci e poi distruggerci.”

Indicando Davin con la sua arma, Burx disse: “*Questi* sono i bastardi che cercano di distruggerci! Ci hanno schiavizzato e umiliato e ci hanno *negato il nostro retaggio*”.

Con voce calma rispetto a quella quasi isterica di Burx, Thrall ribatté:

“Sì, alcuni di loro l'hanno fatto, ma questo è accaduto perché i demoni ci avevano sottratto le nostre stesse anime, costringendoci a combattere la loro guerra coi popoli di questo mondo, una guerra che alla fine abbiamo perso. Ma poi abbiamo spezzato quelle catene per tornare a essere forti come un tempo. E la ragione, Burx, è che siamo *guerrieri*. Siamo puri di spirito. O meglio, la maggior parte di noi lo è. Non posso definire puro chi cospira con quelle oscene creature per portare gli orchi a tradire la loro parola”.

Gli orchi e i troll guardarono tutti Burx con un misto di sorpresa e repulsione. Ce n'erano alcuni, notò Davin, che sembravano confusi. Uno di questi ultimi parlò. “È vero, Burx? Hai fatto un patto con un *demone*?”

“Per spazzare via gli umani, farei un patto con *mille* demoni! Devono essere distrutti!”

Poi, per evidenziare il suo punto di vista, Burx si gettò alla carica verso Davin.

Il corpo gli urlava di scappare via, ma Davin non era più in grado di muovere le gambe, e rimase lì, paralizzato, proprio come quando era stato colpito dall'onda. Vide la mannaia di Burx levarsi mentre l'orco si accingeva ad aprirgli il cranio.

Ma prima che potesse completare il movimento, l'intero corpo di Burx fu scosso da una convulsione. Cessò di muoversi in avanti e cadde sulla sabbia. Solo allora Davin vide che Thrall aveva colpito Burx alla schiena con il Martello del Fato.

“Hai gettato la disgrazia su Durotar, Burx. Sei stato causa di una morte senza onore per i guerrieri di tutti e tre i nostri popoli, orchi, troll e umani. Questa colpa può essere mondata solo con la tua morte. Come Signore Supremo della Guerra è mio solenne dovere eseguire questa sentenza.”

Thrall alzò il Martello del Fato sopra di sé, calandolo con forza sulla testa di Burx.

Davin sussultò mentre il sangue schizzava ovunque: sulla spiaggia, su Thrall, sullo stesso Davin. Ma era ancora troppo terrorizzato per potersi muovere e ripulirsi un po', sia dalla mistura di sangue e acqua salata che gli colava sulla guancia sinistra sia dai frammenti del cranio di Burx che aveva in mezzo alla barba.

Lo stesso Thrall non fece nulla per rimuovere le macchie della morte di Burx dalla sua persona, pur essendone coperto in maniera ben più consistente. Davin suppose che, per un orco, quello fosse un segno d'onore. Il Signore Supremo della Guerra fece un passo avanti e gli disse:

“Porgo le scuse di Durotar per il comportamento di questo traditore, maggiore, e per la terribile battaglia che è stata combattuta oggi. Non permetterò che la Lama Infuocata influenzi ancora il mio popolo. Spero che la stessa cosa possa dirsi per voi”.

Non fidandosi del fatto che la sua bocca fosse in grado di funzionare a dovere, Davin si limitò ad annuire.

“Ora ce ne andremo. Mi dispiace di non essere giunto in tempo per evitare lo spargimento di sangue, ma prima ho dovuto dare l'ordine di ritirarsi alle truppe ammassate sulla terraferma. Torneremo a Durotar e non vi attaccheremo più.” Il Signore Supremo fece un passo avanti. “A meno che non ce ne diate motivo.”

Di nuovo, Davin annuì, con maggior sollecitudine stavolta.

Continuò a rimanere fermo dove si trovava mentre Thrall ordinava alle sue truppe di raccogliere i morti e i feriti, tornare alle loro navi e fare rotta verso nord per la Rupe di Kolkar. Davin rimaneva in piedi, con gli stivali piantati nella sabbia, gli schizzi del sangue di Burx, i pezzi del suo teschio e del suo cervello sparsi in varia misura su di sé, mentre Thrall risaliva la scala della sua aeronave dirigendosi verso nord insieme a tutte le imbarcazioni.

Davin rimase sbalordito realizzando che, per la seconda volta, le sue preghiere avevano avuto risposta e stava iniziando a pensare che, in fondo, in questa faccenda del pregare, poteva anche esserci qualcosa di vero.

Era incredibile quanto velocemente la situazione fosse cambiata, e tutto grazie a Thrall. Certo, le sue azioni spettacolari avevano fatto sì che per un istante tutti smettessero di combattere, ma sarebbe stata solo un'interruzione temporanea: erano state le parole di Thrall che avevano convinto gli orchi e i troll a cessare il combattimento e a ritirarsi. Per quanto detestasse ammetterlo, trattandosi di un orco, Davin era impressionato.

Infine, un capitano, il cui nome Davin per quanti sforzi facesse non riusciva a ricordare, chiese: “Ordini, maggiore?”.

“Ah ritirata, capitano.” Lasciò uscire il fiato che non si era nemmeno reso conto di trattenere, sentendosi improvvisamente esausto. “Ritirata.”

VENTIQUATTRO

Nemmeno cinque minuti prima, Aegwynn aveva esortato Zmodlor a piantarla coi suoi giochi da ventriloquo. Il trucco della voce incorporea probabilmente poteva funzionare con le persone normali, ma era un trucco semplice, che ogni apprendista del primo anno era in grado di realizzare. Per questo motivo Aegwynn non ne fu impressionata più di tanto.

Ma adesso, vedendo stagliarsi di fronte a lei l'enorme massa di Zmodlor, con la sua pelle cuoiosa, le ali da pipistrello e gli occhi fiammeggianti, capì che avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa. Solitamente i demoni non erano certo creature graziose, ma Zmodlor era ripugnante anche per i loro canoni.

Intorno al demone c'erano otto figure incappucciate, presumibilmente gli stregoni, che intonavano ritmicamente una cantilena. Jaina mise una mano dentro la sua cappa per afferrare la pergamena. Aegwynn era contenta, voleva dire che la faccenda si sarebbe conclusa in fretta. Ora che Zmodlor si era rivelato, Jaina avrebbe lanciato l'incantesimo per bandirlo. All'improvviso, Jaina urlò e cadde al suolo.

“Jaina!” Aegwynn corse al fianco della giovane maga. Lorena, da buon soldato qual era, si mosse per mettersi tra il demone e a Jaina. Con la fronte imperlata di sudore, Jaina riuscì a mettersi in ginocchio. A denti stretti, disse: “Stregoni... stanno bloccando l'incantesimo”. A distanza ravvicinata, Aegwynn poteva percepire la magia degli stregoni. Era abbastanza debole, sebbene ce ne fossero una dozzina, cosa che aumentava l'energia dei loro incantesimi. In ogni caso, un mago della potenza di Jaina avrebbe dovuto essere in grado di sbaragliarla senza problemi.

A meno che, ovviamente, non avesse dissipato la sua energia. Jaina stava lottando, Aegwynn poteva sentirlo, ma stava lentamente perdendo terreno contro i servi di Zmodlor.

È persino meglio di quanto avessi sperato. Mi assicurerò che gli orchi vengano incolpati della morte della maga. Gli umani cadranno in preda al panico più totale. Niente impedirà alla guerra di scoppiare, senza la loro guida finiranno col perderla, ma non prima di aver ucciso più orchi possibile. Sarà glorioso!

“All'inferno,” mormorò Aegwynn. Le rimaneva soltanto una cosa da fare.

Erano passati quattro anni da quando aveva riportato in vita Medivh. All'epoca, aveva richiesto tutta la sua magia, come aveva detto a Jaina, ma la

magia non se ne andava mai per sempre. In due decenni da quando si era rifugiata sulle Bladescar, aveva accumulato abbastanza energia magica da riportare in vita suo figlio. Pur non avendo riguadagnato nemmeno una minima parte di quell'energia nei quattro anni trascorsi da allora, poteva comunque averne abbastanza per fare ciò che era necessario. Se non era così, beh, aveva vissuto quasi un millennio. Come Lorena le aveva così eloquentemente fatto notare, era molto di più di ciò che toccava alla maggior parte della gente.

Il sudore rigava copiosamente il volto di Jaina. Era ancora in ginocchio, i pugni stretti, appoggiati sulle cosce. Aegwynn poteva sentire l'incantesimo che lei stessa aveva scritto: lottare per forzare i blocchi che gli stregoni stavano alzando.

Appoggiata su un ginocchio al fianco di Jaina, Aegwynn afferrò il pugno sinistro della ragazza con entrambe le mani. Chiuse gli occhi, raccolse pensieri, energie, la sua stessa essenza vitale. Concentrandola, modellandola, spostandola, la incanalò nelle sue braccia... nei suoi avambracci... nelle sue mani...

Per poi passarla a Jaina.

All'improvviso venne quasi sopraffatta dalla fatica. Sentì le sue ossa farsi pesanti sotto la pelle, i muscoli doloranti come dopo una lunga corsa, il respiro farsi sempre più boccheggiante. Ricacciando indietro la stanchezza, Aegwynn continuò a concentrarsi, offrendo la sua vita, la sua magia, la sua stessa anima a Jaina Proudmoore.

Jaina aprì gli occhi. Generalmente blu ghiaccio, ora erano di un rosso ardente.

No!

Simultaneamente, Aegwynn e Jaina dissero: "Sì!".

Non potete fermare la Lama Infuocata! Noi prevarremo, travolgeremo ogni resistenza e vi...

aaaaaaaaAAAAAAAAARRRRRRRRRGH!

L'eco delle grida di Zmodlor riverberò sulle pareti della caverna, sommandosi alle urla che provenivano dalle bocche degli stregoni, anch'essi agonizzanti per via del legame che il demone aveva stretto con loro. Anche se la vista di Aegwynn si stava annebbiando, vide il ripugnante corpo di Zmodlor rivoltarsi e contorcersi, versando icore dalle ferite che si aprivano sul suo corpo, squarciandolo.

Mentre l'aria si lacerava, strappata dall'incantesimo di Aegwynn per aprire un varco verso l'Abisso Contorcete, si alzò un forte vento e il corpo di

Zmodlor venne attirato verso lo squarcio dimensionale.

Nooooooooo! Non vi permetterò di intrappolarmi anc...

Le parole del demone vennero interrotte quando la sua testa venne risucchiata via.

Ma proseguirono le grida degli stregoni, mentre il terreno tremava sotto le gambe malferme di Aegwynn. Qualche istante dopo, anche le loro urla cessarono quando anch'essi vennero risucchiati nell'Abisso Contorcente, dove avrebbero sofferto pene di grado infinitamente peggiore di quelle che avevano pianificato per gli abitanti di Kalimdor. Il varco si richiuse, ma la caverna non smetteva di tremare. Mostrando la capacità di un soldato di affermare l'ovvio, Lorena disse: “Dobbiamo uscire da qui!”.

Ma Aegwynn non riusciva a muoversi. Le sue braccia e gambe sembravano pesi morti e doveva far ricorso a tutta la sua energia solo per tenere gli occhi aperti.

Una delle stalattiti si staccò dal soffitto della caverna con uno schianto improvviso e si piantò al suolo a meno di un palmo da dove Aegwynn e Jaina erano entrambe inginocchiate.

Aegwynn sentì Jaina mormorare l'incantesimo di teletrasporto. Poi svenne.

EPILOGO

Ancora una volta, Lady Jaina Proudmoore si trovava in cima a Razor Hill, lo sguardo che vagava su Durotar. Presto udì il basso e regolare rombo che annunciava l'arrivo dell'aeronave di Thrall. Stavolta, il Signore Supremo della Guerra era venuto con una guardia d'onore, la maggior parte della quale rimase a bordo della navicella mentre lui scendeva dalla scala di corda per salutare Jaina. Un guerriero, che Jaina non riconobbe, scese dopo di lui. Quando si furono posati sul terreno, il guerriero si fermò tre passi dietro a Thrall, tenendo la sua ascia dritta di fronte a sé. Sorridendo ironicamente, Jaina disse: “Non ti fidi di me, Thrall?”. Thrall ricambiò il sorriso. “Sono stato tradito dal più fidato dei miei consiglieri, Jaina. Penso sia meglio rimanere in guardia tutto il tempo... e con qualcuno che mi guarda costantemente le spalle.”

“Una mossa saggia.”

“È davvero finita?”

Jaina annuì. “Sembrerebbe di sì. Zmodlor e gli stregoni che eseguivano i suoi sortilegi sono stati banditi nell'Abisso Contorcente. Anche la Legione Infuocata avrebbe difficoltà a liberarli, e un demone minore come lui difficilmente varrebbe lo sforzo.”

“Ben fatto. Mi sarebbe piaciuto che fossimo riusciti a farlo senza un inutile spargimento di sangue.” La mano di Thrall andò alla sua cintura, da cui pendeva un talismano a forma di lama infuocata. Jaina immaginò fosse appartenuto a Burx, il consigliere che si era alleato con Zmodlor, come aveva fatto Kristoff. Secondo il rapporto del Maggiore Davin, giunto insieme alla sua lettera di dimissioni, Thrall aveva ucciso Burx davanti a un vasto gruppo di guerrieri orchi e troll per aver cospirato con la Lama Infuocata.

Sospirando, Jaina disse: “Siamo stati fortunati, Thrall. Zmodlor può anche essere considerato il responsabile di tutto, ma ha semplicemente fatto emergere rancori presenti. Guarda con quanta facilità il tuo popolo e il mio hanno iniziato a uccidersi a Northwatch”.

“È vero. È stato molto più semplice per le nostre genti cooperare con la Legione Infuocata come nemico comune. Ora...” La sua voce si spense. Il silenzio aleggiò nell'aria per qualche minuto prima che Jaina parlasse di nuovo. “Tempo fa, avevo detto che una volta risolta questa crisi, avremmo dovuto parlare di un trattato tra i nostri popoli.”

“Sì. Se vogliamo che questa alleanza regga anche senza di noi. Se orchi e umani vogliono sopravvivere, allora dobbiamo formalizzare la nostra alleanza.”

“Suggerisco di incontrarci tra una settimana a Ratchet, è un porto neutrale, potremo elaborare i dettagli.”

“D'accordo. Porterò Kalthar, è il più saggio tra noi.”

Jaina non riuscì a trattenersi. “Più saggio del Signore Supremo della Guerra?”

Thrall rise. “Molto più saggio di lui. Sarà fatto, Jaina.”

“Eccellente. Addio, Thrall. Ci vediamo tra una settimana.”

“Addio, Jaina. Mi auguro che verremo fuori da questa crisi più forti di prima.”

Annuendo, Jaina lanciò l'incantesimo che l'avrebbe riportata nel suo studio.

Aegwynn era lì ad aspettarla. C'erano voluti alcuni giorni all'anziana donna per risvegliarsi dopo aver perso i sensi nella caverna, e Jaina aveva temuto che stavolta il Guardiano non ce l'avrebbe fatta.

A Jaina era rimasta a malapena l'energia per teletrasportare tutt'e tre in un punto ai piedi del Picco della Nebbia Terrificante, lontano dalla nebbia. Non poteva portarle più lontano di così; poi era riuscita a radunare abbastanza forze per contattare Theramore e far giungere un'aeronave che le andasse a prendere.

Sebbene Jaina fosse ormai esausta quando il dirigibile le aveva soccorso, Aegwynn era debole come un gattino. Un pasto caldo e una dormita e Jaina era come nuova. Ad Aegwynn invece, serviva molto di più. La prognosi iniziale del Guaritore Capo non era buona, ma dopo alcuni giorni, aveva dichiarato che Aegwynn aveva la costituzione di un elfo. Ora si era ripresa completamente. Sedeva nel seggio destinato agli ospiti nello studio di Jaina. “Era ora che tornassi.”

“Vedo che avete recuperato le forze, Magna, lingua inclusa.”

Aegwynn rise. “Così sembrerebbe.”

Più che sedersi, Jaina si lasciò cadere sulla sua poltrona, sentendosi sfinita. Non le sarebbe dispiaciuto concedersi qualche giorno di riposo per riprendersi da tutta la vicenda, ma non era riuscita a trovare il tempo necessario. Non c'era nessun ciambellano a cui affibbiare parte del lavoro da compiere. Duree aveva fatto ciò che aveva potuto, ma per quanto efficiente, non era adatta a occuparsi degli aspetti più complessi della gestione di Theramore. Lorena era stata di certo più utile, almeno per quanto riguardava

le questioni militari, ma anche lei non aveva alcuna esperienza strettamente amministrativa. Perciò Jaina era stata incapace di dedicarsi completamente al riposo, con grande irritazione del guaritore, e questo la lasciava perennemente affaticata.

Fissò Aegwynn che ricambiò lo sguardo coi suoi profondi occhi verdi. Jaina era terrorizzata dal fatto che la loro vittoria su Zmodlor dipendesse interamente dal caso, che l'aveva portata a scegliere le Altire di Bladescar come luogo in cui trasferire le lucertole tonanti. Anche se avesse scoperto che Zmodlor era il responsabile di tutto, senza l'aiuto dell'ex Guardiano, non sarebbe mai riuscita a sconfiggere il demone e i suoi schiavi.

“Volevo ringraziarvi Mag... Aegwynn. Senza di voi, sarebbe stato tutto perduto.”

Aegwynn rispose chinando semplicemente la testa.

“Immagino tu voglia tornare sulle Bladescar.”

“A dire il vero,” disse Aegwynn con un piccolo sorriso, “no.”

Jaina sbatté le palpebre. “No?”

“Mi piacerebbe farci un salto per recuperare un paio di cose e raccogliere per l'ultima volta i frutti del mio giardino, prima che le lucertole tonanti calpestino tutto quanto. Ma sono stata fuori dal mondo per troppo tempo. Penso che sia ora di ricominciare a vivere. Sempre che il mondo mi voglia ancora, ovviamente.”

“Ne sono più che certa.” Jaina si sedette sulla sedia. Aveva sperato che Aegwynn si sentisse così, ma nemmeno nei suoi sogni più sfrenati aveva creduto che le sue speranze sarebbero diventate realtà. “Avrei un posto vacante da ciambellano. È una posizione che richiede saggezza, intuito e la capacità di tenermi testa e rimproverarmi quando ne ho bisogno. Direi che voi siete qualificata sotto tutti gli aspetti, specialmente l'ultimo.”

Ridendo, Aegwynn disse: “Certo, anche se i primi due sono sindacabili. Comunque, suppongo di aver sviluppato almeno *un po'* di saggezza e di istinto in un migliaio di anni”. Si alzò in piedi. Jaina fece altrettanto. Aegwynn tese la mano. “Accetto.”

Ricambiando la stretta di mano, Jaina disse: “Eccellente. Grazie ancora, Aegwynn. Non te ne pentirai”.

“No, ma tu potresti.” Aegwynn sciolse la stretta e si sedette di nuovo.

“Eccoti il mio primo consiglio come tuo ciambellano: Kristoff aveva ragione. Zmodlor era un demone minore. Non aveva l'intelligenza per mettere a punto un piano come questo.”

Jaina si accigliò. “Pensavo che avessi detto che era stato lui a creare la

Lama Infuocata.”

“Sì, ma solo come mezzo per accumulare anime da corrompere. Un piano così complesso era oltre le sue capacità. Tu stessa hai detto che Zmodlor non era l'unico demone rimasto qui, dopo che la Legione Infuocata è stata respinta.”

Pur conoscendo la risposta alla domanda, Jaina sentiva tuttavia il bisogno di sentirla pronunciare dalla bocca del Guardiano. “Cosa intendi dire, Aegwynn?”

“Sto dicendo, Jaina, che probabilmente questa non è l'ultima volta in cui sentiremo parlare della Lama Infuocata.”

GLOSSARIO

Acquitrini di Dustwallow - Dustwallow Marshes
Altire di Bladescar - Bladescar Highlands
Cittadella Viola - Violet Citadel
Concilio delle Ombre - Shadow Council
Costa di Occhiomorto - Deadeye Shore
Crinale Tuono - Thunder Ridge
Flagello - Scourge
Foresta di Elwynn - Elwynn Forest
Frostsaber Rock - Roccia di Frostsaber
Gola di Drygulch - Drygulch Ravine
Lama Infuocata - Burning Biade
Legione Infuocata - Burning Legion
Lucertola tonante - Thunder lizard
Mazzafrusto - Morningstar
Montagne di Redridge - Redridge Mountains
Picco della Nebbia Terrificante - Dreadmist Peak
Radure di Tirisfal - Tirisfal Glades
Re dei Lich - Lich King
Reietti - Forsaken
Rupe di Kolkar - Kolkar Crag
Spadone - Claymore
Spararete - Netgun
Troll della Giungla - Jungle troll
Valle dell'Onore - Valley of Honor
Valle della Saggezza - Valley of Wisdom